

Più vicini che lontani

Giovani stranieri a Genova tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie

a cura di

Francesca Lagomarsino e Deborah Erminio



Collana ***Immagin-azioni sociali***

05

Collana diretta da:

Luisa Stagi
(*Università di Genova*)

Luca Queirolo Palmas
(*Università di Genova*)

Comitato scientifico:

Jean-Pierre Durand
(*Université d'Evry*)

Joyce Sebag
(*Université d'Evry*)

Doug Harper
(*Duquesne University*)

Federico Rahola
(*Università di Genova*)

Anna Lisa Frisina
(*Università di Padova*)

Emanuela Abbatecola
(*Università di Genova*)

Pino Losacco
(*Università di Bologna*)

Christine Louveau
(*Université d'Evry*)

Francesca Lagomarsino
(*Università di Genova*)

Più vicini che lontani

**Giovani stranieri a Genova
tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie**

a cura di

Francesca Lagomarsino e Deborah Erminio



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Con il sostegno di



Progettazione ed impaginazione grafica: *Elisa Marsiglia*

Immagine di copertina: *Controluce Boccadasse Collettivo Fotografico-Elena Ghezzi*



*Il presente volume è stato sottoposto a doppia peer-review
secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

Realizzazione Editoriale

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Piazza della Nunziata, 6 - 16124 Genova

Tel. 010 20951558

Fax 010 20951552

e-mail: ce-press@liste.unige.it

e-mail: labgup@arch.unige.it

<http://gup.unige.it/>

Riproduzione vietata, tutti i diritti riservati dalla legge sul diritto d'autore



(versione eBook)

ISBN: 978-88-94943-49-8 (versione eBook)

Finito di stampare luglio 2019

Indice

Premessa di <i>Andrea T Torre</i>	p. 9
Introduzione di <i>Francesca Lagomarsino</i>	p. 11
1. La ricerca sul campo: note metodologiche di <i>Deborah Erminio</i>	p. 21
2. Da dove vengono e dove vanno? di <i>Deborah Erminio e Francesca Lagomarsino</i>	p. 25
2.1. Da dove vengono? Le caratteristiche socio-demografiche	p. 25
2.2. Dove vanno? Background migratorio e prospettive future	p. 28
2.3. Il rapporto con le origini e il paese di provenienza	p. 35
2.3.1. <i>L'età adulta e la riscoperta delle origini</i>	p. 45
2.4. Il ruolo della famiglia	p. 47
3. Cittadini senza cittadinanza? di <i>Deborah Erminio e Francesca Lagomarsino</i>	p. 53
3.1. Diventare cittadini italiani: una riflessione sulla questione della cittadinanza	p. 53
3.2. Essere cittadini, sentirsi cittadini	p. 58
4. “Tu chi sei?”. Identità e appartenenze di <i>Amina Gaia Abdelouahab, Deborah Erminio e Francesca Lagomarsino</i>	p. 67
4.1. I tanti volti dell’italianità	p. 67
4.2. Chi sei tu, chi sono io? Identità allo specchio	p. 77
4.3. Identità e senso di appartenenza	p. 83
4.4. Un focus sull’appartenenza religiosa	p. 96

5. Vita Sociale, vita politica e partecipazione	p. 102
<i>di Amina Gaia Abdelouahab, Deborah Erminio e Andrea T. Torre</i>	
5.1. Scuola, tempo libero, amici: i dati del questionario	p. 102
5.2. Scuola e relazioni sociali	p. 111
5.3. Rete amicale	p. 119
5.4. Tempo libero e partecipazione sociale	p. 124
5.5. Associazionismo e volontariato	p. 130
5.6. Impegnati o disinteressati?	p. 132
5.7. La dimensione della politica	p. 135
5.8. La socialità in bilico tra inclusione e rifiuto	p. 138
5.9. Immigrati vittime?	p. 144
 Conclusioni	 p. 147
<i>di Andrea T. Torre</i>	
 Appendice	
I mondi incerti e le identità deboli dei giovani detenuti stranieri	p. 154
<i>di Dorian Saracino</i>	
 Allegato statistico	 p. 181
 Bibliografia	 p. 225

Premessa

Andrea T. Torre

Il *Centro Studi Medi* ha da poco festeggiato 15 anni di attività. La nostra prima ricerca è stata dedicata ai giovani *latinos* (Palmas e Torre 2005) che, all’inizio degli anni Duemila, stavano arrivando in gran numero nel contesto genovese a seguito della regolarizzazione a cui avevano fatto accesso le loro madri dopo l’approvazione della Legge Bossi/Fini del 2002. Il tema dei giovani migranti e del loro percorso di inserimento – sociale e scolastico – è sempre stato al centro del nostro interesse proprio perché lo abbiamo ritenuto un elemento chiave non solo per il processo di inclusione della popolazione straniera ma per tutto il contesto genovese e ligure, tanto in affanno dal punto di vista demografico. La ricerca che dà origine a questo volume è un’ulteriore tappa di questo tentativo di analisi. È, infatti, un tentativo di capire a che punto è il percorso delle seconde generazioni, dei giovani stranieri che vivono, studiano, lavorano in Italia. Attraverso la nostra ricerca sul campo, abbiamo provato ad ascoltare le loro storie, le loro aspirazioni e i loro problemi. Lo abbiamo fatto, privilegiando il punto di vista più quantitativo, anche comparando la loro *weltanschauung* con quella dei coetanei italiani: dall’analisi dei dati sono emersi aspetti interessanti che ci hanno portati a pensare al titolo *Più vicini che lontani*, sintesi eloquente del risultato del nostro lavoro.

Come esplicitiamo nel libro, abbiamo incontrato solo un certo target di giovani stranieri, prevalentemente ragazzi che sono riusciti o stanno riuscendo nel loro percorso di studio e di vita. Tuttavia, sappiamo che la realtà è fatta anche di giovani che hanno un altro tipo di “profilo”, che vivono cioè maggiori difficoltà e fallimenti. Per dare voce anche a loro, abbiamo chiesto a Dorian Saracino – che ha brillantemente analizzato la realtà

dei giovani stranieri in carcere¹ – di scrivere un contributo, qui pubblicato in appendice, su quel tipo di “target” che noi non abbiamo intercettato ma che fa parte di un percorso che, pur appunto, tra contraddizioni e difficoltà, sta contribuendo a cambiare le nostre città.

Vogliamo ringraziare innanzitutto, la *Compagnia di San Paolo* che anche questa volta ha sostenuto la nostra attività di ricerca.

In secondo luogo, ringraziamo gli Istituti Scolastici genovesi che ci hanno accolto (Istituto Gobetti, Istituto Bergese e Istituto Rosselli) e gli studenti che hanno compilato i questionari.

Ringraziamo, inoltre, la Federazione Regionale Solidarietà e Lavoro e la dott.ssa Margarita Mendoza la quale ci ha facilitato nella raccolta di questionari e nei contatti per le interviste e, per lo stesso motivo, ringraziamo Padre Andrea del Doposcuola di Via Lomellini, Magaly Santos dell’associazione italo-peruviana Tumi, Marina Vallarino e Lucia Foglino della Caritas Diocesana di Genova.

Ringraziamo, infine, tutte le ragazze e i ragazzi che, dedicandoci il loro tempo, ci hanno concesso il privilegio di ascoltare le loro storie e le loro aspirazioni.

¹ Si veda il suo lavoro di ricerca pubblicato nel 2017, (Saracino D., 2017. *Ringrazio che sono vivo*. Milano: Jaca Book).

Introduzione

Francesca Lagomarsino

Quando dici che sei marocchino ti rispondono: “Però che strano, non sei come gli altri?” Questa è una frase che mi uccide, mi uccide! Non sei come gli altri... e come sono gli altri? Quanti ne conosci?

Questo della, come la chiamiamo noi, mal detta seconda generazione, noi non ci consideriamo seconda generazione, io non sono una seconda generazione io sono figlio di un migrante e bon, finito lì (Brahim, infermiere, citazione dal video *In between*, 2010, Laboratorio Sociologia Visuale, Disfor, Università di Genova).

Le riflessioni sulla presenza delle seconde generazioni in Italia non sono ovviamente un fatto nuovo nel panorama accademico e nel dibattito pubblico poiché da anni, a partire dall’inserimento degli alunni stranieri nel contesto scolastico, sono molte le discipline (sociologia, pedagogia, psicologia, antropologia, diritto...) che si sono focalizzate su questo tema. Tuttavia, il proseguire dei processi di arrivo, inserimento e nascita di nuove generazioni e nuove famiglie in un territorio nazionale, lungi dall’essere una realtà circoscritta e definita, implica continui percorsi di riflessione e di analisi critica che pongano lo sguardo sia su fenomeni nuovi e poco esplorati sia su quelli già conosciuti, che nel corso del tempo hanno modificato le loro caratteristiche.

Il nostro lavoro di ricerca si muove dunque in questo spazio, e cerca infatti di indagare uno spaccato specifico, quello delle seconde generazioni oggi Italia (in particolare in Liguria) e ha riguardato due aspetti cruciali del processo di socializzazione delle nuove generazioni: la formazione dell’identità e le modalità con cui si costruiscono le relazioni sociali e tutte quelle forme di partecipazione sociale che scandiscono e definiscono le vite degli individui.

Ciò è quanto mai necessario nell'attuale contesto sociale e politico in cui assistiamo a processi di ipersemplicizzazione delle questioni migratorie, sempre più presentate dai media e da molte parti politiche come questioni banali e immediate per le quali bastano risposte facili e preconfezionate. Anche l'acceso dibattito sulla modificazione della legge di cittadinanza e tutta la *querelle* sullo *jus soli* e *jus culturae* in antitesi allo *jus sanguinis*¹, tende a riproporre categorie rigide e a volte banalizzanti in cui molti aspetti vengono dati per scontati e naturalizzati, riproponendo quella che Grillo definisce "*cultural anxiety*": «Né l'essenzialismo culturale né l'ansia culturale sono fenomeni nuovi [...] ma ora sembrano onnipresenti e prendono forme diverse permeando in Europa la retorica politica e mediatica contemporanea (2003: 158)». Inutile dire che il quadro delineato da Grillo riflette perfettamente il clima che ha contraddistinto il dibattito sociale e politico degli ultimi mesi e che ha coinciso con i tempi della nostra ricerca sul campo.

In primo luogo, nella scelta dell'oggetto di ricerca siamo partiti dalla consapevolezza che da un lato è importante riflettere sui processi che portano le seconde e successive generazioni a diventare membri della società ricevente e su come si articolano i processi di socializzazione, come sottolineano Ambrosini e Pozzi (2018: 1), «l'interesse si giustifica per il fatto che l'insieme di giovani di seconda generazione sta diventando negli anni numericamente più consistente, e sempre più consistente è il numero di giovani con genitori di origine straniera nati e cresciuti del tutto, quindi socializzati completamente, in Italia».

Dall'altro lato non volevamo correre il rischio di reificare categorie che sempre più vengono messe in discussione in quanto rischiano di diventare etichette rigide che impongono identità ipersemplicate².

Già nel 2006 Queirolo Palmas rifletteva sull'uso e sul significato delle definizioni usate, *seconde generazioni, figli di immigrati, minori stranieri, studenti di gruppi etnici*

¹ Tema che periodicamente emerge nel dibattito politico ma che fino ad oggi non ha portato a nessuna modificazione della legge vigente.

² Eve in un lavoro del 2013 si spinge ancora più in là mettendo in risalto come anche la ricerca sociologica tenda a riprodurre proprio quelle categorie che a livello teorico mette in discussione: «le pratiche empiriche di ricerca non sembrano rivoluzionate nemmeno oggi (per quanto riguarda l'uso di categorie etniche/nazionali negli studi sull'immigrazione [...]). Si tende ancora a presupporre che le persone siano per definizione 'marocchini', 'italiani' etc., trascurando il modo in cui queste definizioni sono costruite *nel contesto studiato* (Eve 2013, 46)».

minoritari, «quale che sia la denominazione utilizzata non risulterà difficile provarne il carattere riduttivo e spesso fuorviante. Riduttivo perché riduce una biografia ad un'origine e fuorviante perché rimuove le modalità dei soggetti di definirsi liberamente, giocando tra i molti appigli identitari e simbolici in uno spazio fluido e irreversibile (Queirolo Palmas 2006)». L'uso della categoria "seconda generazione" ci serve quindi come *frame* per parlare di soggetti che hanno alle spalle una specifica condizione migratoria, personale o legata al percorso di vita dei genitori, che in qualche modo ha influenzato o influenza le loro storie di vita, senza che questa categoria diventi una forma definitoria esclusiva delle identità di questi ragazzi.

Quando usiamo il termine "seconda generazione" facciamo immediatamente riferimento infatti ad un'esperienza migratoria di qualcuno che spesso non ha vissuto lo spostamento ed il più delle volte è stato socializzato, totalmente o in parte, nel paese di arrivo. Come fa osservare acutamente Sayad (2002: 382): «I figli degli immigrati sono una sorta di ibridi [...] sono degli "immigrati" che non sono emigrati da alcun luogo. A dispetto della designazione questi "immigrati" non sono degli immigrati come gli altri, cioè degli stranieri nel pieno senso del termine. Non sono stranieri dal punto di vista culturale, poiché sono prodotti integrati della società e dei suoi meccanismi di riproduzione e di integrazione».

Il termine *seconda generazione*, definizione utile per indicare i giovani che vengono da esperienze comuni per il background migratorio, rischia però di contribuire a proiettare un'alterità etnica essenzializzata su questi giovani per la loro condizione di frontiera, costruita dal discorso dominante, tra "noi" e "loro", i nazionali e gli immigrati, i cittadini e gli "ospiti". Anche per coloro che hanno ottenuto la cittadinanza del paese di immigrazione permane spesso la scissione tra la condizione legale di cittadino e quella di *non-cittadino* a pieno titolo in quanto percepito come *non* appartenente alla comunità culturale: «senza dubbio la biologizzazione della cultura fa sì che non siano neppure considerati culturalmente nazionali anche se lo sono legalmente (Garcia Borrego 2003, 12)». Inoltre, la definizione "seconda generazione" rimanda all'idea che la condizione di migrazione sia una caratteristica che si trasmette ereditariamente – quella che Sayad (2002) definisce *colpa genetica* – e non un tratto specifico del ciclo di vita di un individuo o di una famiglia, che si realizza in un arco di tempo ben limitato. In questo senso il termine

“seconda generazione” che di per sé potrebbe apparire neutro, un’ingenua e comoda etichetta, rischia invece di veicolare uno specifico pensiero categorizzante che rimanda all’idea di una trasmissione genetica delle culture di origine, considerate come monoliti che vengono passate di padre in figlio attraverso i legami di sangue (Grillo 2003; Gilroy 1987).

Se ci focalizziamo sui primi studi degli anni ’70, in particolare nel contesto anglosassone, vediamo che essi tendevano a descrivere questi giovani come appartenenti a mondi culturali chiusi e il dibattito ruotava intorno al rapporto tra discriminazione razziale e disuguaglianza di classe, mettendo in risalto il fenomeno della stratificazione di classe con quella etnica (Rex 1970) senza tenere in considerazione il ruolo giocato dalle culture giovanili all’interno dei processi di costruzione identitaria dei giovani di seconda generazione (Rebughini 2005). Già negli anni ’80 la ricerca ha invece iniziato a dare spazio anche alle domande di riconoscimento di questi giovani e soprattutto i *Cultural Studies* iniziano a studiare l’integrazione dei figli dei migranti dal punto di vista degli scambi culturali che si muovono in seno alle culture giovanili³ (Mc Robbie e Garber 1993; Gilroy 1987).

Questo aspetto ci sembra importante da sottolineare perché nonostante prevalga un discorso pubblico che tende a cristallizzare le culture e le differenze etniche, la ricerca si è da tempo orientata verso approcci che mirano a de-essenzializzare la differenza e obbligano a ripensare le categorie tradizionali (Aime 2004; Penninx e Martiniello 2007) per esempio quella di “integrazione”, ponendo uno sguardo sulle pratiche e sulle interazioni della vita quotidiana (Colombo e Semi 2007; Castellani 2014; Ricucci 2015; Besozzi, Colombo e Santagati 2009).

In questo senso appare cruciale lo studio proposto da Enzo Colombo che conferma perfettamente le analisi e le riflessioni emerse dai risultati della nostra indagine: «In questo gioco continuo tra solidificazione, resistenza, mediazione e contestazione cambia il concetto di integrazione: non si tratta più di essere accettati, con pieni diritti, entro un contesto nazionale o locale ma di poter partecipare, senza esclusione ai flussi globali,

³ Per un’accurata analisi dell’evoluzione delle teorie a livello europeo si veda la tesi di dottorato di Castellani S. (2014). *Los hijos de los otros. Reproducción identitaria de las y los descendientes de ecuatorinos/as en las ciudades de Sevilla y Génova*. Sevilla: Universidad de Sevilla, Febrero 2014.

rivendicando il diritto, se necessario, a manifestare la propria specificità pretendendo che sia pubblicamente riconosciuta (Colombo 2010, 8)».

Nel contesto europeo sono numerosi gli studi che evidenziano come sia necessario applicare delle chiavi di lettura differenti da quelle usate nel contesto statunitense in particolare per quel che riguarda appunto il concetto di integrazione e il rapporto tra integrazione, risultati scolastici e inserimento nel mercato del lavoro (Thomson e Crul 2007). Un aspetto fondamentale è infatti l'influenza delle diverse forme di accesso alla cittadinanza, che cambiano da Stato a Stato e che, anche all'interno di uno stesso Stato, si concretizzano in modi differenti a seconda dei contesti locali (Vathi 2013). Molte ricerche sottolineano come questi giovani, in confronto agli autoctoni, continuino ad essere occupati nelle posizioni marginali del mercato del lavoro nonostante i buoni risultati scolastici (Timmerman 2003; Ambrosini 2005; Caneva 2011) e come continuino a subire processi di canalizzazione formativa (Santagati 2012; Romito 2014; Eurostat 2011). Ci troviamo, insomma, in una condizione in cui la realizzazione dell'integrazione culturale non va di pari passo con quella economica e sociale, con uno scarto, se vogliamo usare le categorie di Merton, tra l'interiorizzazione dei fini proposti dalle società di arrivo e la possibilità di accedere ai mezzi per raggiungerli.

Se ci focalizziamo sul caso italiano ma più in generale su quello di molti paesi europei ritorna proprio il tema di come questi processi di *downward assimilation* nascano nel contesto scolastico in un quadro di razzismo istituzionale (Queirolo Palmas 2012) e stigmatizzazione della differenza basato sull'idea⁴ di una supposta cultura diversa e "inferiore" di cui i soggetti sarebbero portatori⁵ (Carrasco Pons *et al.* 2011; Giliberti 2018; Besozzi, Colombo e Santagati 2009; Lagomarsino e Torre 2009; Castellani 2014).

Indubbiamente non possiamo negare che nel dibattito pubblico la questione delle doppie o multiple appartenenze, delle identità *hyphen*, è ancora messa in discussione e vista

⁴ Spesso attraverso processi impliciti di cui gli attori della scuola non sono sempre perfettamente consapevoli; in questo quadro il ruolo delle credenze, l'interiorizzazione del modello meritocratico, la buona fede di molti insegnanti hanno un ruolo determinante nel riprodurre quei processi di inferiorizzazione di cui spesso gli alunni di origine immigrata sono vittime (cfr. Lagomarsino e Ravecca 2014; Romito 2014 e Giliberti 2018).

⁵ Su questo aspetto è interessante rilevare che in questo processo di culturalizzazione applicato ai migranti non viene tenuta in considerazione l'influenza dei processi di colonizzazione, in particolare nel caso italiano in cui l'esperienza coloniale è tendenzialmente negata e dimenticata (cfr. Signorelli 2011 cit. in Castellani 2014).

con una certa estraneità, se non rifiuto o incredulità. Come sottolineava alcuni anni fa una ricerca di Jaqueline Andall (2002) su un gruppo di giovani di origine africana a Milano – e come emerge molto chiaramente dalle storie dei nostri intervistati – essere neri ed essere italiani erano e sono ancora oggi categorie considerate mutualmente escludenti, anche se i giovani di cui si parla, hanno (a volte) la cittadinanza, parlano perfettamente la lingua italiana (anche con accenti regionali), studiano all'università, hanno gusti e pratiche culturali in tutto simili ai coetanei autoctoni.

A proposito di identità

Uno dei temi centrali che ha accompagnato le riflessioni della letteratura sulle seconde generazioni è quello della formazione dell'identità. Questo tema è ampiamente analizzato e dibattuto nella ricerca sociologica mettendo in rilievo soprattutto la complessità del processo di costruzione identitaria in una fase di vita delicata come quella adolescenziale – che coinvolge appunto tutti i ragazzi indipendentemente dalla nazionalità di origine – e la condizione di figli di immigrati che si suppone debbano coniugare gli aspetti culturali del contesto di origine (sia intesi come cultura del paese di origine sia orientamenti specifici del contesto familiare) con quelli del paese di immigrazione (Demarie e Molina 2004; Bertozzi 2003; Besozzi, Colombo e Santagati 2009; Orioles 2015). «La ricerca di un equilibrio e di una mediazione tra differenza e uguaglianza, tra individuazione e identificazione può essere particolarmente impegnativa per i giovani che devono confrontarsi con molteplici sistemi di valori e di riferimenti culturali (Caneva 2011: 72)».

Tuttavia, anche in queste analisi si intravede il rischio che le *due culture di riferimento* vengano nuovamente descritte come due realtà statiche e nettamente separate che in modi differenti possono entrare più o meno in contatto e in relazione. Per contro è indubbio che, nel caso di ragazzi arrivati in Italia dopo aver vissuto un periodo più o meno lungo nel paese di origine (ed aver vissuto una parte della socializzazione secondaria in quel contesto) (Lagomarsino 2006; 2010) oppure per chi sperimenta modelli di riferimento familiare (valori, norme, stili di comportamento...) contrastanti rispetto a quelli proposti nel contesto scolastico, può essere complesso coniugare i differenti elementi e i differenti

modelli proposti. Da un lato non bisogna dimenticare che il riferimento ai tratti etnici o al paese di origine può essere uno degli elementi che i soggetti hanno a disposizione per definirsi, benché non sia l'unico, dall'altro gli esiti di questi processi di costruzione identitaria dipendono da molteplici fattori legati alle diverse esperienze di vita, alle persone incontrate, al tipo di supporto familiare, al contesto economico, sociale e anche legislativo in cui ci si trova a vivere. L'insieme di queste variabili spiega così le differenze dei percorsi e degli esiti in un caleidoscopio di situazioni che possono portare ad esiti molto differenti (Lagomarsino e Ravecca 2014; Caneva 2011).

Al tempo stesso non possiamo dimenticare che se parliamo di processi di costruzione identitaria è fondamentale tenere sempre in considerazione la questione di fondo del processo di socializzazione ossia il rapporto tra individuo e società. Non possiamo cioè ignorare che la costruzione dell'identità è un processo che si nutre di una dimensione collettiva in cui il riconoscimento dell'Altro è un momento fondamentale, così come l'appartenenza a uno e/o più gruppi di riferimento. Come precisa Besozzi (2017: 159), «l'identità possiede, quale caratteristica fondamentale, la relazionalità, in quanto non è un attributo immediato del soggetto, bensì il risultato di un processo che nasce e si sviluppa socialmente: essa si costruisce all'interno di una relazione di reciprocità tra sistema psichico e sistema sociale ma al contempo l'identità del soggetto inizia a costruire una distanza con la realtà esterna».

La riflessione sulla costruzione dell'identità, e ancor più dell'identità etnica, non può quindi prescindere dalla sua dimensione relazionale; l'identità non è un costrutto monolitico trasferito dai genitori ai figli solo in virtù di una comune ascendenza, ma nasce e si sviluppa in un preciso contesto temporale, storico e culturale. Se consideriamo quindi le esperienze dei nostri intervistati non possiamo non pensare che i migranti vengono descritti, all'interno di un predominante discorso nazionalista delle società di arrivo, come "minoranze etniche", come soggetti in qualche modo "in debito" che devono integrarsi diventando il più presto possibile nativi. Come incisivamente riflette Queirolo Palmas, «[...] i figli dei migranti che sono diventati presenze stabili nelle città europee, incarnano quello che Sayad (2002; 2008) ha definito come la *posterità inopportuna*, poiché rompono il mito della temporalità della migrazione e mettono in discussione il ruolo del migrante come l'invitato buono, neutrale e silenzioso. Rappresentano una proiezione sul

futuro, trasformando in permanente ciò che si pensava come provvisorio [...] (2012, 129 – traduzione dell'autrice)».

Diventa quindi imprescindibile focalizzarsi non tanto “sull'identità come categoria mentale quanto sulla pratica che ne consegue” (Aime 1999); ossia su come un soggetto a seconda delle circostanze e delle relazioni in cui si trova coinvolto mette in risalto e fa emergere un aspetto identitario più di altri.

Il rischio che si intravede in questo processo che «il confine più direttamente e facilmente disponibile ai giovani stranieri per definire la propria identità è quello etnico [...] l'uso degli attributi etnici per distinguersi dagli altri non è tuttavia solo il frutto di una scelta consapevole degli individui ma dipende anche dalle definizioni date dall'esterno, dalla percezione o dalla reale discriminazione che i soggetti vivono quotidianamente (Caneva 2011, 76)».

Tornando allora alle riflessioni sulle seconde generazioni, negli anni passati il dibattito si è molto focalizzato sul passaggio da definizioni negative e in difetto – giovani potenzialmente devianti, sospesi tra due mondi, ancorati alle culture di origine e perennemente stranieri, seconde generazioni escluse e marginalizzate nei ghetti delle periferie⁶ – a definizioni che sottolineavano l'importanza del *métissage*⁷ e di come questi giovani fossero esempi di ibridazione e rielaborazione critica di appartenenze, stili culturali, lingue diverse, quasi paradigmi esemplari di un modello di ibridazione desiderato e desiderabile. In queste analisi, talvolta si è persa di vista la dimensione della “normalità dei percorsi di vita”, ciò che i ragazzi rivendicano come la “scomparsa nella normalità”, la non eccezionalità del loro vite e del loro essere.

Questa riflessione riprende ciò che emerge anche dal nostro materiale di ricerca; molti tra i ragazzi intervistati se da un lato rifiutano le classificazioni che li definiscono come *i*

⁶ Per un'interessante analisi critica sul fenomeno della difficile integrazione dei giovani delle seconde generazioni in Francia dopo l'attentato al giornale *Charlie Hebdo*, si veda l'introduzione al testo di Marco Orioles (2015).

⁷ Interessante riprendere qui la riflessione fatta sul concetto di culture ibride proposto da Byung-Chul Han che rimanda al concetto della *dialettica* come la figura del pensiero in base al quale l'identità è sempre data attraverso la differenza. Nello specifico, riprendendo il pensiero del filosofo Herder si sottolinea come l'identità pura, che assomiglia solo a sé stessa, nasce da una sordità ad ascoltare le voci degli altri. Secondo Byung-Chul Han il concetto di *bhabha* della ibridazione opera contro questo costrutto di purezza e di originalità delle culture che è un fenomeno di potere. Rendere ascoltabili le voci degli altri sovverte le relazioni di potere (Byung-Chul Han 2018, 38-39).

figli di stranieri che “devono meritare di stare qui”, che devono dimostrare di essere inseriti per poter essere accettati, dall’altro lato rifiutano anche di essere gli idealtipi della *generazione col trattino*, delle *identità hypen* (Andall 2002).

Una chiave di lettura originale e poco usata nelle riflessioni sulle seconde generazioni è allora quella del diritto all’indifferenza (Delgado 2007), concetto che capovolge quello su cui la letteratura si è invece più focalizzata e cioè il diritto alla differenza, al rivendicare le proprie specificità in antitesi ad una logica assimilazionista.

L’analisi proposta da Delgado all’interno del nostro discorso sulle seconde generazioni ci permette di usare invece una linea interpretativa molto efficace: «Tutte queste persone a cui si applica il marchio di “etnico” o “immigrato” sono sistematicamente obbligate a dare spiegazioni, a giustificare ciò che fanno, pensano, quali sono i rituali che seguono, cosa mangiano, com’è la loro sessualità, che sentimenti religiosi hanno o qual è la visione che hanno dell’universo, dati e informazioni che noi, “i normali”, ci rifiuteremmo *in toto* di dare a chi non fosse parte di un nucleo molto ristretto di persone a noi vicine. Invece, l’“altro” etnico o culturale e chi viene chiamato “immigrato” non ha questo diritto. Essi devono farsi “comprendere”, “tollerare”, “integrare”, farsi perdonare di non essere come gli altri, come se noi altri non fossimo ugualmente distinti, eterogenei, esotici, espressione dei costumi più stravaganti. [...] Questo è l’atto primordiale del razzismo dei giorni nostri: negare a certe persone definite come “differenti” la possibilità di passare inosservate, di obbligarle a esibire ciò che gli altri possono tenere nascosto o dissimulato (Delgado 2007, 192)».

Ossia dobbiamo forse uscire dalla logica classificatoria e dalla necessità delle società riceventi di fissare dei confini chiari tra chi fa parte della nostra comunità nazionale e chi non ne fa parte, tra chi è dentro e chi è fuori (Castellani 2014; Dal Lago 1999) e capovolgere invece i termini del discorso fissando lo sguardo su altri elementi che non siano *in primis* il paese di origine dei genitori. Le riflessioni di Glissant – scrittore e saggista martinicano – ci vengono in aiuto introducendo il concetto di opacità: «È vero, io rivendico il diritto all’opacità. La troppa definizione, la trasparenza portano all’apartheid: di qua i neri di là i bianchi, “Non ci capiamo” – si dice – e allora viviamo separati. No, io dico, non ci capiamo completamente ma possiamo convivere (Glissant citato in Aime 1999)».

Un'analisi sui figli dell'immigrazione non può allora che partire dalla riflessione di Colombo che sottolinea come «sia importante analizzare con attenzione come e quanto i giovani figli di immigrati si sentano parte di questa società, quali sono i loro modelli di identificazione, quali i loro stili di vita, le loro relazioni amicali e affettive [...] come questi “nuovi italiani” si inseriscano nella società italiana e se e come contribuiscano a cambiarla (Colombo 2010)».

1. La ricerca sul campo

Deborah Erminio

Partendo da quello che è stato sintetizzato come “diritto all’opacità” ben illustrato nell’introduzione, abbiamo scelto di condurre la nostra ricerca utilizzando un questionario che si rivolgesse ai giovani, a tutti i giovani, senza classificarli, ridurli o ingabbiarli in categorie preconfezionate; non quindi una ricerca sulle seconde generazioni o i figli degli immigrati o i ragazzi di cittadinanza non italiana, ma una *survey* che ha cercato di mantenere una visione d’insieme sul mondo giovanile.

In fase di analisi dei dati, secondo quest’ottica l’origine “etnica” ha riacquisito spessore perché si è cercato di capire se l’esistenza di un *background* migratorio nell’esperienza di vita di un ragazzo fosse così fondamentale, dove e perché. Potremmo dire che il presupposto è stato quello di focalizzare volutamente l’attenzione sulle differenze, proprio per evidenziare come queste stiano più negli occhi di chi guarda, che nelle persone.

Lo strumento di ricerca utilizzato è stato un questionario piuttosto articolato che indagava le seguenti tematiche:

- famiglia di origine;
- eventuale percorso migratorio;
- cittadinanza;
- prospettive di vita future;
- relazione tra genitori e figli;
- relazione con i pari;
- inserimento nel sistema scolastico;
- network amicale;
- legami affettivi transnazionali;

- luoghi e pratiche del tempo libero;
- partecipazione ad associazioni sociali, sportive, culturali, di volontariato;
- identità;
- luoghi di appartenenza;
- gruppi di appartenenza;
- competenze linguistiche;
- temi di interesse;
- atteggiamento verso le questioni politiche;
- episodi di discriminazioni subiti.

Per cercare di raggiungere un campione più ampio e differenziato possibile, nell'indagine sono state coinvolte alcune Scuole Secondarie di II grado interessate al progetto – un liceo, un istituto tecnico e un istituto professionale – oltre che alcune associazioni che operano sul tema dell'immigrazione. Com'era prevedibile la scelta di “passare dal mondo scolastico” ha comportato limiti ed opportunità: se da un lato si sono resi necessari alcuni passaggi burocratici che hanno allungato i tempi della ricerca sul campo dall'altro è stato possibile incontrare una fetta di universo giovanile sufficientemente rappresentativa in termini statistici. Va detto che non tutti i ragazzi di questa fascia d'età (almeno maggiorenni) frequentano un percorso di studi, per cui è indubbio che una fetta di questo universo giovanile non sia stata raggiunta dall'indagine ed è quella in cui si inseriscono i percorsi più tortuosi ed incerti: chi ha abbandonato precocemente un percorso di studi, chi è già entrato nel mondo del lavoro, chi non appartiene né ad un caso né all'altro, chi è meno inserito nel tessuto sociale, chi vive ai margini in qualsiasi posizione esso sia. Lo strumento del questionario è di per sé già selettivo, infatti presuppone quanto meno una certa dimestichezza linguistica soprattutto se auto-compilato come nel nostro caso, e ciò tende ad escludere i soggetti più deboli.

Fatte queste dovute premesse va detto che all'indagine quantitativa è stata affiancata una parte di ricerca qualitativa, effettuata attraverso 23 interviste a ragazzi di origine straniera di età compresa tra i 18 e i 27 anni. Le interviste in profondità hanno consentito di recuperare tutto quel *corpus* di dinamiche, vissuti, traiettorie che non è possibile far emergere con un questionario: i temi di approfondimento infatti erano gli stessi dell'indagine

quantitativa nel senso che la traccia di intervista ha ripreso le stesse domande del questionario, lasciando i soggetti liberi di narrare il loro percorso soffermandosi su un aspetto piuttosto che un altro. Tra gli intervistati che abbiamo incontrato ci sono ragazzi arrivati in Italia da pochi anni, così come ragazzi nati qui, figli di genitori immigrati, figli di coppie miste, studenti delle scuole superiori, universitari, lavoratori e giovani in cerca di lavoro; dal punto di vista delle nazionalità i paesi di provenienza delle famiglie sono: Ecuador, Perù, Albania, Marocco, Egitto, Senegal, Eritrea, Etiopia, Kenya, Tanzania, Haiti, Filippine, Cile.

Infine, è stato condotto un *focus group* con un gruppo di ragazzi più giovani (dai 14 ai 17 anni).

La triangolazione degli strumenti quantitativi e qualitativi è stata ripresa in fase di analisi e presentazione dei risultati di ricerca, cercando di far cooperare tra loro tecniche di diversa natura, in modo da ottenere esiti di indagine migliori. Anche nella stesura di questo testo abbiamo scelto di privilegiare un'analisi per argomenti, collegando tra loro ed intrecciando i risultati delle analisi quantitative e qualitative emerse su uno stesso tema.

Tab. A - Caratteristiche dei soggetti intervistati

<i>genere</i>	<i>Età</i>	<i>paese di nascita</i>	<i>Genitori</i>
m	22	Italia	Senegal
m	20	Marocco - in Italia dal 2010	Marocco
f	25	Italia	coppia mista: Marocco-Italia
m	27	Ecuador - in Italia dal 2002	Ecuador
f	24	Ecuador - in Italia dal 2001	Ecuador
m	25	Perù - in Italia dal 2005	Perù
f	24	Tanzania - in Italia dal 2001	coppia mista: Tanzania-Italia
f	23	Kenya - in Italia dal 2000	Kenya
f	24	Italia	coppia mista: Cile-Italia
m	22	Italia	Filippine
m	26	Italia	coppia mista: Perù-Italia
f	20	Albania - in Italia dal 2008	Albania
f	24	Albania - in Italia dal 2008	Albania
f	19	Albania - In Italia dal 2003	Albania
f	25	Italia	Egitto
m	19	Haiti - in Italia dal 2015	Haiti
f	21	Eritrea - in Italia dal 2009	Eritrea
m	20	Etiopia - in Italia dal 2015	Etiopia
f	19	Haiti - in Italia dal 2015	Haiti
f	25	Ecuador - in Italia dal 2005	Ecuador
m	18	Perù - in Italia dal 2011	Perù
f	20	Perù - in Italia dal 2008	Perù
m	23	Italia	Eritrea

2. Da dove vengono e dove vanno? ¹

Deborah Erminio e Francesca Lagormarsino

2.1. Da dove vengono? Paesi di origine e caratteristiche socio-demografiche

Il campione è composto da 300 giovani intervistati, per lo più studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori, ma anche giovanissimi ed universitari o giovani lavoratori; il *range* dell'età va dai 13 ai 31 anni, con un'età media di 19 anni (tab. 2)². In ragione del tipo di scuole che hanno partecipato all'indagine, c'è una prevalenza della componente femminile pari al 68% (tab. 1).

L'identikit composita dei giovani riflette la realtà di un fenomeno sociale che ha più di 30 anni e si è andato diversificando nel tempo, tra i ragazzi troviamo i figli degli immigrati nati in Italia, i ragazzi arrivati da poco tempo, i figli di coppie mista, i giovani che hanno vissuto un percorso migratorio da un paese all'altro, chi ha acquisito la cittadinanza italiana, chi ha la doppia cittadinanza e chi non ha la cittadinanza italiana, chi si sente italiano e chi vorrebbe vivere altrove. Il panorama è quanto mai molteplice (tab. 3).

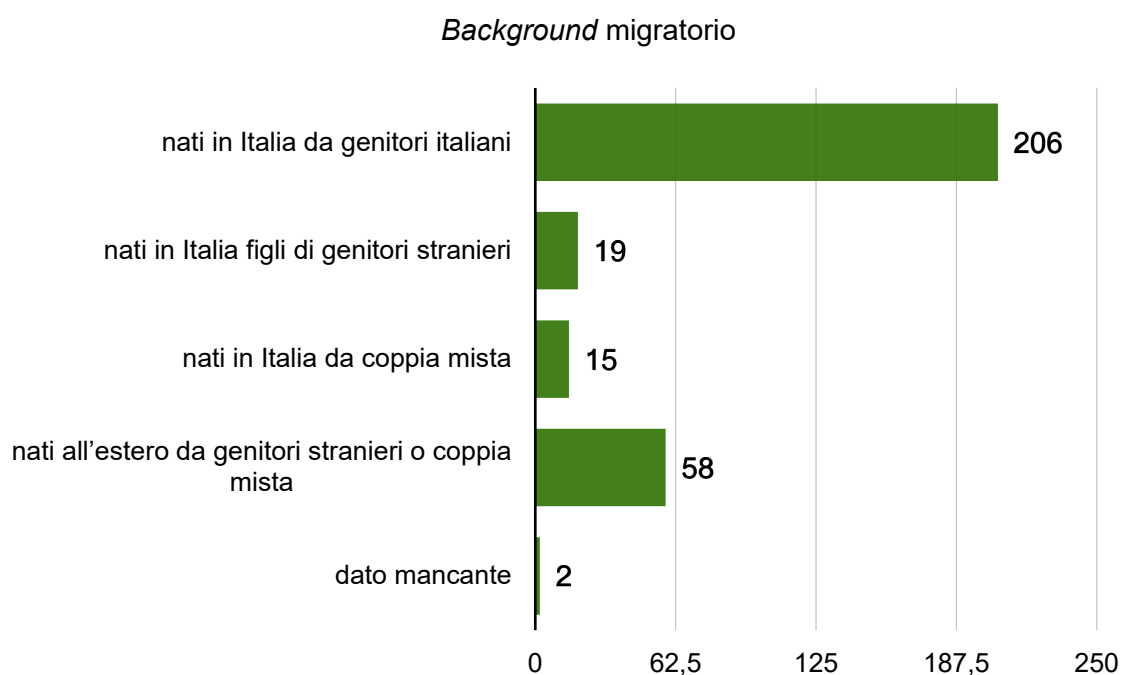
Per semplicità abbiamo distinto gli intervistati in base al tipo di *background* migratorio prendendo in considerazione la situazione dell'intero nucleo familiare: circa 2 ragazzi su 3 sono italiani (nati in Italia da genitori italiani), mentre 96 intervistati si suddividono tra nati all'estero (58 persone) e nati in Italia (34 persone).

Complessivamente i ragazzi nati all'estero che hanno vissuto una vera e propria esperienza di emigrazione sono 58, alcuni arrivati in Italia da giovanissimi, altri in età più avanzata (tabb. 4 e 5): circa 1/4 sono ragazzi arrivati prima dell'età scolare, oltre 1/4 sono

¹ In questo capitolo, i parr. 2.1., 2.2. e 2.4. sono da attribuire a Deborah Erminio mentre il par. 2.3. è da attribuire a Francesca Lagormarsino.

² Vedi allegato statistico a fine volume, anche per tutte le tabelle citate in seguito.

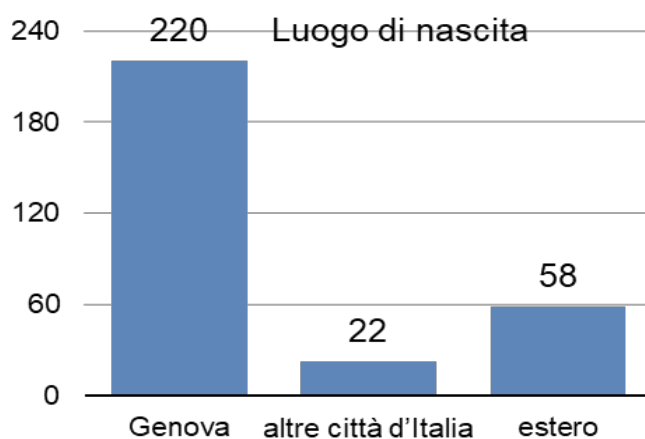
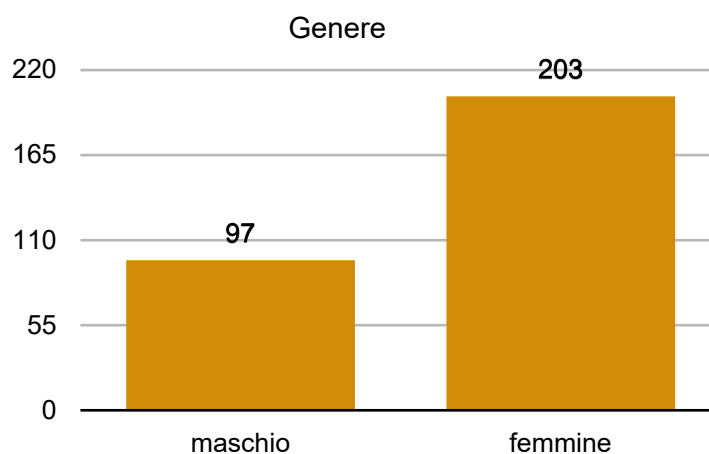
arrivati giovani dai 6 ai 13 anni, infine 1/4 sono giunti in età adolescenziale e solo una parte più circoscritta è arrivata in Italia dopo aver compiuto la maggiore età. Alla domanda non hanno risposto 9 ragazzi, forse non hanno saputo datare con certezza un trasferimento avvenuto molti anni fa.



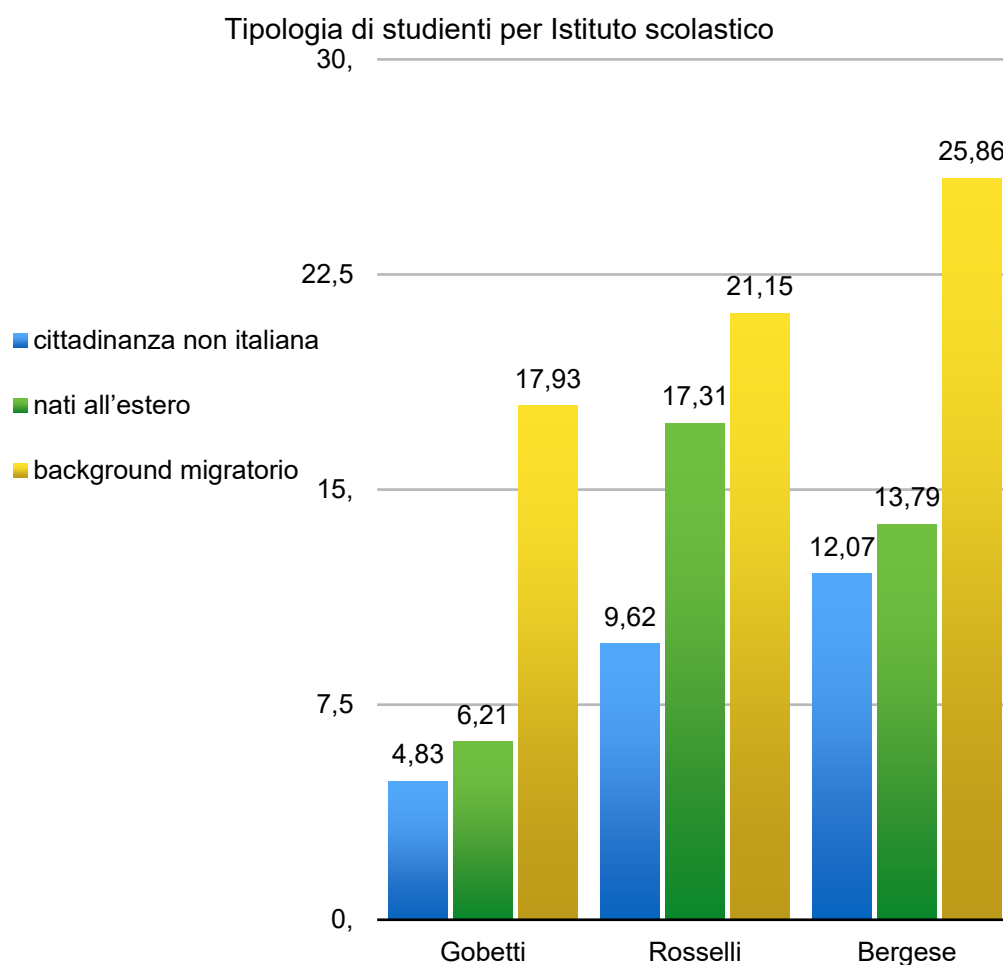
In base alle modalità con cui è stata impostata la ricerca sul campo, la quasi totalità (9 su 10) degli intervistati frequenta le scuole superiori, il resto del campione è composto da ragazzi più piccoli (scuole medie), universitari e giovani adulti lavoratori o in cerca di occupazione (tab. 6).

Nei tre istituti superiori (e quindi nelle 17 classi considerate dall'indagine), la media degli studenti di origine straniera o con un background migratorio è di 3 ragazzi per classe (tab. 7), con piccole differenze tra i tre istituti (Bergese 3,2 - Rosselli 2,8 - Gobetti 3,1).

L'incidenza degli alunni di cittadinanza straniera sul totale degli studenti presenti in classe si aggira quindi intorno al 7,4%, con profonde differenze tra i tre istituti: la percentuale sale infatti al 12% nell'Istituto professionale Bergese, è del 9% all'Istituto Rosselli che è un scuola di tipo tecnico e scende al 4% al Liceo Gobetti. I dati sono in linea con quanto emerge dalle statistiche del Miur sulla presenza di alunni stranieri nel sistema scolastico, che tuttavia prendono in considerazione soltanto i giovani con cittadinanza non italiana. Il panorama si amplia e diventa più interessante se si tiene conto del numero di ragazzi nati all'estero, indipendentemente dalla cittadinanza o, in un'ottica ancora più ampia, del numero di ragazzi a cui si può attribuire un background migratorio (tab. 8).



Ne esce l'immagine di una scuola italiana la cui multiculturalità è un tratto radicato da tempo e che, nel corso degli anni, ha assunto sfumature sempre diverse. I ragazzi nati all'estero sono 1 su 10 e quelli con background migratorio 2 su 10. Anche in questo caso non mancano le differenze tra le tipologie di istituti di istruzione secondaria, come si evince dal grafico seguente.



2.2. E dove vanno? Background migratorio e prospettive future

I paesi di provenienza per i ragazzi che vantano un qualche tipo di background migratorio sono molteplici, ma in genere prevalgono alcune aree geografiche, in linea con le

caratteristiche demografiche della popolazione immigrata presente sul territorio (tab. 9 e tab. 10).

I ragazzi nati all'estero provengono soprattutto da Ecuador (23 intervistati) e Albania (10), due collettività storicamente residenti in Liguria, seguiti da Perù, Senegal, Marocco e Repubblica Dominicana. Mancano i paesi di provenienza dei flussi migratori più recenti, come quelli dalla Romania o dal sud-est asiatico.

I paesi dei genitori, ovviamente, non sono molto dissimili, ritroviamo in testa Ecuador (62 persone) e Albania (22), seguiti da Perù (17), Marocco (11) e Senegal (10).

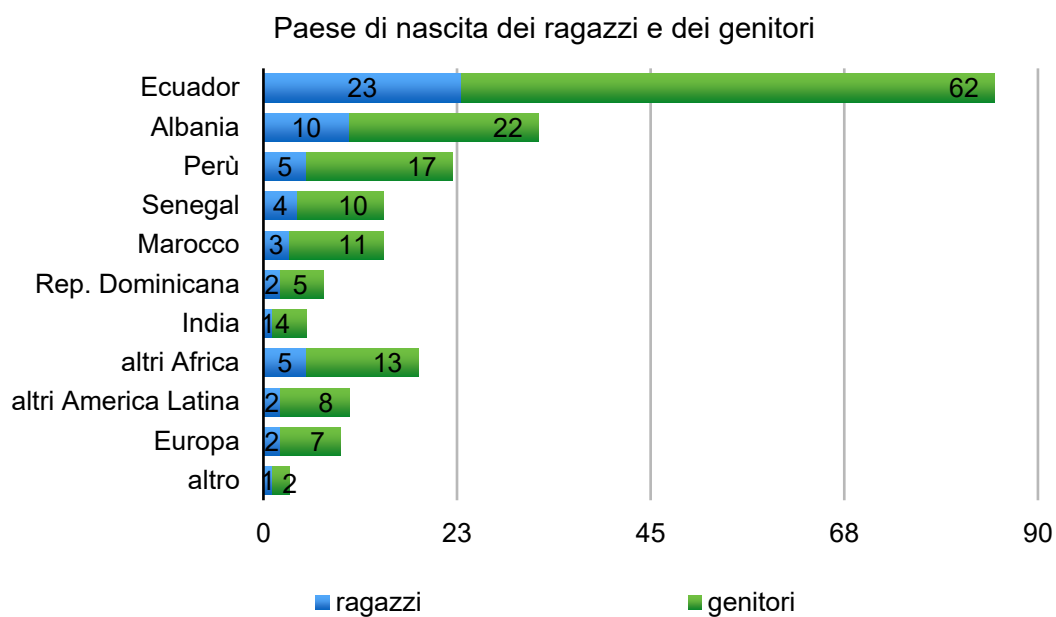
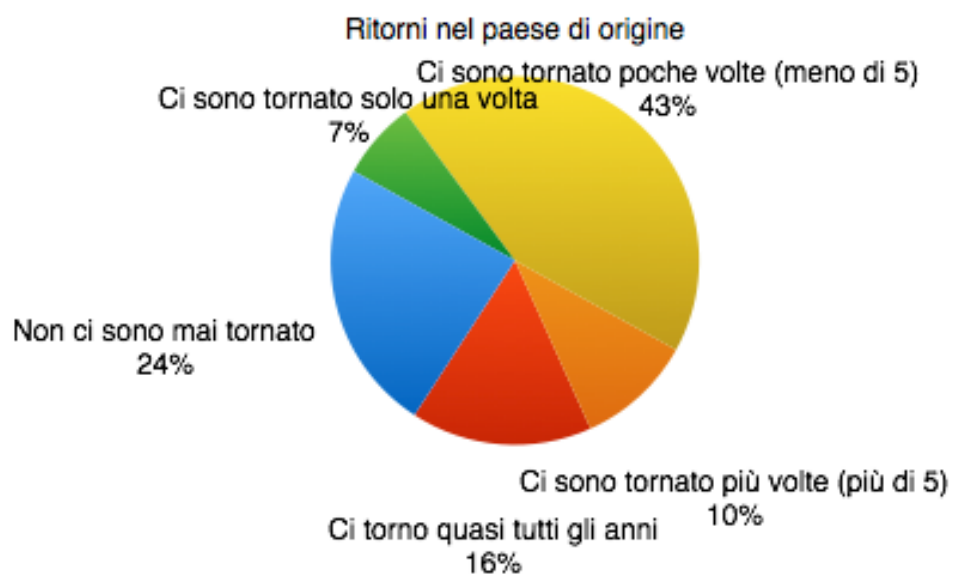
Indipendentemente dall'essere nati in Italia o dall'esservi giunti nell'età dell'adolescenza, i figli degli immigrati vivono un rapporto con il paese di nascita dei propri genitori; l'esperienza biografica e il percorso di ciascuno incide sul tipo di legame che si mantiene con un determinato contesto geografico e culturale, per alcuni è il paese degli affetti, dei ricordi, per altri è un paese pressoché sconosciuto. I ritorni in patria avvengono per lo più durante i periodi di ferie o di vacanze e riguardano 7 ragazzi su 10 (tab. 11), da chi torna tutti gli anni a chi è tornato poche volte.

Non mancano ragazzi che non sono mai tornati nel paese di provenienza del nucleo familiare (24%) e si tratta, indipendentemente dall'anno di arrivo in Italia, di ragazzi dell'Ecuador o di un altro paese dell'America Latina, del Senegal, della Nigeria o di altri paesi africani.

Anche rispetto a chi può permettersi di viaggiare tra le frontiere la distanza geografica è la variabile che incide maggiormente sulle possibilità dei rientri (mentre l'anno di arrivo in Italia del soggetto intervistato non mostra alcuna rilevanza): il 16% dei soggetti torna quasi tutti gli anni, il 10% torna spesso, ma ben il 43% è tornato poche volte e il 7% addirittura solo una volta.

I viaggi più assidui sono quelli verso i paesi geograficamente più vicini e facili da raggiungere, per cui 2/3 degli albanesi tornano quasi tutti gli anni (solo 8 tornano sporadicamente) e tra i marocchini 4 intervistati su 6 tornano ogni anno.

Tornano molto meno i ragazzi africani e sudamericani. Tra i primi abbiamo 7 ragazzi di origine senegalese tornati poche volte in patria, tra i secondi 11 peruviani che non sono mai tornati in Perù o ci sono tornati poche volte, 27 ecuadoriani su 30 intervistati che sono tornati poche volte (solo 3 sono tornati spesso in Ecuador).



Il viaggio di ritorno è spesso prego di sentimenti altalenanti: da un lato c'è il piacere di rivedere i propri zii, cugini etc. dall'altro c'è la voglia di partire dopo un po' per tornare in Italia, come è emerso dall'analisi qualitativa.

La stessa relazione col paese di origine implica piani diversi:

- è il luogo dei ricordi perché, al di là delle possibilità di ritorno, continua a rimanere sullo sfondo con un carico di ricordi legati alla propria infanzia;
- è il luogo degli affetti poiché il rapporto con il paese di origine è anzitutto mediato dal rapporto con i propri parenti ed amici rimasti in patria, che, spesso, rimane vivo anche tramite i mezzi di comunicazione (telefono, Skype, Facebook etc.);
- è spesso per i ragazzi uno spazio momentaneo di disimpegno, in cui si passa il tempo con gli amici e in cui si partecipa alle feste con i propri famigliari;
- è il luogo in cui si possono condividere dei momenti di gioia e di serenità.

La possibilità di tornare, più o meno periodicamente, nel paese di origine alimenta ovviamente la conoscenza della lingua, dei luoghi, delle modalità comunicative e di relazione e mantiene vivo un legame, tanto è vero che chi torna più frequentemente dice anche di sentirsi più vicino allo stile di vita del paese di origine rispetto a chi non c'è mai tornato o c'è tornato poche volte.

Ovviamente in questa relazione si inseriscono molte dimensioni differenti, l'anno di arrivo in Italia, l'età del soggetto, la relazione dei propri genitori con il contesto di origine, l'appartenenza ad una famiglia mista, l'essere o meno nato in Italia, le strategie identitarie messe in atto nel percorso di crescita e più in generale la storia di ogni individuo che è unica e difficilmente può essere ricondotta ad un insieme di nessi causali. Stante questa consapevolezza però i dati evidenziano una differenza tra chi torna poco e chi torna spesso nel paese di origine e un maggior coinvolgimento dei secondi nei riferimenti culturali delle proprie radici (modi di vivere, tradizioni, sistema di valori, ruoli sociali etc.).

La relazione tra la frequenza dei ritorni in patria e la definizione della propria identità è troppo complessa perché emerga qualche linea di tendenza dall'incrocio tra un paio di domande; la conoscenza del luogo dove si è nati o dove sono nati i propri genitori non è di per sé determinante nel processo identitario, in alcuni casi il paese di origine può essere indifferente ai diretti interessati che si sentono e si definiscono al 100% italiani, oppure può essere visto come un paese che attrae, che incuriosisce al pari (o poco più) di qualsiasi altra meta turistica che si avrebbe piacere di visitare, in altri casi però può diventare un

elemento importante della propria identità, anche quando non si è trascorso un solo giorno, si tratta in questi casi di processi di “reinvenzione etnica”.

Questa relazione non è mai finita, ma è il soggetto a mutare col passare del tempo e del percorso migratorio. Le prime rielaborazioni degli intervistati possono prendere strade diametralmente opposte: da un lato troviamo ragazzi che abbracciano stili di vita, modelli culturali, consumi e valori della società in cui vivono e che prendono le distanze dalla società di origine, a volte anche criticandola apertamente, quasi rivendicando una sorta di diritto all’assimilazionismo o facendo proprie strategie di mimesi sociali. Dall’altro lato troviamo un percorso di rafforzamento dell’identità delle origini (o di alcuni tratti di essa), di chiusura nelle reti etniche locali o transnazionali e parallelamente di chiusura nei confronti della società di residenza, che si muove spesso parallelo a meccanismi di mitizzazione del paese di origine.

Più di frequente, o in una fase più matura del percorso di rielaborazione del proprio vissuto, è presente un’ambivalenza delle rappresentazioni dei soggetti intervistati, soprattutto tra coloro che hanno vissuto un po’ di anni nel paese di origine prima di trasferirsi in Italia, e riflette l’ambivalenza tra la vicinanza con la trazione e il distacco critico da essa. Molti soggetti vivono un legame con il paese in cui sono nati loro o i loro genitori e, anche quando mettono in luce gli aspetti negativi o problematici di quel contesto, contemporaneamente ne evidenziano i lati positivi, come se volessero mantenere in equilibrio i due universi di riferimento.

Tornare nel paese di origine significa anche confrontarsi con l’immagine che gli altri, i non-migranti, hanno di chi vive all’estero: si instaura tra gli uni e gli altri un gioco di specchi in cui lo sguardo “dell’altro” contribuisce a strutturare la definizione di sé.

Il viaggio di ritorno nei luoghi delle origini può far sentire estranei laddove si è nati. Non è raro che le persone si sentano dire: «ti sei italianizzato» quando tornano nel paese di origine, laddove questa espressione può rimandare a stereotipi più o meno negativi, suscitare curiosità o stigma sociale, allontanamento dai valori della tradizione o conquista stili di vita più moderni. A volte, il riferimento è semplicemente alla perdita di abilità comunicativa (“la parola che non viene più in lingua”), l’accento un po’ diverso, lo *slang* dei giovani che nel frattempo è cambiato.

L'identità etnica vive in un gioco di specchi e di relazioni, in cui si intrecciano il modo in cui i soggetti definiscono se stessi, ma anche come sono visti dagli altri e come essi reagiscono rispetto allo sguardo dell'Altro; gestire la doppia appartenenza non significa soltanto imparare a gestire il meticciato, la coniugazione di mondi e riferimenti culturali diversi, ma anche il fatto di essere considerati stranieri in patria, sia quando si è in Italia sia quando si è nel paese di nascita.

Ma tornare nel paese di origine durante le vacanze è sempre un viaggio di andata e ritorno e si inquadra in una prospettiva temporale a termine, che consente di vivere la differenza in una dimensione temporanea. È ben diverso da quel ritorno in patria vissuto come nuovo percorso di migrazione da un paese all'altro, che richiede una nuova rielaborazione di sé o la presa di coscienza del cambiamento vissuto negli anni di lontananza.

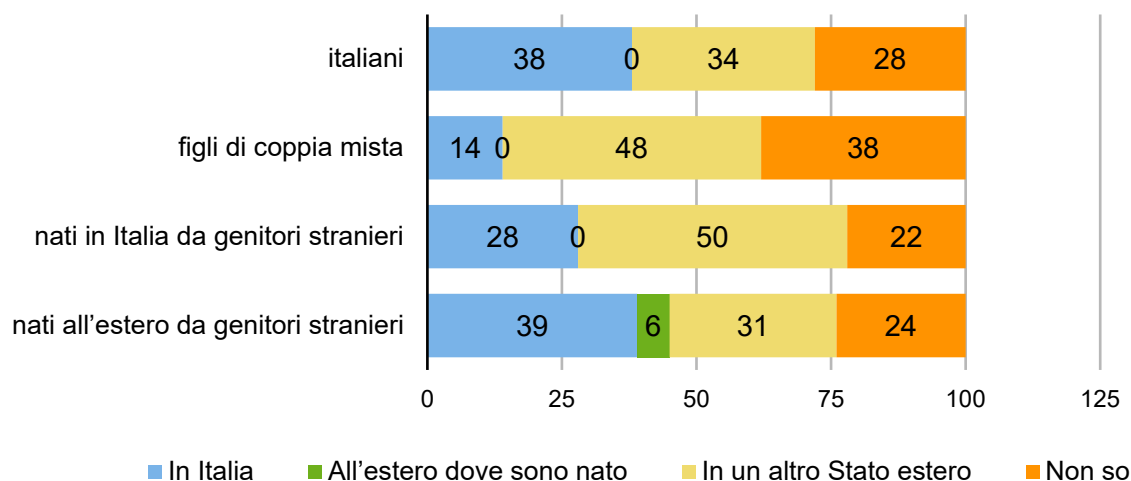
A tal proposito è stato chiesto ai ragazzi “dove pensano di vivere in futuro” loro e i loro genitori.

La prospettiva di trasferirsi all'estero è presente in oltre 1/3 dei giovani, con alcune differenze tra i vari sottoinsiemi, poiché 1 su 2 tra i nati in Italia da genitori stranieri e tra i figli di coppia mista sono propensi a cercare fuori dall'Italia migliori prospettive di vita. I ragazzi italiani si dimostrano più titubanti: solo 1 su 3 andrebbe a vivere all'estero e lo stesso dicasi per i ragazzi nati all'estero da genitori stranieri. Solo una parte molto circoscritta di questo ultimo gruppo (6%) pensa al proprio futuro nel paese di origine. La quota degli indecisi è alta in tutti i quattro sottoinsiemi e non è mai inferiore ad 1/5 del campione (tabb. 12 e 14).

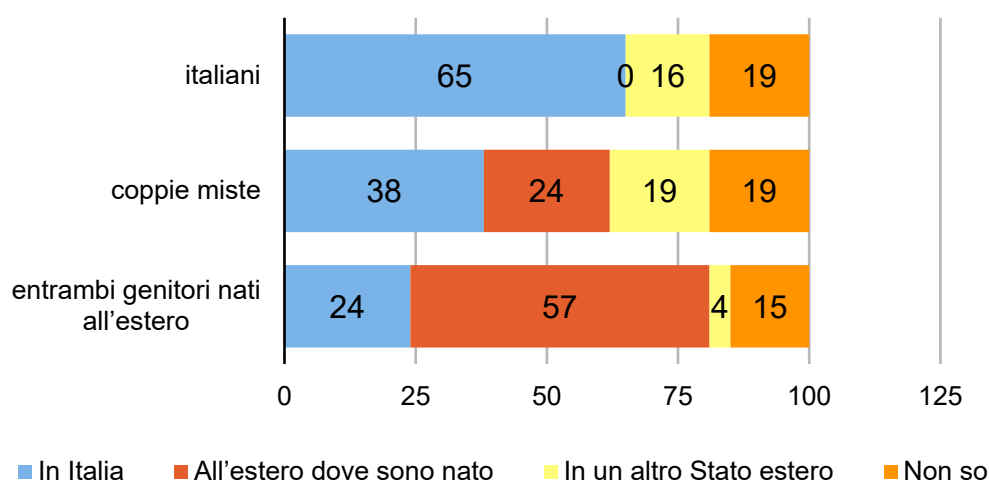
Il possesso o meno della cittadinanza italiana non mostra alcuna influenza sulle scelte future (dal punto di vista statistico non c'è alcuna relazione tra la cittadinanza e la variabile in esame).

Le mete più ambite sono quelle che serpeggiano tra i banchi di scuola delle superiori e in questo italiani e non italiani non mostrano spiccate differenze: Stati Uniti, Canada, Australia, Spagna, Regno Unito, Paesi Bassi, Francia, Svizzera, Germania e, in generale, il nord Europa (tab. 13).

Dove vivresti in futuro? (per tipologia di giovani)



Dove vivrebbero in futuro i tuoi genitori? (per tipologia di genitori)



Differente la prospettiva dei genitori degli intervistati, anche qui con alcune peculiarità tra gruppi. La maggioranza vorrebbe rimanere a vivere in Italia (53%) e solo una quota minoritaria ha intenzione di rientrare nel paese di origine (nel 9% dei casi entrambi i genitori, nel 7% dei casi solo uno dei due genitori). La possibilità di un intraprendere un

percorso migratorio all'estero o un nuovo trasferimento (per chi è già emigrato) è piuttosto bassa: sono 9 i casi in cui entrambi i genitori immaginano il proprio futuro all'estero (e tutti italiani), mentre in altri 30 casi – anche qui prevalentemente italiani – solo uno dei due genitori aspira ad emigrare (tabb. 15 e 16).

Tra i genitori nati all'estero il desiderio di tornare in patria è marcato (57% dei casi) e riguarda soprattutto alcune nazionalità più di altre: rientrerebbe l'82% dei marocchini, il 70% dei senegalesi, il 59% dei peruviani, il 55% degli albanesi e il 39% degli ecuadoriani. Le differenze di genere emergono solo in relazione all'Ecuador: sono soprattutto le madri, piuttosto dei padri, a voler tornare.

2.3. Il rapporto con le origini: la famiglia e il paese di provenienza

Le famiglie dei ragazzi da noi intervistati provengono da classi sociali differenti e hanno avuto esperienze migratorie diverse. Nella maggior parte dei casi si tratta di migrazioni per lavoro, legate al desiderio di migliorare le condizioni di vita spostandosi in un altro paese, ci sono poi differenze specifiche legate sia ai paesi di origine sia ai percorsi migratori intrapresi³. In molti casi vediamo famiglie ricongiunte in cui uno dei genitori è partito per primo e in un secondo momento si è fatto raggiungere dagli altri familiari:

Mio papà è venuto qua verso il 1992/1993 che c'erano già i suoi fratelli e inizialmente è stato un po' da loro poi ha girato un po' per conto suo. È stato anche in Piemonte, poi è tornato in Liguria e, visto che aveva degli amici di Bolano (paese in provincia di La Spezia, ndr), è andato a stare in una casa con loro fin che siamo arrivati noi.

Voi?

Io con mia mamma e mia nonna, mia sorella è nata dopo circa un anno che eravamo qui (A., f., Albania).

³ La letteratura internazionale e italiana sul tema delle famiglie migranti è assai ampia e ricca di analisi, per un approfondimento cfr. Bryceson e Vuorela 2002; Bonizzoni 2009; Baldassar e Merla 2013; Lagomarsino 2014.

Sono arrivata a 12 anni e mezzo [...], mia mamma era già qua. Facevo ancora le elementari quando mia mamma è venuta qua, non mi ricordo quanti anni. Pensavo di venire per le vacanze, perché comunque mi dispiaceva che mia mamma fosse qui da sola, e allora alla fine ho deciso di fermarmi e di provarci (L., f., Ecuador).

Sono arrivato in Italia sei anni fa, nel 2011, ma mia mamma era già arrivata qua [...]. Sono rimasto coi miei nonni, mio padre poi è andato negli Stati Uniti perché sono separati i miei genitori, e niente mia madre aveva la patria potestà e quindi sono venuto qui in Italia e mi trovo bene [...]. È stato bello perché ho rivisto mia madre dopo tanto tempo! Lei era andata via quando io avevo 4 anni, 5 anni circa (L., m., Perù).

In altri casi la famiglia è emigrata insieme o spesso i genitori sono partiti prima, già sposati o single e solo in Italia hanno formato una nuova famiglia:

Allora, sui miei genitori, c'è un qualcosa di misterioso, per cui io non so benissimo. So che mio padre è venuto negli anni '90-'89, invece mia madre è venuta un paio di anni dopo. Mio padre dall'Eritrea è andato prima in Sudan e poi dal Sudan in Italia. Invece, mia madre è andata dall'Eritrea all'Etiopia e dall'Etiopia in Italia [...]. Si sono conosciuti qua e hanno fatto le loro cose qui. Prima vivevano a Milano, anzi si sono conosciuti a Milano perché mia madre era lì e mio padre era a Genova (Z., m., Eritrea).

I miei genitori sono entrambi egiziani, provenienti da due realtà abbastanza piccole [...]. I motivi della immigrazione dei miei genitori sono stati credo, per quando riguarda mio padre credo principalmente motivo economico, nel senso che il suo obiettivo di vita era inizialmente venire in Italia, nel momento del boom economico degli anni '80, fare i soldi insomma e poi tornarsene in Egitto.

Quindi lui è venuto da ragazzo? Non era ancora sposato?

No, no, era sposato perché da noi ci si sposa molto giovani, però ha lasciato mia madre e mio fratello più grande in Egitto e poi è venuto in Italia per lavorare (C., f., Egitto).

Ovviamente l'essere nati in Italia da genitori stranieri o essere stati ricongiunti segna di per sé una significativa differenza. Nel primo caso, quello cioè delle seconde generazioni pure, nascere in Italia non comporta difficoltà specifiche legate alla migrazione e alla necessità di ri-socilizzarsi in un contesto diverso culturalmente e linguisticamente; tuttavia è indubbio che il background migratorio⁴ incida a diversi livelli nei percorsi di vita di questi ragazzi che si trovano comunque nella peculiare condizione di essere stranieri ma non migranti: «ciò non significa però che non siano immersi in un progetto migratorio familiare e che non riscontrino problematiche legate a questo fenomeno, quali la costruzione identitaria o il riconoscimento giuridico da parte dello stato italiano (Castellani e Pàmias Prohías 2017: 62)».

Nel secondo caso, invece, siamo di fronte a persone che hanno vissuto in prima persona la migrazione, lo spostamento, il viaggio con tutto ciò che questo comporta, in particolare per chi ha vissuto come *left behind* per lunghi periodi di tempo. Come la letteratura italiana e internazionale ha da tempo rilevato il ricongiungimento è una fase molto delicata nel percorso di vita dei singoli e delle famiglie e spesso diventa veramente un evento di svolta, che segna la possibilità di percorsi di inserimento positivi o al contrario difficili.

Ricongiungersi implica dover ricostruire le relazioni all'interno della famiglia e ricreare un rapporto con persone ormai sconosciute, che il tempo e la distanza hanno reso estranee, soprattutto nei casi in cui i genitori sono partiti quando i figli erano ancora molto piccoli e non vi hanno fatto più un ritorno (Lagomarsino 2005, 185).

Un aspetto importante per i figli ricongiunti in età adolescenziale, è la difficoltà di inserirsi nel contesto sociale e scolastico in un'età in cui si è già raggiunta una certa autonomia personale che permette di uscire da soli e di avere amicizie autonome dal nucleo familiare.

Per questi ragazzi spesso la migrazione significa perdere i punti di riferimento conosciuti, gli amici, i luoghi di ritrovo e di divertimento, la scuola e abituarsi ad un altro modo di vivere lo spazio pubblico (Lagomarsino 2006; Castellani, Pàmias Prohías 2017;

⁴ Per una dettagliata definizione di *background* migratorio, cfr. Azzolini e Barone 2012.

Caneva 2011). Tuttavia, vediamo che nelle storie dei ragazzi da noi intervistati prevalgono invece esperienze positive in cui l'arrivo in Italia, l'inserimento a scuola e la creazione di relazioni amicali non sono stati processi difficili e legati a esperienze di rifiuto o di esclusione, ma al contrario occasioni di relazione positiva e di scoperta di nuovi amici:

Allora l'inizio a scuola (terza media, ndr) dal mio punto di vista è stato bello perché comunque ho trovato compagni meravigliosi, persone davvero in gamba, conoscevo bene la lingua inglese e questo mi ha aiutato a integrarmi, poi ovviamente è stato difficile ma bello da affrontare [...]. Difficile dal punto di vista linguistico, perché comunque non capire niente di quello che si fa è abbastanza pesante, però con la collaborazione, che c'è stata sia da parte dei professori che da parte degli studenti, ed è stato molto bello (J., f., Eritrea).

Allora sono arrivata qua che sono appunto andata a Volano, e c'era già un'altra famiglia albanese che mio papà conosceva, e quindi questa ragazza poco più grande di me, subito il giorno dopo, mi ha preso, mi ha fatto girare per Volano, mi ha fatto conoscere gli altri bambini, e quindi piano piano, grazie a lei, mi sono integrata benissimo, ho imparato la lingua in pochissimo tempo, perché sono arrivata verso maggio e a settembre andavo a scuola e sono subito andata a scuola (A., f., Albania).

In questo senso la scelta delle amicizie⁵ non sembra legata ad una specifica appartenenza etnica o nazionale bensì ad altre variabili che accomunano questi ragazzi con tutti gli altri coetanei: simpatia, condivisione di interessi, stesso percorso scolastico, conoscenze comuni e così via. Si ritrovano qui le riflessioni che negli ultimi anni hanno sottolineato l'importanza dei processi di socializzazione che spezzano la socialità coetnica e che si muovono su linee completamente svincolate dalle appartenenze di origine nazionale (Queirolo Palmas 2006; Caneva 2011; Lagomarsino e Ravecca 2014). Gli intervistati del nostro gruppo hanno esperienze esattamente opposte alla chiusura etnica, nella maggior parte dei casi le amicizie sono soprattutto italiane o di stranieri di diverse nazionalità in relazione agli amici conosciuti e frequentati nei diversi spazi di socialità (scuola, sport, gruppi informali, volontariato etc.).

⁵ Questo aspetto verrà approfondito successivamente nel cap. 3.

Le parole di A. qui di seguito riportate riflettono il pensiero di molti dei ragazzi che abbiamo incontrato, il rifiuto per una socialità solo coetnica, l'importanza di amicizie di elezione date dalla simpatia reciproca e da ciò che piace fare insieme, e anche una certa presa di distanza da quei ragazzi di origine straniera che invece optano per modelli di socialità chiusi e molto legati ai gruppi nazionali di origine:

Tu mi dicevi che hai molti amici, e amici italiani, per cui le relazioni di amicizia non hai avuto difficoltà? È stato facile farsi amici, anche per il fatto di essere nato qua?

No, affatto, è stata la normalità. Diciamo che ho pochissimi amici senegalesi, ne ho uno/due, gli altri sono conoscenti [...] tante volte anche i senegalesi tendono a ghettizzarsi un po', stanno da soli, dicono: «Giriamo solo noi senegalesi», ma chi se ne frega giriamo con chi ci piace! È andata così, però non è che se uno mi sta sulle palle ci devo uscire solo perché è senegalese, non mi interessa.

E tu non fai parte di qualche associazione senegalese?

No, assolutamente [risata]. No, no, non sono cose che mi piacciono, è ghettizzarsi da soli! [...]. (A., m., Senegal).

Le compagnie variano dal tipo di personalità. Me ne sono resa conto in questi ultimi tempi perché non ci avevo mai pensato, ma perché tipo i miei cugini sono arrivati e stanno molto con i peruviani, io invece no, e gli dicevo: «Va bene stare con persone della tua stessa nazionalità, ma perché non avete amici con cui uscire italiani?». A me sembrava un po' strano dato che comunque a scuola stanno con gli italiani, tutto il giorno si è a contatto con italiani e loro dicevano che si trovavano bene anche per la stessa nazionalità, però io mi sono sempre trovata bene anche gli italiani (M., f., Perù).

In altri casi appare, invece, evidente come la scelta di centrarsi solo su amicizie italiane si configuri come una sorta di rifiuto esplicito verso i connazionali. Questa scelta sembra legata ad una forma di opposizione alle modalità di socialità dei genitori che spesso sono rimasti molto legati ai connazionali, in questi casi è come se i figli volessero rimarcare la loro diversità e il loro essere inseriti pienamente nel contesto italiano. Ciò che spicca nelle interviste è questo insistere, sottolineare la scelta esplicita per il rifiuto di quel modello di socialità; rifiuto che viene letto come manifestazione di volontà di integrarsi, di mettere

una cesura netta col contesto di origine. La storia di J. in questo senso è piuttosto esemplare; arrivata in Italia con i genitori a 13 anni dall'Eritrea, sostiene di aver totalmente chiuso i ponti con il paese di origine, di cui dice di non ricordare quasi nulla e soprattutto di non voler avere nessun rapporto col suo paese di origine. Questo atteggiamento si manifesta anche quando parla delle sue amicizie che tende appunto a contrapporre a quelle scelte dai genitori, insistendo sul fatto che l'integrazione passa attraverso questo processo di mimetismo:

E invece hai amici, o conosci qualcuno, qua a Genova dell'Eritrea o no?

No, assolutamente no. Cioè che conoscono i miei genitori, c'è un legame perché sono in pochi a Genova, che io sappia, pochissimi; ma anche lì se li cerchi li trovi, ma diciamo che, è brutto da dire, ma non c'è neanche la voglia, nel senso va bene così, i miei genitori giustamente se vogliono conoscere ci mancherebbe, ma no; ripeto se lo incontro non è che dico: «Non ti voglio vedere!», però non è che ho intenzione di fare amicizia, va bene così [...].

Ma per scelta o per caso?

Sì, per scelta, anche per caso. Perché alla fine i posti che frequento sono la scuola, a volte allenamento e in campagna, e sono italiani, ma comunque ho apprezzato.

Perché dici che hai apprezzato?

Perché per me è importante integrarsi, ora vivo in Italia, non sono italiana, però è comunque che ci sono “delle regole”, non mi viene la parola giusta, delle tradizioni che a me piacciono e quindi le accetto. Non vado a cercare amici eritrei, questo sicuro (J., f., Eritrea).

I ragazzi con queste caratteristiche sembrano aver messo da parte la loro origine nazionale e considerano il rapporto con il paese di origine e gli aspetti culturali legati ad esso per lo più come elementi folcloristici (soprattutto cibo e musica...) o come un qualcosa che appartiene ai genitori o ai nonni rimasti in patria ma non a loro stessi. Il paese di origine è spesso lontano non solo fisicamente ma anche simbolicamente. Molte volte si configura come un luogo mitico o “immaginario” in cui tornare (forse) da adulti ma solo per vacanza o comunque in un futuro idealizzato ma molto distante da un progetto di vita reale:

Ho tutto un piano in testa. Praticamente adesso io sto facendo musica, sto facendo il rapper e l'idea sarebbe quella di "conquistare" l'Italia e dopo aver conquistato l'Italia ed aver raggiunto un determinato obiettivo economico e finanziario, con successo, a quel punto lì, l'idea sarebbe quella di spostarmi in America o in Canada. Fare un periodo lì ovviamente vorrei girare anche altre parti del mondo, vorrei andare in Giappone, in Belgio e poi magari quando sarò in età più avanzata, tipo sessant'anni, tonare in Senegal. Secondo me dovrei finire il mio cammino lì.

In Senegal? Perché in Senegal e non in Italia dove sei nato?

Perché appunto, una delle tante cose positive di quando vado in Senegal che è un po' strana e potrei sembrare pazzo, però c'è una connessione, non lo so qualcosa che mi attira (A., m., Senegal).

Questo aspetto ritorna in molte delle storie raccolte, molti dei ragazzi intervistati, anche coloro che sono stati ricongiunti da adolescenti, hanno una conoscenza vaga dei costumi e delle caratteristiche del paese in cui sono nati; il ritorno è visto appunto come un'opzione solo per brevi periodi di vacanza (ovviamente con differenti possibilità in base alla distanza e/o alle condizioni politiche del paese di origine) ma prevale la sensazione di non sentirsi a proprio agio nel paese di provenienza così come ci si sente a proprio agio in Italia:

Non ci torno in Egitto perché sono troppo europea per i miei parenti. Già mio padre rompe, in più ogni volta che vado in Egitto gli ricordano in qualche modo che io non vado bene, perché ho il capello così, poi ora sono così e dò meno nell'occhio, ma fino a 3 anni fa ero rasata, son sempre stata un po' ribelle, piena di orecchini così, per cui per loro è una roba, il commento minimo per ogni cosa che faccio; già mio padre appunto rompe, c'è di buono che faccio le cose che non gli piacciono e poi dopo qualche mese se lo dimentica, però se vado in Egitto glielo ricordano (C., f., Egitto).

Non avevo un'aspettativa, cioè sono arrivata qua senza aspettarmi nulla, e mi sono trovata subito benissimo. Poi ritornando in Albania è stato lì poi un po' il problema perché mi sono abituata all'Italia e ritornare in Albania, nel mio paesino che era molto povero, è stato abbastanza toccante. Perché da piccolina non capisci come è,

ti sembra normale, poi venendo in un'altra realtà, che vedi le cose completamente diverse, ritornando lì ti rendi conto (A., f., Albania).

Quattro anni fa [sono tornata giù, ndr] e non ho provato questa grande emozione, sì nel rivedere la famiglia sì, alla fine essendoci stata una volta lì, quando finisci il viaggio capisci che devi andare via [...]. Se mia madre mi dicesse di tornare a vivere in Perù, direi di no sinceramente, perché ormai mi sono abituata a qua e io penso qua, vivo qua (M., f., Perù).

Su questo aspetto vengono riprese le riflessioni già incontrate in molti lavori di ricerca sui figli degli immigrati da cui emerge questa sensazione di sentirsi sempre a metà strada, stranieri quando si rientra nel paese di origine e stranieri nel paese in cui si vive e di cui ci si sente parte integrante:

Ma non tornerei a vivere giù [...] la prima volta che sono tornata mi sentivo proprio strana, di non appartenere né qui né a quel contesto che avevo lasciato anni prima, quindi era molto... Adesso no, perché magari ho 25 anni, quindi ho superato la fase adolescenziale (L., f., Ecuador).

Il problema però è che qua sono albanese, nel momento in cui vado in Albania mi chiamano "l'italiana", quindi alla fine non ho un'identità precisa perché alla fine sono un mix tra albanese e italiana (A., f., Albania).

Questa sensazione di spaesamento o lontananza relativa al paese di origine viene interpretata, da chi non è nato in Italia, come un effetto del cambiamento di mentalità (modo di pensare, valori di riferimento, modelli di comportamento, stili di abbigliamento e così via) legato alla migrazione.

La parte di socializzazione secondaria vissuta in Italia ha ovviamente influenzato la costruzione identitaria e tutti gli aspetti legati al comportamento e allo stile di vita.

Questi ragazzi si accorgono e riflettono sul cambiamento che hanno vissuto, sia rispetto ad un "prima" sia rispetto ad altri connazionali – in particolare i coetanei (cugini, amici, conoscenti). Se nel caso dei genitori le differenze si giocano anche su un piano di distanza generazionale nel caso dei coetanei lo scarto è più evidente:

Siamo nate lì, quindi sembra di tornare a casa, ci sentiamo così, nel nostro caso, mia cugina invece che è nata qui non ha la stessa sensazione. Io però mi rendo conto che le strade sono cambiate oppure noti pure la mentalità: quando eravamo di là pensavamo come loro, adesso invece pensiamo in un altro modo. Ad esempio, io quando ero lì non pensavo che a 18 anni potevo avere il ragazzo perché c'è una mentalità che ti giudica, se non sposi quel ragazzo lì dicono che... deve essere il primo e l'ultimo, qui è diverso, adesso io penso come pensano qui, però se rimanevo lì pensavo come pensa mia cugina, adesso invece se vado giù e lei mi dice che vuole sposarsi a 18 anni io le dico tu sei pazza, ma se rimanevo lì le dicevo brava (E., f., Albania).

Conosco gli eritrei e non trovo niente in comune; certo non tutti, ma le persone che ho conosciuto hanno una mentalità diversa, pensieri diversi [...] di mentalità, anche culturale, che comunque io ho perso venendo qua (J., f., Eritrea).

[...] siamo italiani di fatto. Come modi di fare, usanze, siamo italiani però non lo siamo neanche a pieno perché comunque non siamo completamente italiani, certi meccanismi, modi di vedere le cose, ovviamente non si può dire italiani, una popolazione di 60 milioni non si può generalizzare, però su certi argomenti, anche visioni delle cose, per quello che ho visto io, con i miei genitori, non dico che non ci arrivano, però c'è una differenza. E in questa differenza, noi siamo in mezzo. Perché approvo certe cose ma non ne approvo altre (Z., m., Eritrea).

Tornando al ruolo della famiglia di origine nonostante le differenze, in alcuni casi significative, ciò che spicca nel nostro gruppo di intervistati, è che si tratta di famiglie supportive e presenti nella vita dei figli, condizioni considerate fondamentali per accompagnarli nei percorsi di crescita (Coleman 1988). Ciò avviene soprattutto quando queste famiglie godono di condizioni di vita, lavoro e soggiorno stabili e quindi possono trasmettere ai figli quella condizione di relativa tranquillità necessaria per garantire un investimento positivo sul proprio percorso di vita. Sono insomma le disuguaglianze socio-economiche e le caratteristiche strutturali dei diversi paesi di immigrazione (non ultime le diverse normative rispetto alle modalità di inserimento, inclusione, ottenimento della cittadinanza) a fare la differenza. (Ricucci 2010; Attias-Donfut e Wollf 2009; Brint 2006).

Se ci focalizziamo in particolare sul ruolo del capitale culturale vediamo, per esempio, che molti genitori hanno alle spalle titoli di studio superiori o universitari e svolgevano professioni qualificate nel paese di origine che hanno dovuto abbandonare con la migrazione, determinando un conseguente declino di status (Golthorpe 2007) e la perdita dei privilegi ad esso associato:

Mio padre invece sì, per esempio è poliglotta, parla italiano, francese, un gocchino di tedesco, arabo a livelli ottimali e un pochino di inglese. Sì, lui ha studiato tanto. È in Italia dal '92, ma comunque sì ha girato parecchio. La lingua che sa meglio di tutte è l'arabo, secondo me lo sa meglio anche del walof, lui dice di no ma secondo me è così. Ma perché ha studiato per anni in Egitto e quindi lo sa bene. Poi è stato un po' in giro per il mondo e ha acquisito parecchio (A., m., Senegal).

Questo fenomeno, ampiamente analizzato negli studi migratori, si riflette in modo particolare nel caso del rapporto tra i genitori primo-migranti e i figli in quanto il successo scolastico e professionale dei figli viene vissuto come una sorta di riscatto sociale e di rivincita, proprio a fronte della perdita di status data dalla migrazione (Kao e Tienda 1995; Queirolo Palmas 2006; Lagomarsino e Ravecca 2014). Inoltre, è ampiamente sottolineato dalla letteratura come il successo scolastico dei figli degli immigrati sia fortemente legato ad un supporto familiare attento ed estremamente focalizzato proprio sulla riuscita nel percorso di studi (Ceravolo 2016):

Mio padre aveva una posizione sociale alta in Egitto, nel senso che era docente universitario di chimica e fisica, e lui era il professore di mia madre, infatti hanno 11 anni di differenza, e mia madre studiava biologia al tempo [...]. È venuto in Italia sperando di migliorare la sua posizione solo che le cose non sono andate proprio come si aspettava mio padre, c'è stata una delusione a livello sociale [...]. Allora in casa mia non c'era la possibilità che tu non andassi bene, era abbastanza dittatoriale la questione, nel senso quando ho scelto di fare Scienze dell'Educazione, per i miei è stato un problema, perché non è sicuramente considerata una facoltà di livello sociale alto [...]. Non c'era la possibilità, mio padre è un uomo molto orgoglioso quindi noi dovevamo essere il massimo, c'era un po' questa aspettativa (C., f., Egitto).

Mia madre è una studiosa, anche adesso sta studiando e non capisco perché studia ancora [risata]. Ha già 3 lauree [...] mia madre ha studiato teologia ed è pastore, lei non voleva assolutamente che lasciassi la scuola.

E quindi se ho capito bene, tua mamma in particolare, ti appoggia molto nel percorso di studi?

Sì, molto (J.P., m., Haiti).

Lo studio per loro è importantissimo, e non penso che sia una coincidenza che i figli degli stranieri, molti dicano: «Studia!» perché magari loro anche hanno studiato ma non è riconosciuto qua, oppure hanno avuto difficoltà e quindi capiscono che il valore dello studio è importante. Non solo tanto in termini di lavoro e soldi, ma proprio... è importante! Io ho sentito: «Devi studiare!» e ho sempre studiato, poi ero un po' che comunque mi divertivo anche io, non ero... secchionissimo! (Z., m., Eritrea).

2.3.1. L'età adulta e la riscoperta delle origini

Un elemento degno di nota è il fatto che le diverse fasi del ciclo di vita si colleghino con un diverso rapporto con le proprie origini e soprattutto che con l'adolescenza e ancor più l'età adulta (che spesso nei nostri intervistati va di pari passo con l'inizio degli studi universitari) nasca il desiderio, la curiosità di approcciarsi alla cultura di origine in modo più consapevole e razionalizzato.

Emerge così una sorta di “scoperta” o “riscoperta” esplicita e razionalmente ricercata delle proprie origini a partire dalla lingua, dalla storia, dalle pratiche religiose, da diversi aspetti della cultura del contesto di origine che spesso in famiglia non vengono ricordati o sono stati sostituiti da altri più legati al paese di immigrazione:

L'insegnante di Scienze Umane – soprattutto – è stata lei che mi ha invogliato a riscoprire le mie origini, alla fine.

E come è stata questa riscoperta?

Beh, molto interessante devo dire, perché da quando ho iniziato a fare ricerca e queste cose qua, ho scoperto un mondo completamente nuovo che non conoscevo, anche

del passato dei miei genitori, perché comunque anche sapere che loro hanno vissuto una dittatura comunista, io queste cose non le sapevo perché loro dicevano: «Sì, sì c'era il comunismo, c'era la fame» ma basta finiva lì, non la vedevano come una cosa tanto negativa, come una cosa degna di nota. Invece, scoprire come vivevano, tutte queste cose qua, mi ha appassionato, e quindi ho iniziato a leggere libri sugli autori albanesi, ne ho finito di leggere uno l'altro giorno per esempio, è stato molto bello.

E ti ha permesso anche di riparlare un po' con loro?

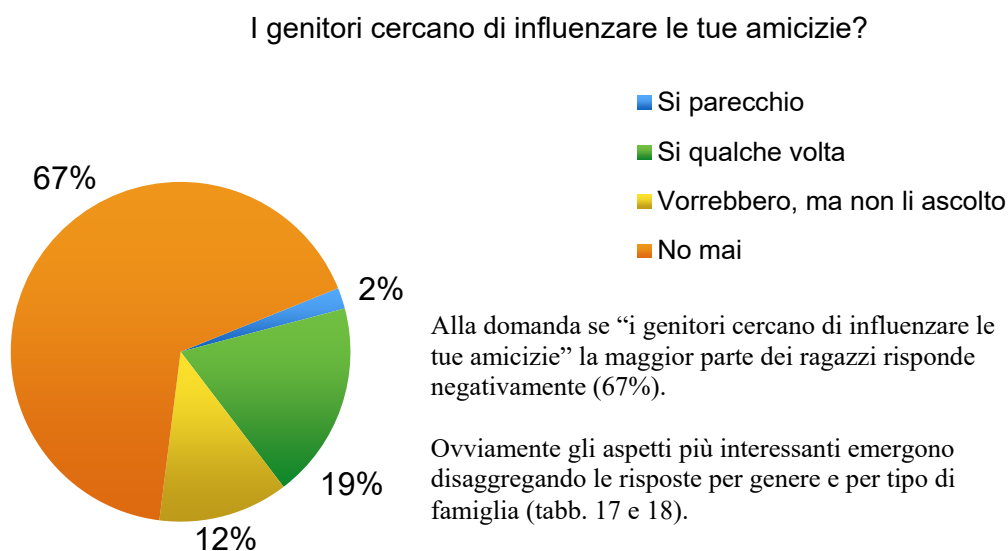
Sì, sì. Soprattutto con mia nonna, perché comunque lei ha vissuto la fase della guerra, quindi l'occupazione albanese, che poi ha portato alla dittatura alla fine. Essendo lei comunque già grande capiva un po' le cose, rispetto ai miei genitori che ci sono nati dentro e non sapevano come era prima e quindi per loro era la normalità (A., f., Albania).

Mi dispiace un po' perché ci sono delle cose della mia cultura che non ho avuto modo di approfondire. Sento come se mi mancasse qualcosa della mia tradizione culturale d'origine, però non so cosa mi manca [...]. A volte quando guardo un documentario, o qualcosa del genere, magari ci sono delle cose che vengono proposte in questo documentario che io non sapevo assolutamente, ed è il mio paese. Non so io ritengo di doverle sapere, però non le ho mai sapute e non so perché, ed è una cosa che è ancora misteriosa per me ad oggi (A., m., Marocco).

Come ho detto, noi non abbiamo avuto tante interazioni con i nostri connazionali, quindi non si vede tanto questo fastidio, si vede quando viene qualche parente, qualche compaesano, che provano a comunicare ma noi niente (non parlano tigrino a casa, ndr), però per il resto, nella vita di tutti i giorni non lo senti tanto, piano piano che cresci capisci che c'è qualcosa, non dico che non va, però qualcosa che ti manca. In mia sorella grande non la vedo ancora questa, io lo pensavo già quando ero alle superiori, capivo che era una mancanza, ma pensavo: «Poi, lo farò, poi lo farò quando avrò tempo», adesso mi sono accorto che è l'ora di saperlo, ma non è più una lingua naturale è qualcosa che studi (Z., m., Eritrea).

2.4. Il ruolo della famiglia

La famiglia che emigra si trova di fronte al difficile compito di sviluppare i propri modelli educativi in un contesto diverso da quello conosciuto, dovendo cercare una forma di equilibrio tra la trasmissione della cultura di appartenenza e l'apertura alla nuova realtà in cui si trovano a vivere. Capita di ascoltare famiglie che si lamentano degli stili di vita assunti dai figli, troppo simili a quelli dei coetanei italiani, così come vi sono famiglie che sanno accompagnare le nuove generazioni in una rielaborazione dell'identità originaria che consenta l'appartenenza a più paesi. Il compito di queste famiglie è senza dubbio reso difficile proprio dal percorso migratorio e i rischi connessi sono elevati, siano essi la rinuncia al proprio ruolo genitoriale o l'arroccamento su posizioni difensive nei confronti della cultura e della società in cui i loro figli crescono. Indubbiamente tutto ciò non poteva essere oggetto di indagine tramite poche domande di un questionario, pertanto l'attenzione si è concentrata su alcuni elementi del rapporto tra genitori e figli, per evidenziare qualche tratto peculiare.



Tra tutti i sottogruppi di giovani intervistati quelli che percepiscono maggiormente l'influenza dei genitori sono i ragazzi nati all'estero: quasi 1 su 3 afferma di litigare piuttosto frequentemente coi propri genitori (30% contro valore medio del 22%). I ragazzi nati in Italia da genitori stranieri così come i figli di coppie mista sostengono, più di altri, che i genitori vorrebbero esercitare qualche influenza ma non trovano ascolto da parte dei figli (rispettivamente 22% e 24% su media del 12%). I ragazzi italiani sono quelli che dichiarano rapporti più distesi coi propri genitori.

Nel complesso non emergono particolari differenze di genere soprattutto tra i ragazzi italiani (tab. 19).

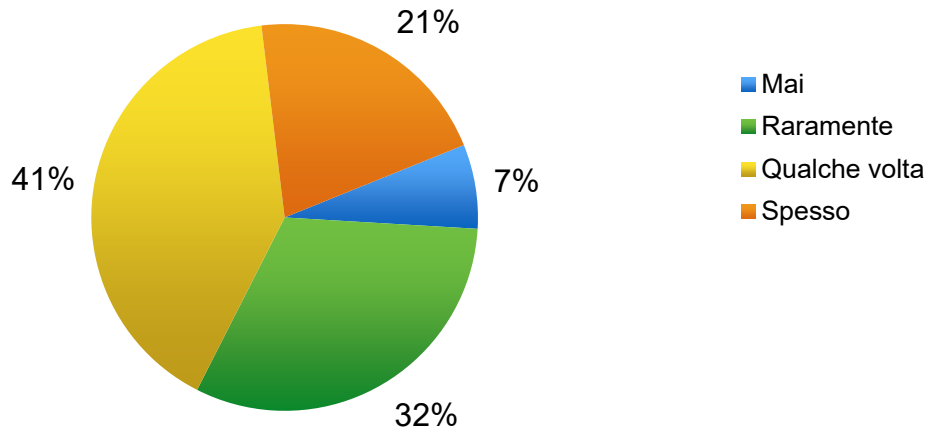
Le occasioni di conflitto a quanto pare invece sono più frequenti: un terzo degli intervistati risponde "raramente", seguito da un 41% "qualche volta" e 21% "spesso" (tab. 20).

Le differenze di genere continuano ad essere lievi e statisticamente poco significative, ma in generale i maschi tendono ad avere relazioni meno conflittuali (5 su 10 tendono a litigare piuttosto frequentemente) rispetto alle femmine (7 su 10).

Alcune differenze emergono comparando tra loro i quattro sottogruppi di soggetti intervistati (tab. 21): i ragazzi nati all'estero sembrano contrapporsi molto più raramente ai propri genitori (il 65% non litiga mai o litiga raramente), rispetto a quanto avviene nelle famiglie italiane (38%). I confronti più accesi però avvengono tra ragazzi nati in Italia e i loro genitori nati all'estero, per quanto in valore assoluto i numeri siano di fatto esigui, da un punto di vista percentuale e quindi confrontando questi ragazzi con gli altri, il 72% afferma di "litigare con i propri genitori" (anche abbastanza spesso). Il questionario come strumento di indagine non consente di andare oltre, ma sarebbe interessante capire se dietro questa conflittualità si cela un confronto tra riferimenti valoriali e culturali che sono diffusi non solo per distanza generazionale, ma anche per un diverso background in cui è avvenuta la socializzazione secondaria.

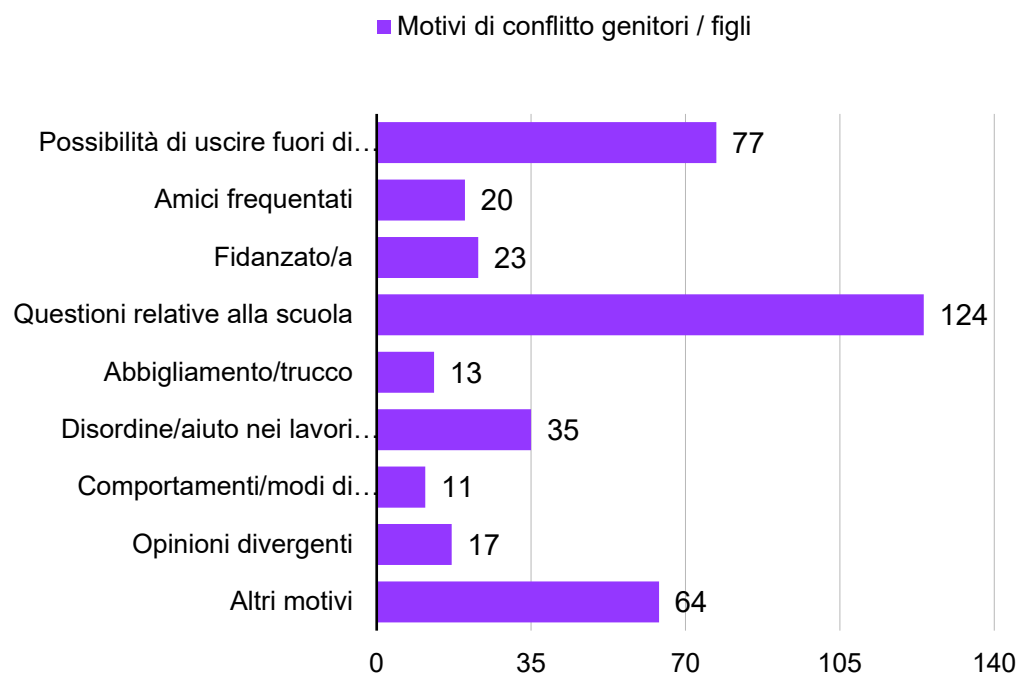
Agli intervistati di origine straniera è stato anche chiesto vivono situazioni di confronto, a causa di comportamenti che vengono considerati "troppo italiani" da parte dei loro genitori (tab. 22). Le risposte positive sono numericamente molto circoscritte e riguardano solo 1 ragazzo su 10. I motivi di contrapposizione possono essere molteplici,

Ti capita di litigare con i tuoi genitori



nel questionario sono stati incluse alcune delle ragioni più ricorrenti nella relazione inter-generazionale, lasciando agli intervistati la possibilità di indicare anche altre ragioni di tensione. Come si evince dal grafico, parlando con studenti delle scuole superiori, le questioni legate all'impegno scolastico sono quelle che ricevono più attenzione, seguite dalla possibilità di uscire fuori casa. Dall'incrocio delle risposte col genere e i sottogruppi scaturisce qualche peculiarità.

Il campione di ragazzi raggiunti dall'indagine non consente analisi più approfondite, per capire, per esempio, se le famiglie ricongiunte siano quelle più esposte a situazioni di disagio o conflittualità, oppure se vi siano differenze degne di nota tra le varie nazionalità. Fermo restando che ogni nucleo familiare è un microcosmo a sé stante, irriducibile dentro un modello, è ipotizzabile che i genitori nati all'estero siano quelli che faticano maggiormente nel gestire l'educazione dei figli. Indagare i motivi di tensione tra le generazioni può aprire il campo a qualche riflessione, utile per sostenere le famiglie migranti in questo compito e chi si interfaccia con esse (tab. 24). Analizzando le motivazioni singolarmente emerge che:



➤ *possibilità di uscire fuori di casa* = le differenze più marcate si notano tra le ragazze con genitori nati all'estero; siano esse nate all'estero o nate in Italia, sono quelle che soffrono maggiori limitazioni in questo senso, siano esse nate all'estero o nate in Italia, soprattutto se paragonate con il minor controllo esercitato sui coetanei maschi. Il divario è maggior tra i giovani immigrati, misurabile in 47 punti percentuali di differenza

tra maschi e femmine, differenza che scende a 13 punti tra maschi e femmine nati in Italia da genitori stranieri e a 6 punti tra maschi e femmine italiane;

- *amici frequentati* = il timore che i figli frequentino le cosiddette “brutte compagnie” sembra un allarme che riguarda soprattutto i maschi adolescenti e in misura maggiore una preoccupazione delle famiglie nate all'estero con figli anch'essi nati all'estero e poi immigrati, rispetto alle altre famiglie;
- *fidanzata/o* = se le relazioni amicali concernono maggiormente l'universo maschile, quelle sentimentali destano maggiori ansie quando si ha a che fare con le figlie femmine soprattutto nelle famiglie straniere;
- *questioni relative alla scuola* = è la categoria su cui si concentra la maggior parte delle risposte e questo consente, da un punto di vista statistico, di mettere meglio in luce eventuali peculiarità; un primo elemento che emerge è che in tutti i casi i maschi danno più grattacapi ai genitori in merito ai risultati scolastici, rispetto a quanto accade con le coetanee femmine; il secondo elemento degno di nota è che non vi è alcuna differenza legata al background migratorio;
- *abbigliamento/trucco* = non si rilevano differenze;
- *lavori domestici* (categoria emerse nelle risposte aperte) = motivi di scontro per lo più per i maschi, indipendentemente dalla presenza di un background migratorio di qualsiasi tipo;
- *modi di rispondere ai genitori* = vi sono poche risposte, legate soprattutto alle ragazze di origine straniera nate in Italia;
- *opinioni divergenti* = anche in questo caso le risposte sono poche e quindi non consentono analisi approfondite, ma si concentrano soprattutto tra le ragazze nate all'estero da genitori stranieri.

In letteratura le ricerche sulle seconde generazioni e sugli adolescenti immigrati mettono in luce come i genitori tendano ad esercitare un controllo piuttosto stretto nei confronti dei figli, soprattutto delle figlie femmine, percependo spesso come eccessive le libertà riconosciute generalmente ai giovani nella società italiana.

Tab. B - Motivi di contrapposizione genitori/figli

	<i>valori al di sopra della media</i>
Possibilità di uscire fuori di casa	soprattutto ragazzi nati di origine straniera (sia nati in Italia sia all'estero) e soprattutto le femmine
Amici frequentati	soprattutto ragazzi di origine stran. (nati all'estero) e maschi
Fidanzato/a	soprattutto ragazze nate all'estero da genitori stranieri
Questioni relative alla scuola	soprattutto maschi sia italiani sia di origine straniera
Abbigliamento/trucco	non vi sono differenze
Disordine/aiuto nei lavori domestici	soprattutto maschi sia italiani sia di origine straniera
Comportamenti/modi di rispondere	soprattutto femmine di origine straniera nate in Italia
Opinioni divergenti	soprattutto femmine nate all'estero da genitori stranieri

Difficile ricostruire alcune tipologie, molto dipende dal contesto di provenienza, dal tipo di famiglia, dalle scelte dei singoli genitori, dalla diversità culturale e religiosa, dalla presenza di una rete etnica, che vanno a conformare modelli educativi differenti. Vi sono poi situazioni in cui questo controllo viene meno anche per concreti impedimenti: se pensiamo alle madri sole (per esempio, dell'America Latina), spesso impegnate molte ore a settimana in mansioni di cura presso famiglie italiane, è palese come questo seguire i figli sia più espressione di un desiderio che una prassi quotidiana. Le ricerche sulle *pandillas* da questo punto di vista hanno spiegato bene come il contesto migratorio possa incidere fortemente sul modello di genitorialità.

I risultati dell'indagine confermano questo orizzonte, col pregio di non ricondurre tutto nell'alveo dell'esperienza migratoria o del richiamo alla tradizione che le famiglie immigrate esprimerebbero più di altre. D'altra parte se le famiglie immigrate devono supportare la crescita dei figli – col difficile compito di inserirli in un orizzonte culturale diverso – anche le famiglie italiane si trovano a dover fare i conti con un complesso di cambiamenti sociali che li pone in una situazione più dialettica che di continuità con le nuove generazioni.

3. Cittadini senza cittadinanza?¹

Deborah Erminio e Francesca Lagormarsino

3.1. Diventare cittadini italiani: una riflessione sulla questione della cittadinanza

Nasceva alcuni anni fa la campagna nazionale *L'Italia sono anch'io* promossa dalle principali organizzazioni nazionali che operano per i diritti dei migranti, depositando alla Camera nel 2012 oltre duecentomila firme a sostegno di una proposta di legge di iniziativa popolare per riformare la legislazione sulla cittadinanza.

La prospettiva della letteratura sociologica, accanto allo status giuridico-formale, ha analizzato il tema della cittadinanza anche nei suoi tratti simbolico-culturali: cittadinanza come riconoscimento di appartenenza a prescindere dalle tradizioni religiose e culturali, dal colore della pelle etc., cittadinanza come strategia di inclusione sociale o indicatore di integrazione.

Una parte del questionario è stata quindi dedicata alla questione della cittadinanza sulla scia di diverse ricerche che hanno iniziato a prendere in considerazione il punto di vista dei giovani, in particolare delle seconde generazioni, per comprendere il loro interesse verso l'acquisizione della cittadinanza italiana e il significato attribuito al conseguimento di questo status.

Nonostante i vincoli di legge va notato che circa un terzo degli intervistati ha la cittadinanza italiana (34%), il 14% ha la doppia cittadinanza (quella italiana e quella del paese di origine dei genitori) e un altro 14% ha presentato richiesta per l'acquisizione della

¹ In questo capitolo, il par. 3.1. è da attribuire a Deborah Erminio mentre il par. 3.2. è da attribuire a Francesca Lagormarsino.

cittadinanza italiana. Sono 32 i ragazzi (pari al 34%) con cittadinanza di un paese estero (tab. 25).

Buona parte dei soggetti che non hanno la cittadinanza italiana vorrebbero acquisirla (tab. 26). Circa un terzo dei soggetti risponde che vorrebbe la cittadinanza italiana perché vive in Italia e pertanto pensa di averne diritto, sottintendendo con essa la considerazione che la residenza in un luogo sia la via naturale per l'accesso ai diritti di piena partecipazione alla società. Queste stesse persone infatti, nelle domande successive, concordano soprattutto con l'affermazione per cui "la cittadinanza andrebbe concessa dopo un lungo periodo di residenza in Italia" e "solo a chi si è integrato e rispetta le regole". Si potrebbe parlare di una cittadinanza "per merito", come il riconoscimento di un'integrazione già avvenuta nella società italiana di cui ci si sente pienamente parte (tab. 27). Come emerge da altre ricerche sul tema, questi ragazzi sembrano condividere più un'idea di "merito", piuttosto che chiedere automatismi nell'acquisizione della cittadinanza, anche se le ragioni alla base di questa logica meritocratica andrebbero indagate più a fondo, anche in rapporto al pensiero pubblico che circola recentemente rispetto ai migranti, ai crescenti fenomeni di xenofobia e razzismo, ad una narrazione mediatica escludente.

Al di là della piena consapevolezza dei termini di legge, della tempistica, delle condizioni dettate dalla normativa, per molti altri ragazzi intervistati il possesso della cittadinanza risponde anzitutto ad un criterio pragmatico: consente di viaggiare più facilmente tra le frontiere e toglie dalla necessità di rinnovare il titolo di soggiorno, in poche parole la cittadinanza rappresenta un elemento di stabilità poiché semplifica le possibilità di circolazione, una cittadinanza "per praticità", dove l'elemento di interesse non è tanto l'ottenimento dello status giuridico di per sé, quanto l'eliminazione degli ostacoli o dei limiti connessi al fatto di essere un cittadino straniero. L'accento in questo caso non è tanto sulla cittadinanza come criterio di inclusione quanto sulla cittadinanza come criterio di non esclusione.

La partecipazione ai concorsi pubblici sembra ancora lontana dalla mente di questi giovani e probabilmente su questo gioca la dimensione dell'età: si tratta di ragazzi ancora inseriti nel sistema scolastico, che non si sono ancora affacciati sul mercato del lavoro alla ricerca di un inserimento lavorativo, per cui eventuali limitazioni nell'accesso alle professioni pubbliche non costituiscono ancora un problema cogente.

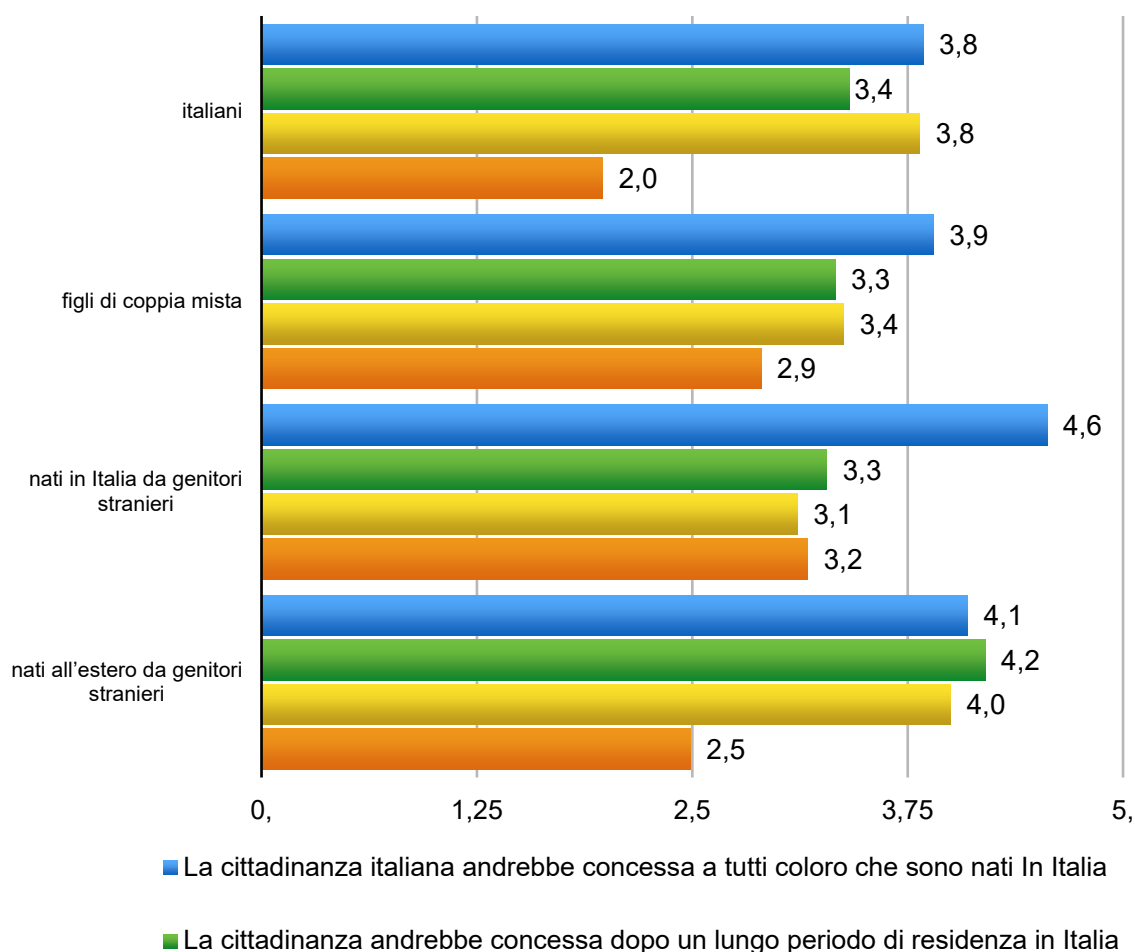
Degno di attenzione è l'interesse per la partecipazione alla vita politica del paese e al diritto di voto: solo una piccola percentuale dei rispondenti sceglie questa risposta, a conferma di quanto i giovani “stranieri” siano lontani dalla politica quanto i loro coetanei italiani: in questa forma di disimpegno si può dire che vi sia piena “integrazione”, nel senso che non vi sono differenze tra i giovani.

Motivi di interesse verso l'acquisizione della cittadinanza



La quota più bassa di risposte, pari al 5% del totale, è quella che svela maggiormente cosa pensano i giovani della questione cittadinanza: solo una quota risibile di soggetti vede nella cittadinanza il viatico per “sentirsi pienamente parte di questo paese”, per la maggior parte in realtà essere o non essere cittadini italiani non incide sulla sensazione di sentirsi esclusi o inclusi nella società italiana, non ha a che fare con la dimensione identitaria né tantomeno con un percorso di integrazione o di inserimento nel tessuto sociale, non agisce a livello simbolico.

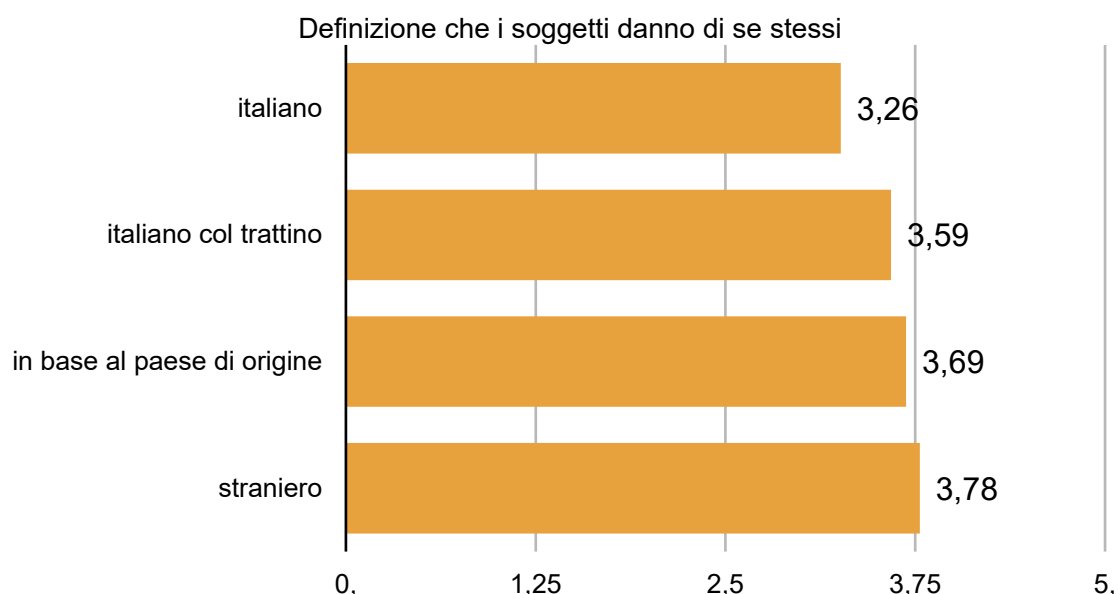
Grado di accordo da 1 a 5 con diverse affermazioni sulla cittadinanza



A tutti gli intervistati è stato chiesto di esprimere il proprio grado di accordo con alcune affermazioni relative alla cittadinanza: gli elementi più interessanti emergono comparando i diversi sottoinsiemi della popolazione.

Chi non possiede la cittadinanza italiana esprime generalmente un grado di accordo maggiore con tutte le affermazioni proposte mostrando in media punteggi più alti per ogni categoria di risposta e un punteggio medio di sintesi più alto (tab. 29). Qui conta anzitutto la dimensione dello status giuridico come strumento strategico che consente di accedere a determinati benefici e diritti, anche se non è assente una dimensione identitaria, che emerge soprattutto analizzando la relazione tra le “opinioni sulla cittadinanza” e “la defi-

nizione che i soggetti danno di se stessi” (grafico sottostante). Detto altrimenti più i soggetti legano la propria identità ad una percezione di esclusione, più sono favorevoli ad una legislazione della cittadinanza più accessibile.



Più interessanti le differenze che emergono tra i sottogruppi in cui sono stati suddivisi gli intervistati. I ragazzi nati in Italia da genitori stranieri sono quelli più favorevoli di altri all’acquisizione della cittadinanza per il cosiddetto *ius soli*, così come vige in molti altri paesi europei, perché questa dimensione è quella più vicina alla loro situazione di vita. Per tutti gli altri gruppi di ragazzi i tempi sembrano maturi per un passaggio dal vigente *ius sanguinis* ad una legislazione maggiormente centrata sul diritto di suolo (punteggio medio più che positivo).

I ragazzi nati all’estero e poi immigrati ritengono opportuno un lungo periodo di residenza per l’accesso alla cittadinanza, è questa la risposta percepita più favorevolmente dai ragazzi immigrati (punteggio 4,2 rispetto al valore medio di 3,4) e richiama l’idea simbolica della cittadinanza come riconoscimento di un’appartenenza, che è testimoniata dalla residenza continuativa sul territorio. Sono gli stessi ragazzi che più di altri si riconoscono nell’idea di una cittadinanza “meritocratica”, ossia una cittadinanza che è corretto conferire a chi si è integrato e rispetta le regole della convivenza civile, potremmo

dire “diventare italiani dopo aver dato buona prova di sé”. Quest’idea di cittadinanza si lega al senso di inclusione, ma non necessariamente all’identità, non intacca o elimina il senso di appartenenza alle proprie origini o a stili di vita, sistemi di valori e tradizioni differenti, fa piuttosto riferimento ad un concetto di cittadinanza come adesione ad un *corpus* di diritti e di doveri alla base della convivenza civile.

Identità, senso di appartenenza, cittadinanza afferiscono a piani diversi, interconnessi tra loro in senso dinamico piuttosto che forzatamente coincidenti, c’è una visione più fluida, per cui ci si può sentire di appartenere ad un territorio senza per questo smettere di sentirsi ecuadoriani, si può partecipare alla vita sociale di un paese e mettere in atto pratiche quotidiane di cittadinanza indipendentemente dallo status giuridico e da un unico senso di appartenenza nazionale.

All’ombra della globalizzazione nessuno di noi è rinchiuso in un angolo di mondo, partiamo sì da un punto prospettico, ma siamo connessi a flussi di informazioni, immagini, idee che circolano per il mondo e questo influenza tanto la configurazione identitaria quando il senso di appartenenza a più luoghi o a più gruppi.

Infine, un po’ per tutti gli intervistati la cittadinanza non può essere considerata come uno strumento per facilitare i processi di integrazione: se i ragazzi italiani sono quelli che si esprimono meno favorevolmente su questa posizione, gli altri sottoinsiemi non differiscono più di tanto nelle risposte (punteggi medi da un minimo di 2,0 ad un massimo di 3,2).

3.2. Essere cittadini, sentirsi cittadini

Se entriamo nello specifico sulla riflessione relativa al significato attribuito alla cittadinanza, e in particolare all’ottenimento di quella italiana, è molto interessante vedere cosa emerge dal nostro lavoro. Forse uno degli aspetti più originali riguarda proprio questo tema. Nonostante il fatto che durante lo svolgimento della nostra ricerca il dibattito pubblico fosse focalizzato sulla proposta di revisione delle normative sulla cittadinanza, è stato interessante osservare come per questi ragazzi la questione cittadinanza non fosse percepita come fondamentale o importante. In molti casi i nostri intervistati (benché molti

frequentino l'università) non erano neppure a conoscenza delle differenze tra le diverse normative: *jus soli* vs. *jus sanguinis* e tutte le alternative possibili. Questo aspetto in un primo momento ci ha molto sorpresi poiché non era quello che ci aspettavamo soprattutto se messo in relazione le riflessioni teoriche e di ricerca degli ultimi anni: «La cittadinanza rappresenta un elemento di stabilità per lo straniero (minore e adulto), poiché determina la sua inclusione nella cultura civica e l'effettiva partecipazione politica, in termini di pari opportunità e di inclusione sociale dell'adulto. Ecco che la cittadinanza diviene un fattore che influisce sul benessere dei minori dispiega i suoi effetti sulla stabilità legale, sui processi di inclusione, sulla tutela dell'identità, sul riconoscimento di un'appartenenza culturale plurale (Ricucci 2010, 185)».

Questo apparente non interesse, questo distacco che i nostri intervistati hanno chiaramente mostrato, di cosa ci parla? Cosa rappresenta? *In primis* emerge la complessità delle interpretazioni e delle analisi degli attori sociali e di come sia evidente lo scarto con il dibattito pubblico e politico su questi temi. La cittadinanza viene vista *in primis* come uno strumento slegato dalla percezione dell'identità; non è il documento che attesta l'appartenenza, l'identità è un qualcosa di molto più complesso, articolato, flessibile e non riassumibile nella cittadinanza che un soggetto possiede. Come ben descrivono Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009), emerge il fatto che la cittadinanza non richieda forme di identificazione assoluta e che esista uno scarto tra il senso di appartenenza e il riconoscimento dei diritti.

Per i nostri testimoni la cittadinanza appare *in primis* uno “strumento” utile per semplificare la vita quotidiana, esserne in possesso fa sentire come gli altri abitanti del paese in cui si vive, in particolare per tutta una serie di questioni burocratiche necessarie, non ultima la possibilità di partecipare a concorsi pubblici e spostarsi liberamente attraverso i confini. Poiché la maggior parte degli intervistati sta frequentando l'università questi sembrano essere gli aspetti che interessano maggiormente:

Come già detto prima, mi sento marocchino ma anche italiano, e quindi teoricamente penso che la cittadinanza non mi serve, non serve un pezzo di carta per dire che sono italiano, però a livello burocratico serve quel pezzo di carta per poter dire che sono italiano.

Anche per lavorare nei posti pubblici?

Sì, anche quello. Per poter avere delle opportunità migliori, opportunità uguali alle persone italiane, però io mi sento già un po' italiano, non mi serve la cittadinanza (A., m., Marocco).

Il passaporto italiano è uno dei più diciamo potenti... ti apre più porte più facilmente... anche tipo se devi andare in qualche posto in cui devi chiedere il visto, avendo la cittadinanza italiana è molto più facile che te lo diano... Invece, se viaggi con il passaporto dell'Ecuador devi chiedere il visto praticamente per andare ovunque [...] (L2, f., Ecuador).

E il motivo per cui hai preso la cittadinanza? Tu e anche i tuoi genitori?

In realtà semplicemente per le agevolazioni, detto proprio con sincerità. Non mi cambiava niente averla o non averla, per un semplice discorso di agevolazioni. I miei genitori invece l'hanno presa per poterla passare a mio fratello e mia sorella che sono minorenni (A., m., Senegal)

E tu qua hai già acquisito la cittadinanza italiana?

No, non ancora però mi hanno detto che posso anche richiederla, sì devo parlare per chiedere qualche consiglio, però, sì, mi hanno detto che posso richiederla. Mia madre la sta facendo perché ha già compiuto 10 anni e la sta facendo con mia sorella che è minorenni; invece io sono che sono maggiorenne la devo fare da me, però volendo la posso fare (M., f., Perù).

Quasi tutti i ragazzi da noi intervistati hanno permessi di soggiorno a tempo indeterminato e, in alcuni casi, anche genitori o fratelli minorenni con la cittadinanza italiana: questo potrebbe spiegare ad un primo sguardo il loro minore interesse per l'ottenimento della cittadinanza, in quanto al momento non è vissuta come un problema cogente. Come emerge anche da un precedente lavoro di Ravecca e Lagomarsino (2014, 79) sugli studenti universitari immigrati, per alcuni di loro aventi una dotazione di capitale culturale ed economico elevato «la richiesta dei documenti di cittadinanza sembra solo una formalità che verrà espletata in futuro ma su cui non viene fatta una specifica riflessione».

Se però ci addentriamo in un'analisi più approfondita ci accorgiamo che al di sotto di queste prime e immediate risposte emerge comunque quella che si potrebbe definire la

difficoltà di essere cittadini italiani *de facto* ma non *de iure*: «Le interminabili trafile burocratiche necessarie per ottenere il permesso di soggiorno, le molteplici richieste (quali, per esempio, il nulla-osta per la conformità dello spazio abitativo), costituiscono un elemento di difficoltà da non sottovalutare nel percorso di inserimento dei giovani di origine straniera e delle loro famiglie nel territorio italiano. L'esclusione da una cittadinanza piena, che conferma una stigmatizzazione per essere nati nel territorio giusto ma da "famiglia sbagliata" [...] (Castellani e Pàmias Prohías 2017, 67)». Come sottolinea Maurizio Ambrosini, il tema della cittadinanza è fondamentale perché «è una questione di definizione della comunità politica quella che gli anglosassoni chiamano *polity* (Ambrosini 2016, 83)», la cittadinanza è un istituto centrale che definisce un processo di inclusione/esclusione e sancisce la legittimità di chi "sta dentro" la comunità politica a pieno titolo e chi no.

Questi aspetti emergono da quasi tutte le nostre storie: da chi ritiene che la cittadinanza non sia poi così importante e da chi sottolinea l'esigenza di un riconoscimento anche legislativo e simbolico della propria appartenenza alla comunità nazionale:

Sono sempre stata critica perché ad esempio, mi accorgevo che nonostante quando ero ragazzina parlassi molto bene l'italiano, comunque non avevo niente di diverso rispetto ai miei coetanei italiani, con genitori italiani, mi accorgevo che comunque anche il solo semplice fatto di dover ogni anno rinnovare il permesso di soggiorno, era come, secondo me, una cosa che lo Stato avesse l'obiettivo di ricordarmi che comunque non sono italiana come gli altri, nonostante a livello di linguaggio italiano mi difendessi anche meglio delle persone che sono all'interno degli uffici dell'immigrazione a Milano, in questo caso (C., f., Egitto).

Non mi sento proprio uguale, anche perché il contesto non mi fa sentire uguale, ma parlo veramente delle cose stupide: non vedo autisti neri, persone all'ufficio nere, non c'è questa cosa qua, ovviamente per argomenti anche più seri, non c'è questa... Siamo ancora considerati stranieri e quindi non c'è questo, non va bene ma c'è tempo [...]. Io condivido quelli che dicono che in Italia c'è ancora bisogno di tempo, ed è giusto, non è una colpa che bisogna dare, non è un Paese come altri, ma per la storia che ha avuto (Z., m., Eritrea).

Pochissimi intervistati sottolineano, invece, come la cittadinanza non sia solo un importante segno di appartenenza identitaria ma anche strumento indispensabile per esercitare diritti e doveri, *in primis* il diritto di voto. Essa quindi diventa uno strumento simbolico che sancisce l'appartenenza alla comunità nazionale e sociale di riferimento: con la cittadinanza si entra all'interno della comunità nazionale e si ha il diritto di esprimere la propria opinione con il voto ma anche il dovere di essere partecipe esercitandolo.

Ma praticamente non penso di tornare giù [in Ecuador, ndr]. Vorrei la cittadinanza anche per poter votare, per quanto poco conti magari il mio voto (L., f., Ecuador).

Anche il diritto di votare! È denigrato però è una cosa a me, i miei amici mi fanno ridere che mi dicono: «Ma tu cosa voteresti?» perché non potevo votare. Questo è soggettivo, perché alcuni dicono sia inutile, io penso invece che sia importante, avere la decisione, in tal senso (Z., m., Eritrea).

E senti, invece il fatto di non poter votare ti interessa?

Allora... in realtà io penso che sarebbe più giusto per me votare qua che per l'Ecuador...

E certo...

Ammetto che dato che io non posso votare non mi sono mai interessata più di tanto alla politica [...]. Ovviamente penso che quando avrò diritto di votare...

...avrà anche più interesse nel seguire la politica?

Sì, tanto ora non ho voce in capitolo. Adesso non conto niente e quindi... ti dico la verità... non mi interessa più di tanto (L.2, f., Ecuador).

Come sostengono Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009, 67), «la cittadinanza può essere interpretata come un importante canale di partecipazione: un modo per riconosciuti eguali, per essere artefici del proprio destino e per dare un contributo attivo alla comunità». È qui interessante rilevare che, mentre in questa ricerca veniva rimarcato il fatto che la maggior parte degli intervistati si identificava in queste posizioni e ciò era legato ad «un certo interesse per le vicende politiche e sociali, sia italiane sia dei Paesi da cui

provengono i loro genitori...”, nel nostro caso – a quasi dieci anni di distanza – queste analisi vengono condivise da un piccolissimo gruppo di ragazzi (4 su 20)².

Allo stesso tempo, non possiamo negare che il riconoscimento legale rappresenta una tappa necessaria, ma non significa automaticamente la rimozione dello stigma per essere discendenti di immigrati e quindi in qualche modo sempre “stranieri”. Stigma che pervade trasversalmente la società italiana, dagli ambiti istituzionali a quelli più informali (Castellani e Pàmias Prohias 2017). Peraltro l’esperienza dei paesi in cui è più facile l’accesso alla cittadinanza ci conferma che se da un lato l’accesso alla cittadinanza è una condizione necessaria per facilitare l’integrazione e il superamento di condizioni di marginalità o di integrazione subalterna dall’altro lato è evidente come questa sia una condizione necessaria ma di per sé non sufficiente (Ambrosini 2017; Garcia Borrego 2003).

Se torniamo alle parole dei nostri intervistati, vediamo che emergono due posizioni differenti rispetto alle modalità con cui si può ottenere la cittadinanza italiana e alle sue diverse formulazioni. Alcuni propendono per un riconoscimento dello *jus soli* legato alla consapevolezza che chi è nato in Italia o è stato ricongiunto da piccolo non sia un immigrato e che come tale abbia diritto ad un pieno riconoscimento della sua posizione in seno al Paese in cui vive, in cui ha studiato e per il quale lo Stato ha speso delle risorse in merito alla sua formazione e crescita (istruzione, salute, assistenza):

Io credo che sia giusto che una persona che nasce sul territorio italiano possa ottenere la cittadinanza. Lo trovo ammirevole. Il sentimento di patriottismo che si è venuto a creare all’interno degli Stati Uniti, cioè ci sono tutte le nazionalità, perché gli americani veri non ci sono quasi più, eppure c’è comunque questo sentimento di lotta per il proprio paese, a volte anche folle perché alcuni sono veramente pazzi, però è stato anche grazie allo *jus soli*, che queste persone si sono sentite parte integrante di questo paese [...], la gente vive qui, la gente si innamora qui, la gente fa figli qui, e i figli saranno italiani perché cresceranno qui amando questo paese, ma non è che non lo faranno perché non saranno cittadini legalmente; è questo il domani, poi se vogliamo rimanere indietro... (L., f., Ecuador).

² L’analisi delle interviste rispetto al tema della partecipazione sociale e politiche verrà sviluppata nel cap. 4.

Mi sembra solo razzista il fatto che la gente non voglia che le persone nate sul suolo italiano siano italiane, perché una volta che vivi tutti i giorni in un posto, che mangi le stesse cose, che mangi con le altre persone, io non mi sento egiziana. Poi, ovvio che - dato che in casa mia c'era la cultura egiziana, in realtà ho, soprattutto per quanto riguarda l'alimentazione o di cose di estetica, come per esempio ci si fa la ceretta con il caramello - mi sembra un po' di aver preso il positivo di entrambe; però io credo proprio che sia una questione solo di razzismo (C., f., Egitto).

L'altra posizione è invece quella che possiamo chiamare la "cittadinanza premio" o "cittadinanza per merito" (Ricucci 2010). La cittadinanza è vista cioè come una concessione - un premio appunto - che viene dato allo straniero solo a patto che egli dimostri di "meritarla", solo se si comporta in modo consono alle aspettative del paese ricevente (Bourgois 2005b; Lagomarsino 2009). Come sostengono Colombo, Domaneschi, Marchetti sulla base della loro ricerca «secondo questi ragazzi la cittadinanza più che riconoscere una distinzione tra nativi e stranieri dovrebbe riconoscere la distinzione tra chi si comporta bene e chi invece assume comportamenti asociali o devianti (2009, 68)». In queste analisi si mette da parte il fatto che il possesso della cittadinanza potrebbe invece favorire i processi di inserimento e integrazione proprio a partire dal possesso dei diritti concessi. Se ci possiamo comprensibilmente aspettare questa chiave di lettura da parte dei membri delle società riceventi, 'suona più stonato' sentirlo dire dagli stessi immigrati e ancora di più dai figli degli immigrati. Riprendendo il pensiero di Bourdieu, qui sembra proprio in atto una forma di violenza simbolica ossia una sottile forma di violenza che agisce mediante il non riconoscimento delle strutture di potere da parte dei dominati che collaborano alla loro stessa oppressione ogni volta che giudicano e percepiscono l'ordine sociale attraverso categorie di percezione che lo trasformano in naturale e auto-evidente (Lagomarsino 2009, 106). In molte interviste prevale l'idea che la cittadinanza possa essere concessa solo se il soggetto possiede determinati requisiti (naturalizzazione), soprat-

tutto legati all'acquisizione di quei tratti culturali – lingua, stile di vita, adesione valoriale³, modelli di comportamento – ritenuti espressione di italianità in contrapposizione a modelli diversi provenienti dai paesi di origine.

Sono d'accordo sul fatto che le persone debbano venire qua e almeno studiare, un percorso continuativo sono d'accordo, sinceramente non la vedo che chi nasce qua è automaticamente del posto, perché mi metto nei panni di chi abita qui, mi metto nei panni. Poi, ovvio, se parliamo degli Stati Uniti hanno una storia diversa, non è la stessa cosa, e quindi è giusto, però poi non riconosce uno come me perché comunque: «Non me lo merito», io lo sono, che poi magari io non voglia esserlo, ci sono tanti italiani che dicono: «Mi vergogno di essere italiano» e allora a loro gliela togliamo? (Z., m., Eritrea).

Pensi che la cittadinanza andrebbe concessa a tutti i nati qua?

Insomma... perché poi... è sempre il solito discorso che se concedi troppe cose poi la gente se ne approfitta... La gente verrebbe qua anche solo per partorire e dare i documenti ai figli... apposta... e magari non ha nessuna intenzione di rimanere qua, integrarsi etc.

Capito. E invece a chi è qui da molto tempo come nel tuo caso è giusto che venga concessa?

Quello sì, certo... perché dimostra che vuoi rimanere in un paese e sei legato a un paese... magari ti sei anche ambientato e sistemato qui ormai... (L.2, f., Ecuador).

³ La legge n. 91 del 1992 *Nuove norme sulla cittadinanza* è l'attuale disciplina oggi vigente. Tuttavia è interessante fare riferimento al disegno di legge del 2015, A.S. n. 2092 che prevedeva una duplice variazione rispetto alla normativa vigente: un'espansione dell'ambito di applicazione dello *ius soli*; l'introduzione di una nuova fattispecie riconducibile allo *ius culturae*. Questo, limitatamente ai giovani stranieri residenti in Italia. Essa è oggetto dall'art. 1, c. 1, lett. d) del disegno di legge. In cui si introduce una modalità di acquisto della cittadinanza, inedita per l'ordinamento italiano. Beneficiario è il minore straniero, che sia nato in Italia o vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età. Egli acquista di diritto la cittadinanza, qualora abbia frequentato regolarmente (ai sensi della normativa vigente) un percorso formativo per almeno cinque anni nel territorio nazionale. Tale formazione consiste in: uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione; o percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali, idonei al conseguimento di una qualifica professionale. Nel caso in cui la frequenza riguardi il corso di istruzione primaria, è altresì necessaria la conclusione positiva di tale corso. Sulla falsariga della legge n. 91 del 1992, la cittadinanza si acquista – anche per tale nuova fattispecie – mediante dichiarazione di volontà. (Servizio Studi del Senato, XVII Legislatura, *Cittadinanza*, Note sull'A.S. n. 2092 trasmesso dalla Camera dei deputati, ottobre 2015).

Se una persona dimostra di volere essere italiano e che dimostra atteggiamenti consoni alla società italiana e ai valori italiani, secondo me non ci dovrebbe essere questo problema, tutte queste tappe, è una cosa un po' ingiusta, perché una persona, anche io stesso, sto cercando di dimostrare con tutto quello che posso che me la merito, però non sono io a decidere se la merito o no (A., m., Marocco).

Quindi, se ho ben capito cosa intendi, andrebbe concessa solo a chi rispetta le regole e si è ben integrato?

Assolutamente sì. Ma questa è una regola base. È per il bene comune. Ovunque è la base. Anche se vivi in una casa devi rispettare le regole di una casa. Stessa cosa in un paese (M., m., Perù).

4. *Questioni identitarie*¹

Amina Gaia Abdelouahab, Deborah Erminio e Francesca Lagormarsino

4.1. I tanti volti dell'italianità

Altro tema ampiamente dibattuto in letteratura, la questione della costruzione identitaria desta particolare interesse quando si parla di immigrazione, perché consente di comprendere le trasformazioni che interessano la società ricevente. Nella figura degli adolescenti di origine straniera in particolare si intersecano due percorsi:

1. la transizione dall'età giovanile a quella adulta;
2. la sintesi tra due riferimenti culturali, quelli trasmessi dalla famiglia e quelli attinenti alla società esterna.

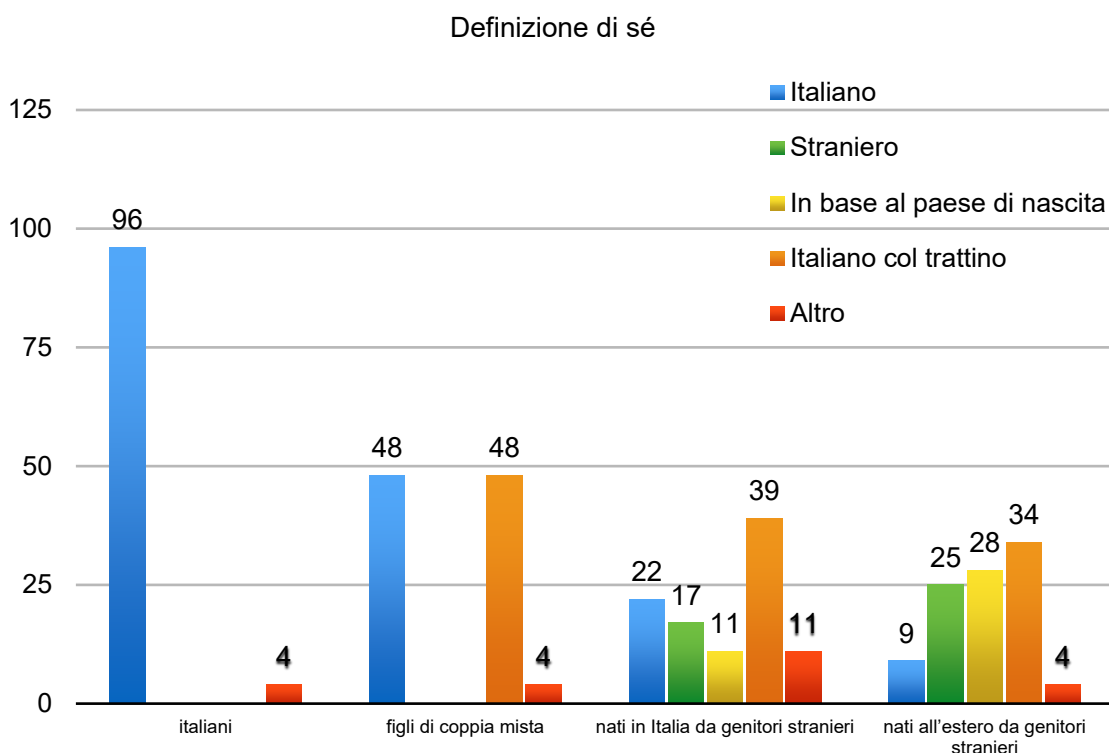
Oggi più che mai, come insegnò Bauman (2003) più di un decennio fa, la costruzione identitaria è il risultato di un processo di costruzione lento, elaborato e mai finito, «un grappolo di problemi piuttosto che una questione unica», qualcosa che va inventato piuttosto che scoperto, selezionando tra risorse e offerte alternative. In questo mare di possibilità la cultura ha perso omogeneità, traendo elementi da stili di vita globali o comunque deterritorializzati, veicolati ieri dai media e oggi dalla connessione telematica. Il meticcio inteso come sintesi tra riferimenti culturali è un'esperienza condivisa dai giovani in generale (e non necessariamente solo dai giovani), semmai i ragazzi con un background migratorio hanno un orizzonte in più dato dal paese di origine.

¹ In questo capitolo, i parr 4.1. e 4.3. sono da attribuire a Deborah Erminio, il par. 4.2. è da attribuire a Francesca Lagormarsino, il par. 4.4. è da attribuire ad Amina Gaia Abdelouahab.

La questione identitaria è stata approfondita soprattutto nelle interviste qualitative, che consentono la narrazione del proprio vissuto e del proprio percorso; nell'indagine quantitativa sono state previste alcune domande relative alla definizione che il soggetto offre di sé stesso.

Ai soggetti è stato chiesto anzitutto di definire se stessi in base alla seguenti categorie: italiano, straniero, in base al paese di nascita (per esempio, ecuadoriano, albanese, marocchino etc.), italiano col trattino (per esempio, italo-ecuadoriano, italo-albanese, italo-marocchino etc.). È stata ovviamente prevista una categoria residuale aperta che ha raccolto le seguenti definizioni: “cittadino del mondo”, “genovese”, “occitano”, “sardo”, “un misto di culture”, “una persona uguale agli altri”.

Le risposte complessivamente sono riportate in tab. 31 e in tab. 32 disaggregando i dati per sottogruppi di intervistati (come evidenziato nel diagramma a barre). A parte i ragazzi italiani che, come presumibile, si auto-definiscono italiani o, in alcuni casi, in base alla regione di origine (sardi, siciliani etc.), è interessante osservare come si posiziona chi possiede un background migratorio.



- I figli di coppia mista si dividono sostanzialmente nelle due posizioni: “italiano” e “italiano col trattino”;
- tra i ragazzi nati all'estero prevale l'identità di “italiani col trattino” nel 34% dei casi, seguita però da un 28% di ragazzi che definisce se stesso “in base al paese di nascita” e da un 25% di soggetti che si sentono per lo più “stranieri”. Solo il 9% dei ragazzi nati all'estero si definisce “italiano”;
- i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri mostrano una maggiore eterogeneità di appartenenze: il 39% si definisce “italiano col trattino”, il 22% “italiano”, il 17% si considera “straniero” e l'11% lega la propria identità non al paese in cui vive da sempre ma al “paese di nascita dei genitori”. Tra questi ultimi emerge anche una differenza di genere che andrebbe maggiormente indagata (i dati a nostra disposizione sono numericamente troppo circoscritti a tal scopo): le femmine tendono a sentirsi più “italiane” o “italiane col trattino”, mentre i coetanei maschi fanno maggiormente riferimento al “paese di origine” o si definiscono “stranieri”.

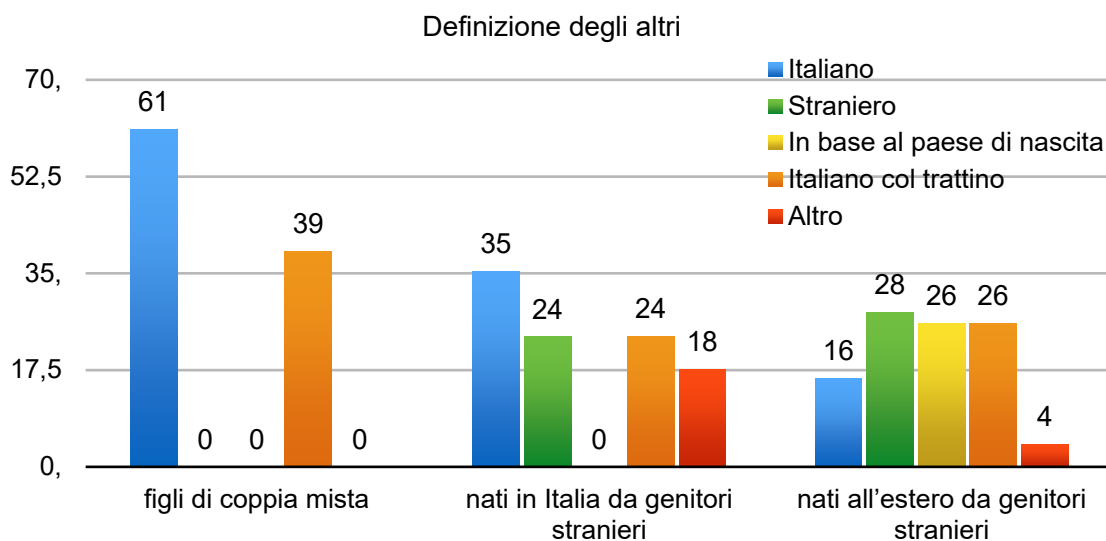
Nell'identificazione identitaria è interessante notare come alcuni ragazzi (tra coloro che hanno un background migratorio) abbiano strutturato la propria identità in base ad appartenenze multiple, non sono né ancorati alle origini, né proiettati in Italia, non hanno seguito né un percorso assimilazionista né la chiusura in una comunità etnica, ma sono capaci di tenere insieme dimensioni culturali differenti. Di fronte alla domanda secca “*come ti definisci?*” anche l'opzione “italiani col trattino” non è sufficiente per racchiudere un senso di pluralità che rimanda di fatto a nuove forme di appartenenza.

Il processo di auto-identificazione risente dell'atteggiamento espresso dalla società ricevente nel suo complesso, la quale formula, attraverso i media, giudizi sui flussi migratori e su alcuni gruppi nazionali, e dalla collettività che vive in quel determinato contesto, la quale esprime i suoi giudizi attraverso le relazioni sociali che il soggetto instaura sul territorio: i compagni di classe e le loro famiglie, i professori, i coetanei e tutte le altre figure con cui i giovani entrano in contratto diretto.

Ai giovani intervistati non abbiamo chiesto soltanto come si definiscono, ma anche come vengono visti dagli altri: li chiamano stranieri o li considerano italiani come loro? (tabb. 34 e 35).

- i figli di coppia mista, agli occhi dei compagni, sono “italiani” o al massimo “italiani col trattino”;
- diversa la situazione dei ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, qui le definizioni percepite si moltiplicano: 35% “italiani”, 24% “Italiani col trattino” e 24% “stranieri” (scompare la categoria legata al paese di nascita dei genitori);
- ancora più poliedrica la realtà dei ragazzi nati all'estero: la percentuale di chi li definisce “italiani” si abbassa al 16% e salgono tutte le altre “stranieri” nel 28% dei casi, “italiani col trattino” 26%, ecuadoriani piuttosto che marocchini o albanesi per il restante 26%.

È interessante mettere a confronto tra loro i due piani: come i soggetti si definiscono e come si percepiscono definiti dagli altri. Tra i ragazzi figli di coppia mista il 61% dice di venir visto come “italiano” dai compagni, ma il 48% si sente piuttosto un “italiano col trattino”, tra i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri la situazione non è molto dissimile, leggendo i dati per colonna la percentuale più alta nella definizione per gli altri è nuovamente quella di “italiano”, ma la definizione di se stessi rimanda piuttosto alla dimensione duplice dell'italiano col trattino. La situazione si modifica per i ragazzi nati all'estero, la cui identità si lega maggiormente al paese di nascita; anche qui però possiamo notare come siano più i compagni a definirli “italiani” (16%) piuttosto che loro stessi a definirsi tali (9%).



Questa percezione è forse ben sintetizzata dal commento che ha scritto un ragazzo nel questionario: “per i miei compagni sono italiano, ma io mi sento un italiano col trattino perché non va mai dimenticato il paese di origine dei genitori”.

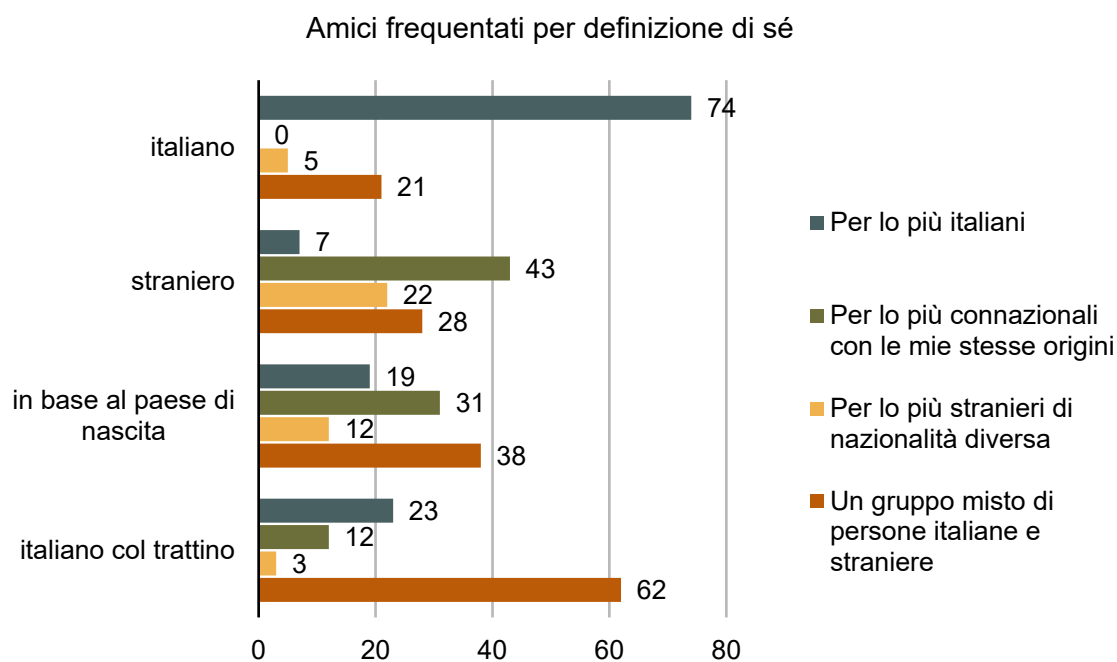
Tab. C - Come ti definisci? Definizione che il soggetto dà di se stesso per tipologia di famiglia

<i>distribuzione percentuale</i>	<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>Auto definizione</i>	<i>per gli altri</i>	<i>auto definizione</i>	<i>per gli altri</i>	<i>auto definizione</i>	<i>per gli altri</i>
Italiano	48	61	22	35	9	16
Straniero	-	-	17	24	25	28
In base al paese di nascita	-	-	11	0	28	28
Italiano col trattino	48	39	39	24	34	26

Quello che traspare dalle risposte dei ragazzi con background migratorio è un bisogno di riconoscimento del valore della differenza: non tanto quindi essere visti al pari degli altri, altrettanto italiani o inclusi/integrati in quanto simili, ma piuttosto veder riconosciute le proprie peculiarità senza che questo implichi in qualche modo una minor inclusione. Il piano su cui si gioca il discorso è tutto simbolico, non stiamo parlando di pari opportunità lavorative, possibilità di votare, di accedere ad un concorso pubblico, di muoversi liberamente tra le frontiere, di viaggiare, non si parla ancora delle conseguenze legate ad uno status giuridico, ma di un senso di inclusione per cui una ragazza col velo non è meno italiana di altre.

Le seconde generazioni portano con sé nuove forme di italianità. La loro presenza, frutto di una storia di immigrazione ormai più che trentennale, pone la società di fronte all'opportunità di un cambio di paradigma: ripensare al meticcio da realtà nuova, marginale (e per alcuni persino minaccia), ad una trasformazione già avvenuta ed irreversibile.

Tornando ai ragazzi intervistati, l'ultima analisi ha messo in relazione la definizione identitaria con le reti amicali: si è voluto, infatti, vedere se la frequentazione di amici più italiani o più connazionali eserciti una qualche influenza in questo processo di costruzione identitaria (tab. 33 e grafico sottostante: sono stati esclusi dall'analisi i ragazzi italiani).



- I giovani con un background migratorio che hanno prevalentemente (nel 74% dei casi) amici italiani si definiscono “italiani”;
- i giovani che si definiscono “stranieri” hanno, più spesso che negli altri sottoinsiemi, amici connazionali delle stesse origini o stranieri di altre nazionalità (rispettivamente 43% e 22%);
- i giovani che si definiscono “in base al paese di nascita” più di altri frequentano i propri connazionali (31%) o al più un gruppo misto di persone italiane e straniere (38%);
- coloro che si includono nella categoria degli “italiani col trattino” hanno reti amicali composte da un gruppo misto di persone italiane e straniere (62%).

Utilizzando strumenti di analisi statistica più raffinati possiamo affermare che esiste un'associazione significativa tra le due variabili prese in esame, in una prospettiva biunivoca. Senza incertezze possiamo sostenere che i pari costituiscono uno degli ingredienti principali nel processo di elaborazione delle identità plurali; ma è ben difficile dire se sia la composizione della rete amicale ad influire sulla costruzione identitaria o se sia la definizione che un soggetto vuole dare di se stesso a condurlo verso la creazione di certi legami amicali piuttosto che altri.

A tutti gli intervistati è stato chiesto di indicare, su una scala da 1 a 10, quanti si sentivano vicini allo stile di vita del proprio paese di origine e, successivamente, rispetto a quali aspetti. Come prevedibile il punteggio dei ragazzi italiani è piuttosto alto (valore medio di 7,68) rispetto a quello degli altri sottoinsiemi che mostrano punteggi più bassi e simili tra loro, ma con un grado di vicinanza maggiore allo stile di vita del paese di origine da parte dei ragazzi nati all'estero: figli di coppia mista 5,75 – nati in Italia da genitori stranieri 5,61 – nati all'estero da genitori stranieri 5,94. È interessante notare come tutti i soggetti con background migratorio riflettano questa pluralità di riferimenti culturali proprio nel posizionarsi a metà della scala e questo indipendentemente dal “numero di anni di permanenza in Italia” o dalla “cittadinanza”.

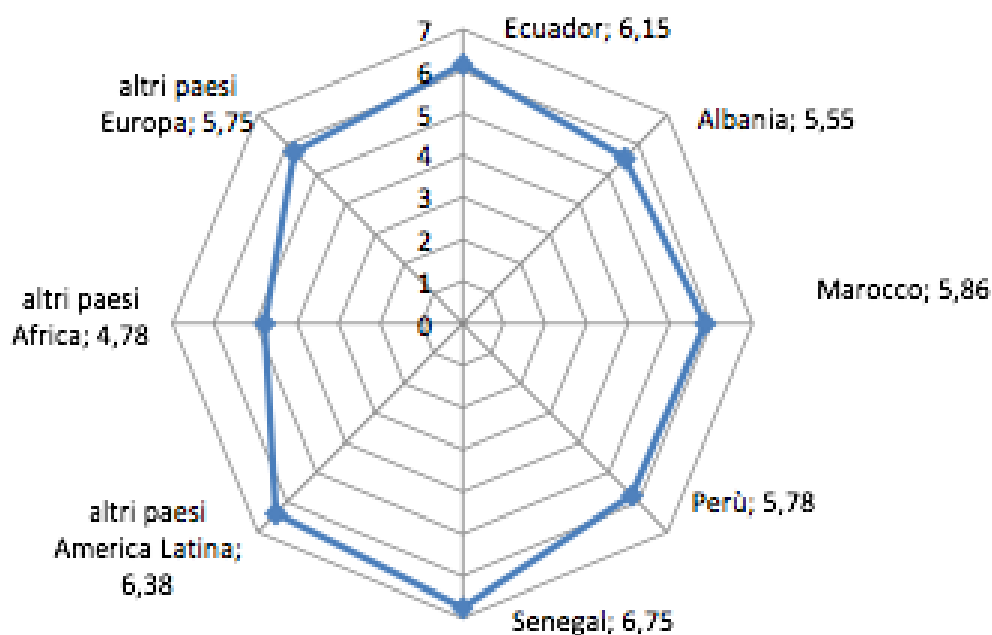
Curioso notare come chi dica di sentirsi più vicino allo stile di vita del paese di origine, non abbia necessariamente intenzione di tornare a viverci in futuro, ma sia piuttosto proiettato verso un altro Stato estero e quindi un percorso emigratorio, in alternativa a vivere in Italia dove forse intravede minori possibilità di sviluppo per se stesso. D'altra parte questa espressione “sentirsi vicino ad uno o all'altro stile di vita” è una strategia lessicale usata nel questionario che però va riportata in una prospettiva più complessa, poiché è irrealistico inquadrare le culture come localizzate in luoghi e spazi definiti. Le configurazioni identitarie richiamano il territorio, poiché non sparisce il desiderio di ancorare la propria identità ad un luogo, ma allo stesso tempo si nutrono di una molteplicità di flussi che attraversano il mondo (si pensi agli *ethnoscapes* di Appadurai, 1991). La cultura deterritorializzata riguarda tutti, semmai per coloro che hanno un background migratorio questi “molteplici altrove” reali o immaginati sono semplicemente più evidenti, più facili da riconoscere.

Tornando ai risultati del questionari sul mantenimento di questo legame col paese di origine contano piuttosto altri fattori quali, per esempio il numero di ritorni in patria: i punteggi più alti che denotano maggiore vicinanza allo stile di vita delle origini li ottengono le persone che ritorna più frequentemente (media 6,57).

Il secondo fattore che influenza maggiormente sono gli amici frequentati: si ripete l'importanza delle reti amicali, chi si sente più vicino allo stile di vita del paese di origine ha per lo più amici connazionali o al massimo di nazionalità diverse dalla propria (e meno frequentemente amici italiani). Compare all'orizzonte la chiusura nelle reti etniche presenti a livello locale (tab. 38), tanto è vero che questi ragazzi non hanno più di altri, amici all'estero né mantengono dei rapporti di amicizia transnazionali più di quanto facciano i loro coetanei.

Anche alla domanda successiva “a quale gruppi ti senti di appartenere di più” emerge con forza la rete dei connazionali. Le differenze tra paesi di origine non sono così marcate come ci si potrebbe aspettare, i valori sono tutti piuttosto vicini tranne che in alcuni casi un po' più alti: Senegal ed Ecuador.

Risposte relative alla domanda: “A quale gruppo ti senti di appartenere di più?”



È interessante a questo punto cercare di comprendere quali sono i fattori di cui si compone questa vicinanza allo stile di vita del paese di origine (tab. 39 e tab. 40). Considerando che gli intervistati potevano selezionare più scelte, le dimensioni privilegiate sono state il cibo, la lingua e, per alcuni gruppi, la musica.

Disaggregando i dati in base al genere e al paese di provenienza si evidenziano alcune peculiarità. La musica è un elemento identificativo e di ancoraggio alle origini soprattutto per i ragazzi dell'America Latina, ecuadoriani in particolare; la tradizione culinaria viene menzionata soprattutto da italiani e marocchini; l'abbigliamento ha un valore culturale soprattutto per i ragazzi italiani e nei modi di fare si riconoscono soprattutto i ragazzi albanesi insieme a quelli italiani.

I ragazzi provenienti dall'Ecuador segnalano inoltre, più di altri, l'importanza delle reti amicali e della lingua madre: non è un caso che siano anche giovani con una conoscenza più carente della lingua italiana. In generale è soprattutto la competenza linguistica a spingere i ragazzi verso reti amicali più etniche e la presenza di una comunità etnica numerosa rafforza questi circuiti di appartenenza. Emerge quindi un sottogruppo di giovani contraddistinto da queste caratteristiche: minori capacità di comunicazione in lingua italiana, amici che appartengono allo stesso paese di origine e condividono la lingua madre, si sentono mediamente più vicini al paese di origine. La numerosità degli intervistati non consente di fare considerazioni dettagliate sulle differenze tra provenienze (per esempio, i giovani senegalesi del campione sono troppo pochi per poter inferire qualche conclusione), se non per l'unico gruppo più consistente che è quello ecuadoriano. Qui sembra ravvisabile una tendenza alla chiusura nel gruppo etnico-linguistico, dove il richiamo sulle origini si può esprimere in diversi modi: uno scarso utilizzo della lingua italiana al di fuori dell'ambiente scolastico, consumo di beni identitari che rafforza l'identità etnica (per esempio, l'ascolto di un certo tipo di musica), il ripiegamento sulla rete dei connazionali frequentati nel tempo libero o in attività extra-scolastiche.

Infine, il background religioso emerge come un elemento di vicinanza al paese di origine forte soprattutto per marocchini e senegalesi: per questi ragazzi la fede islamica ricopre un ruolo significativo nel processo di costruzione identitaria, tanto è vero che si definiscono spesso credenti praticanti. Su quali siano poi le forme e le modalità in cui si vive la propria appartenenza religiosa si rimanda all'indagine qualitativa. Senza dubbio

si nota una più forte aderenza alla religione tra i ragazzi di origine straniera, protestanti e musulmani, rispetto agli altri.

Religione e sistema valoriale sembrano però rimanere piuttosto slegati, anche tra quelli che si dichiarano credenti e praticanti il riferimento ai valori del paese di origine è meno incisivo di quello che ci si potrebbe aspettare. In generale, i ragazzi che si sentono vicini ai valori per proprio paese di origine sono più gli italiani rispetto a coloro che vantano un background migratorio: si può intravedere in questi ultimi una pluralità di appartenenze anche da questo punto di vista e, insieme ad essa, la ricerca si nuovi modi per coniugare, a proprio modo, quel bagaglio culturale ricevuto dalla famiglia in un contesto di vita diverso da quello dei genitori.

Tab. D – In cosa ti senti vicino al paese di origine?

<i>In cosa ti senti vicino al paese di origine</i>	<i>valori al di sopra della media</i>
<i>Musica</i>	soprattutto ragazzi con background migratorio (sia nati in Italia sia nati all'estero da genitori stranieri): in particolare Ecuador e paesi dell'America Latina
<i>Cibo</i>	soprattutto ragazzi italiani e ragazzi nati in Italia da genitori stranieri (in particolare Marocco), in misura maggiore le femmine
<i>Abbigliamento</i>	soprattutto ragazzi italiani
<i>Amicizie</i>	soprattutto ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, in particolare Ecuador e Perù (mentre i ragazzi provenienti da altri paesi dell'America Latina hanno valori molto più bassi della media)
<i>Modi di fare</i>	soprattutto ragazzi italiani e tra i ragazzi con background migratorio quelli provenienti dall'Albania
<i>Modi di parlare</i>	soprattutto ragazzi italiani ed ecuadoriani
<i>Religione</i>	maggiormente ragazzi con background migratorio (sia nati in Italia sia nati all'estero da genitori stranieri): in particolare Marocco e Senegal
<i>Valori</i>	non ci sono differenze significative, valori un po' più alti per i ragazzi italiani
<i>Sport</i>	prerogativa maschile in tutti i sottogruppi, indipendentemente dal background migratorio

4.2. Chi sei tu, chi sono io? Identità allo specchio

Come è stato approfondito nel paragrafo introduttivo, uno dei temi centrali nelle riflessioni sulle seconde generazioni e al tempo stesso uno dei temi più complessi e sfuggenti da analizzare è proprio quello dell'identità e della sua definizione. Domanda difficile non tanto per gli stranieri ma in quanto tale poiché appunto rimanda ad un concetto, sociologico e psicologico, di difficile definizione e soprattutto descrizione.

Chi siamo noi? Chi sono gli altri?

Queste domande complesse e sfuggenti per noi rischiano di diventare scontate se rivolte *allo straniero* perché ci aspettiamo che ci risponda usando la categoria della nazionalità: sono peruviano, ecuadoriano, marocchino e così via o al limite che utilizzi le cosiddette categorie delle identità “col trattino”, *hyphenated*.

Come sottolinea Eve «Il quadro dominante [...] dà per scontato che le persone si rappresentino socialmente in funzione di requisiti culturali legati alla loro appartenenza a popoli o razze, senza studiare i contesti in cui queste rappresentazioni emergono e prevalgono su altre possibili identità (2013, 44)».

In realtà, il primo dato significativo che si coglie dalle narrazioni degli intervistati è che di fronte alla domanda “come ti definiresti”, qualcuno si è descritto senza fare riferimento alla nazionalità ma parlando delle proprie caratteristiche personali o facendo un cenno alla provenienza ma come elemento secondario legato anche ad altre caratteristiche personali:

Sono una persona introversa, però cerco di fare amicizia con le persone che ritengo interessanti, soprattutto dal punto di vista intellettuale. Poi sono una persona un po' seria, per quanto riguarda il lavoro e lo studio, e queste sono le mie caratteristiche principali; poi tutto il resto sono tutte sfumature. A volte ho una visione troppo ottimistica del mondo, e sono troppo fiducioso.

E i tuoi amici e i tuoi compagni come ti identificano?

Adesso i miei compagni mi vedono come l'alunno perfetto, anche i professori (A., m., Marocco).

Se dovessi definire te stessa, come ti descriveresti? Facendo una presentazione di noi stessi, come ti presenteresti?

Sono una ragazza, ho 19 anni, sono di La Spezia e di origine albanese (A., f., Albania).

Se dovessi definire te stesso, come ti definiresti?

Mi sento un ragazzo come ne puoi trovare tanti altri qua, ho la particolarità del colore della pelle, e magari di essere più sensibile verso certi temi, perché lo sono di indole, che mi toccano di più (Z., m., Eritrea).

Se ti dicono “di dove sei tu?”, qual è la prima cosa che ti viene?

Di La Spezia (A., f., Albania).

In altri casi invece la nazionalità viene esplicitata chiaramente, ma sarebbe comunque interessante approfondire quanto la risposta sia stata condizionata dal contesto dell'intervista dove la condizione di straniero veniva messa in rilievo sin da subito. In questo secondo gruppo la definizione di sé, auto ed eteropercepita, passa anche attraverso il legame con le origini, in particolare per chi è nato in un Paese straniero e poi è emigrato ma anche per chi è nato in Italia. In queste descrizioni emergono spesso elementi emotivo-affettivi, molto legati (riprendendo le parole degli intervistati) ad un aspetto potremmo dire di legame simbolico con la *Terra* di origine o le *radici*:

Sono peruviano ma mi sento italiano, ma comunque le mie radici sono quelle. Mi sento molto fiero di essere peruviano; poi se mi parli di razzismo, razzismo verso le mie origini, mi arrabbio (L., m., Perù).

Senti ma tu come ti definisci?

Peruviano, io mi sento peruviano e basta. Si può dire anche peruano. Ovvio ho anche delle abitudini europee. Ma io mi sento peruviano semplicemente perché sono nato in Perù. Anche se quando vado là mi vedono come straniero (M., m., Perù).

Se uno ti chiede: “Tu di dove sei” tu gli dici? Italiana, peruviana, italo-peruviana, cosa gli dici?

Del Perù. Molto spesso me lo chiedono, perché lo vedono che sono straniera, però molte persone mi dicono: “Ma tu sei italiana”, ma non lo so, io non mi vedo italiana (M., f., Perù).

Si mescolano comunque appartenenze diverse, la descrizione di sé racchiude tratti molteplici che uniscono appunto riferimenti culturali e nazionali plurimi ma che in ultima

analisi rimandano all'idea di identità costruite su tratti diversi che vanno ben al di là dell'origine nazionale (Caneva 2010; Ambrosini 2016)².

Il fatto di sentirsi italiani nasce dall'esperienza di socializzazione in Italia (*in primis* quella scolastica) dall'interiorizzazione di un certo quel modello di comportarsi, agire e pensare che comunque è sempre ancorato anche ad elementi, benché minimali, del paese di origine. Sono soprattutto – come emerge anche dai dati dei questionari – agli aspetti legati alla cucina, al cibo, alla musica, ad una certa estetica che possono coesistere senza conflitti con gli elementi distintivi “dell'italianità”, sono tratti culturali più *soft* che non solo non entrano in conflitto con altre adesioni valoriali e identitarie ma ben si amalgamano e trovano un riconoscimento positivo nel contesto italiano³.

Io mi sento comunque italiana, anche perché dei primi 5/6 anni della mia vita mi ricordo poco, gli altri 6 anni li ho vissuti là, ma la maggior parte di quelli che mi ricordo li ho vissuti qua. Anche se comunque non mi va di dimenticare le mie radici [...] guarda è strano, però nei cibi, io non so cucinare la roba di giù, tipo il platano, non lo so cucinare, però ogni tanto il mio corpo proprio ne ha bisogno di mangiare il cibo di giù, è stranissimo, mia madre mi prende in giro e mi dice: “Eh, sono le tue radici che ti chiamano [...] comunque [mi definirei, ndr] italo-ecuadoriana; perché sono legata a queste due cose (L., f., Ecuador).

Beh, io sono italiana, non c'è dubbio, anche le mie compaesane, quando inizio a parlare arabo si meravigliano, mi è capitato nella casa dello studente che ci fossero queste ragazze tra cui due marocchine e un'algerina che stavano parlando in arabo, e io sono intervenuta ed è stata una sorpresa perché per loro ero italianissima, mi hanno detto: “Sì, potresti avere qualche tratto del viso però sei troppo europea nel modo di fare”, mai avrebbero pensato. Ci sono delle ragazze a Il Cairo che sono molto emancipate e tutto, però evidentemente trasmetto proprio una modalità di relazione e di atteggiamento talmente europeo che mai si sognerebbero di pensare che possa essere egiziana [...] io non mi sento egiziana, poi ovvio che dato che in casa

² Per un ulteriore approfondimento bibliografico si veda l'introduzione a questo volume.

³ Si veda la moda per il cibo etnico, per certi generi musicali o stili di abbigliamento che sono valorizzati in quanto esotici e simbolo di un mondo cosmopolita sulla scia delle grandi metropoli internazionali, New York, Londra, Tokio.

mia c'era la cultura egiziana, in realtà ho, soprattutto per quanto riguarda l'alimentazione, o cose di estetica, come per esempio ci si fa la ceretta con il caramello, mi sembra un po' di aver preso il positivo di entrambe (C., f., Egitto).

Questo aspetto si collega con l'uso della lingua; tutti i ragazzi parlano un perfetto italiano ed è interessante notare che per tutti l'italiano è diventata la lingua principale, orale e scritta. Chiaramente qui appare significativa l'età di migrazione; chi è nato in Italia spesso non conosce, se non superficialmente la lingua dei genitori, chi è stato ricongiunto spesso è bilingue con livelli diversi di conoscenza della lingua di origine (parlata e scritta), anche se talvolta la conoscenza della lingua di origine col tempo si perde e diventa meno fluida e spontanea:

Mi viene più facile parlare in italiano. Non è che voglio dimenticare lo spagnolo, solo che penso in italiano e quindi per lo spagnolo ci devo pensare (L., m., Perù).

Già sto perdendo la lingua, è strano a dirsi, ma non parlandola più di tanto...

Ma neanche in casa la parlate? Cioè parlate italiano a casa?

Sì, ora ci sta provando mio padre, però non c'è lo stimolo. Studio in italiano, frequento persone che parlano italiano, quindi non ho la necessità della lingua. Un po' con mia madre, ma io le rispondo in italiano. [...] La parte scritta, prima scrivevo, ora proprio zero. La parte orale, diciamo che se devo esprimere un concetto fondamentale riesco a farlo (J., f., Eritrea).

Penso in italiano, questo sì, ma ascolto anche musica in spagnolo [...]. Parlo spagnolo solo coi parenti, le cugine e la ragazza che fa servizio civile con me è venezuelana, quindi parliamo, poi c'è un ragazzo peruviano. Però se uno non inizia a farmi un discorso in spagnolo, io non lo inizio, non mi viene (L., f., Ecuador).

Ovviamente, come ampiamente analizzato in letteratura, è fondamentale il gioco di specchi tra auto ed eteropercezione e, in particolare, alcuni ragazzi intervistati sono riusciti ad esprimere molto bene questo rapporto sottile. Come spiega A. (in questo lungo passo di intervista che abbiamo scelto di riportare perché molto significativo) è l'equilibrio tra la definizione che uno dà di se stesso e il rimando che gli altri restituiscono che

permette di definire una etichetta identitaria chiara. Ciò, però, non è sempre possibile, in alcuni casi l'auto e l'etero percezione non coincidono e diventa necessario escogitare delle strategie di mediazione:

Non ho mai detto di essere italiano.

Cioè tu sei nato in Italia, hai la cittadinanza italiana, ma come ti senti a riguardo?

Senegalese.

Al 100%?

No, dentro di me no, però per gli altri mi definisco senegalese. Per me è complesso come risposta, perché come ho detto andare in Senegal ha i suoi lati positivi e negativi. Però adesso, a 22 anni, non potrei vivere in Senegal. Sono combattuto perché sono nato in Italia, ho mangiato cibo italiano, ho amici italiani, ragazze italiane, però amo il mio paese, il Senegal. Amo il cibo senegalese, amo la cultura, quindi dentro di me sono combattuto, ma in senso positivo.

Dentro di te ti senti da entrambe le parti?

Sì, da entrambe le parti all'interno, però all'esterno dico sempre di essere senegalese.

Quindi diciamo italo-senegalese dentro, e senegalese fuori, estremizzando molto.

Esatto, detto in modo semplice è così.

E perché dici di essere senegalese e non italiano o italo-senegalese?

Perché secondo me gli altri non sono ancora pronti a sentire il termine italo-senegalese o italiano. L'etichetta è data dalla percezione degli altri, secondo me, e gli altri non mi percepiscono italiano, non ancora, secondo me probabilmente potrebbero percepire i miei nipoti come italiani, non possiamo ancora adesso, per il semplice discorso di prima come esempio dell'afro-americano. L'afro-americano lo è perché è centinaia d'anni che è in America, qua sono pochi anni quindi ci vorrà tanto tempo prima che venga accettata questa cosa qua. Ci vuole un bel po' di tempo (A., m., Senegal).

In queste riflessioni abbiamo notato che una dimensione sicuramente significativa è data da quei tratti somatici, soprattutto il colore della pelle, che non possono essere mimetizzati, nascosti e che al tempo stesso richiamano una maggiore ostilità vs. curiosità da parte degli italiani. Ritorna ancora il tema di come oggi sia difficile a livello di percezione

sociale concepire e accettare un italiano nero (Andall 2002) o un italiano i cui tratti somatici siano palesemente molto distanti dal modello dell'uomo/donna bianco europeo.

Lo sguardo diventa allora uno dei temi dominanti, avere la sensazione di essere guardati, osservati in modo particolare, non godere appunto, riprendendo le riflessioni dell'introduzione, di quella "disattenzione cortese" di cui parla Goffman, che pertiene al cittadino nello spazio pubblico:

... Io ti direi italiana perché non ho nulla di eritreo, cioè non saprei cosa dirti di eritreo. Un po' sì perché comunque ci sono nata e ho in comune alcuni comportamenti con gli eritrei.

Ma nessuno ti chiede: "Sì, sei italiana ma dove sei nata?" per esempio?

Sì, sì una domanda che fanno spesso è: "Ma sei stata adottata?", sai a volte mi vedono in giro con Nadia [amica di famiglia italiana, ndr] e pensano che sia adottata (J., f., Eritrea).

Recentemente ho portato un gruppo di ragazzi al mare, siamo andati a Bogliasco, dieci ragazzi africani bellissimi, tutti che ci guardavano, mi sentivo a disagio pure io. A un certo punto poi te ne fregghi, ma lo sguardo lo senti addosso, lo senti che qualcuno ti sta osservando. Io faccio lezione con un ragazzo senegalese, sempre nel centro, che ha fatto diversi lavori, nei ristoranti, nei bar, e gli ho detto: "Ma tu sei mai stato a un bar?" e lui "Sì una volta" e io "Ah, cosa hai preso?" e lui "Un cappuccino", e io: "Ah, e dove?", e lui: "Al bar a De Ferrari quando esci dalla metropolitana, ma non l'ho bevuto" e io "E perché?" "Perché sono entrato e ho ordinato un cappuccino, ma la gente mi fissava, così ho lasciato i soldi e me ne sono andato", io stavo per mettermi a piangere. Lo senti che ti guardano (L., f., Ecuador).

Un ultimo elemento di riflessione, che verrà poi ripreso nel capitolo successivo, rimanda al significato che i ragazzi attribuiscono a questi eventi; alcuni infatti parlano chiaramente di razzismo, di subire cioè un trattamento diseguale perché hanno un colore o dei tratti somatici diversi. È molto interessante vedere come essi usino la strategia dell'ironia e del distacco, della superiorità culturale per non entrare in conflitto, per non lasciarsi trascinare nella discussione. Forti del loro elevato capitale culturale molti interpretano

questi comportamenti come frutto di ignoranza e limitatezza e provano a ribaltare i termini del discorso, a rifiutare il ruolo di vittime rivendicando una superiorità intellettuale:

Tante volte che magari ci sono persone che parlano in genovese, io non lo so parlare ma lo capisco, e magari parlavano e mi insultavano, e io dicevo sempre la stessa cosa “signora la razza è la mexima (la stessa)” e me ne andavo così. E la signora senza parole, ed è divertente. È una lotta quotidiana però è divertente, ed è più bello che affrontarla con: “Eh, mi ha detto negro adesso mi incazzo, lo picchio, e su e giù”, ma no non c’è tempo per queste cose. Divertiamoci un po’ di più. Sei ignorante? Eh va bene, divertiamoci sulla tua ignoranza. È un po’ brutto detto così (A., m., Senegal 22 anni).

Non dimostrando di essere straniera, la gente se non legge il mio nome non lo sa che sono straniera, quindi non ho mai avuto problemi di questo tipo. Però non direttamente su di me, so di altre persone che comunque, però nella mia vita sicuramente ho visto del razzismo.

E, visto che tu dici: “Io non sembro albanese”, ti è mai capitato di persone che parlando con te parlavano male?

Molto, spesso, soprattutto in autobus. A volte sono stata zitta e ho fatto parlare, non avevo voglia, altre invece, c’era questa persona particolarmente razzista, che tutti i luoghi comuni esistenti sugli immigrati li ha messi in mezzo, quindi alla fine gli ho detto: “Guardi che lei ne parla con un’albanese quindi”, si è scusata ed è finita lì. Mi diverto, soprattutto in autobus, ora lo prendo poco non andando più a scuola a La Spezia, ma prima lo prendevo tutti i giorni e mi divertivo molto a sentire quello che dicevano (A., f., Albania).

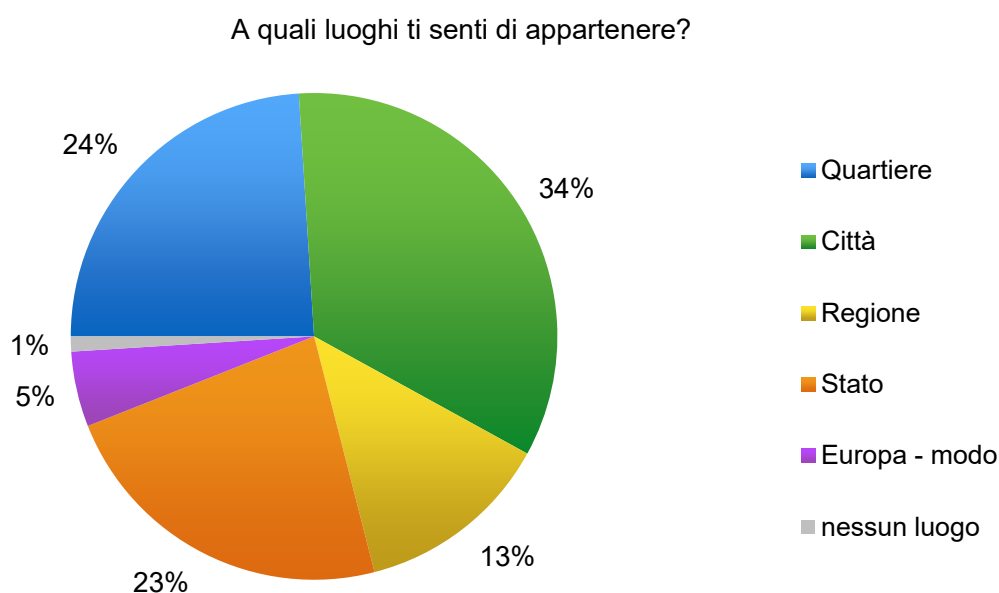
Nei paragrafi successivi affronteremo più in dettaglio alcuni di questi aspetti e in particolare l’effetto e il significato attribuito ai comportamenti razzisti.

4.3. Identità e senso di appartenenza

Le ricerche che si occupano dei giovani di origine immigrata, laddove si concentrano

solo sui ragazzi di cittadinanza non italiana senza considerare i coetanei autoctoni, tendono a soffermarsi spesso sul senso di appartenenza al *network* etnico o sull'attaccamento alle loro origini, lasciando più in ombra altre dimensioni dell'appartenenza. Il questionario ha previsto alcune domande per indagare i legami che i giovani intessono col territorio, i gruppi sociali a cui si sentono di appartenere, il senso religioso e la connessione di queste dimensioni col tema dell'identità.

Il primo *item* ha indagato la relazione dei ragazzi col territorio, lasciando la domanda aperta in modo che soggetti avessero la possibilità di indicare più risposte e fare riferimento alla propria concezione di spazio. L'attesa, considerando il tipo di campione, era



quella di trovare una forte adesione a forme di collettività ampia o cosmopolita, con espressioni del tipo “mi sento cittadino del mondo”. Di fatto è l'accaduto l'esatto inverso, i ragazzi che hanno fatto riferimento ad appartenenze ampie – che siano il mondo o l'Europa – sono una piccola minoranza (5%).

Anche se quasi tutti gli intervistati risiedono in contesti urbani o metropolitani, le unità più riduttive sono risultate anche le più significative, ricevono infatti il maggior numero

di risposte il quartiere (24%) e la città (34%). La dimensione della nazione compare nel 23% delle risposte, sono coloro che si sentono di appartenere all'Italia o al paese di origine. La dimensione regionale viene citata molto meno (13%), quasi sempre in riferimento alla Liguria o anche ad altre regioni d'Italia da cui proviene la propria famiglia. Poiché si trattava di una domanda aperta nelle tabb. 43 e 44 sono riportate le frequenze per i due tipi di chiusura utilizzata nell'analisi.

- *Quartiere*: solitamente è la zona in cui si vive (per esempio, Bolzaneto, Certosa, Nervi, Pegli, Pra, Sampierdarena, Sestri Ponente, Voltri), molto più raramente il quartiere che si frequenta nel tempo libero con gli amici;
- *Città*: chi risponde si sentirsi appartenere alla città fa di solito riferimento alla città in cui è nato e ha trascorso la propria infanzia (Genova ma anche altre città del mondo) e in misura minore viene citata la città in cui si vive;
- *Regione*: il riferimento di solito è la Liguria ma non mancano altre regioni (soprattutto dell'Italia meridionale: Basilicata, Calabria, Molise, Sardegna) di cui gli intervistati sono originari;
- *Stato*: qui le risposte si dividono tra chi si sente di appartenere all'Italia e chi si sente legato al paese di origine, lasciando ovviamente spazio a tutte le forme di duplice appartenenza.

Tra i quattro sottoinsiemi di giovani non emergono differenze particolarmente significative; indifferentemente dal possesso di un background migratorio, l'appartenenza è al "locale" e d'altra parte se pensiamo all'integrazione sociale necessariamente questa si esprime soprattutto nello spazio quotidiano delle persone. Come la letteratura ha già messo in luce esiste una dimensione locale di integrazione sociale, vissuta anzitutto negli spazi che si frequentano: luoghi del lavoro, luoghi del tempo libero, luoghi dell'abitare. La casa non è soltanto il posto in cui si vive, ma è inserita in un contesto e come tale è punto di partenza di una vita relazionale che inter-connette le famiglie al vicinato, al quartiere, favorendo processi di identificazione e radicamento (Ambrosini e Bonizzoni 2011).

Tra i ragazzi nati all'estero e quelli nati in Italia da genitori stranieri 1/4 si sente profondamente legato anche al proprio paese di origine (tabb. 45 e 47). C'è un senso di appartenenza al "qui" e "là", al paese in cui sto vivendo e al paese con cui ho continuato a mantenere dei legami affettivi; ma c'è anche un senso di appartenenza che si declina nella concretezza e nell'immediatezza del quotidiano. Trasferire la propria dimora in un altro luogo, sia esso la grande città, il contesto rurale o un paese diverso dal proprio, implica un processo di sottile trasformazione dei propri stili di vita in risposta alle abitudini ed ai modelli culturali vigenti nel nuovo territorio.

Sono interessanti a tal proposito alcuni commenti espressi dai ragazzi nel questionario, che sintetizzano bene un percorso comune a molti giovani immigrati: il primo è quello di una ragazza in Italia da qualche anno che dichiara: "Non ho ancora trovato il luogo a cui mi sento di appartenere", il secondo è quello di una ragazza in Italia da molti anni che dice: "Inizialmente non mi sentivo di appartenere né all'Italia né all'Albania, adesso all'Italia dove sono cresciuta".

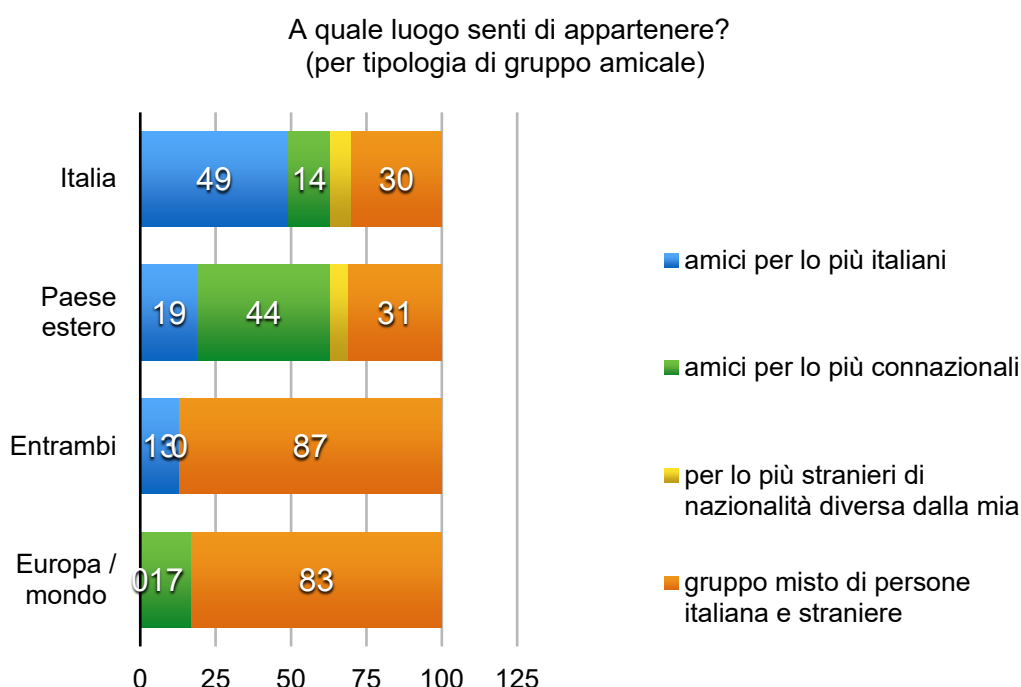
Le ricerche in materia mettono in luce l'esistenza di una parte di giovani immigrati "senza radici", coloro che non si sentono né l'uno né l'altro, non sono riusciti ad inserirsi pienamente nella società italiana e non si sentono italiani, vivono ai margini sia della cultura di origine sia di quella di arrivo, al tempo stesso slegati anche dal paese in cui sono nati, fuori posto sia là che qua, doppiamente stranieri, vivono una sorta di incertezza identitaria.

Il senso di appartenenza però si sviluppa nel tempo e nel vivere quotidiano, una generazione descritta "senza radici" è piuttosto una generazione di giovani le cui radici si ramificano man mano, seguendo percorsi diversi, capaci di tenere insieme il qua e il là.

Una appartenenza non esclude l'altra, anche l'essere nati "altrove" non implica un legame esclusivo con il paese di origine nati, né l'esclusione dalla società di residenza, a cui chiedono invece un riconoscimento della loro specificità. L'appartenenza è plurale, è un'appartenenza ai territori, quello in cui si è nati, quello in cui si è trascorsa l'infanzia, quello in cui si è cresciuti, dove si sono svolti gli studi, costruiti rapporti. Questo vale anche per i ragazzi italiani che non hanno mai messo piede fuori dal paese, anche tra loro troviamo chi dice: "Sento le mie origini legate alla Sardegna dove è cresciuto mio padre, ma anche a Genova perché ci sono nata e cresciuta", "al paese natale di mio padre, la

Calabria, perché anch'io sono cresciuta lì", "alla Toscana dove sono nati i miei nonni e al mio paese di origine Campomorone".

L'appartenenza al territorio si sviluppa laddove si intessono rapporti sociali e soprattutto rapporti affettivi, spesso i ragazzi hanno fatto riferimento al luogo (sia esso paese, regione o nazione) dove hanno vissuto i loro genitori o addirittura i loro nonni, luoghi che probabilmente hanno frequentato in ragione di questi legami di parentale, luoghi degli affetti quindi. In questo non c'è alcuna differenza tra italiani e non, per gli uni e gli altri, per chi ha un background migratorio e chi no, le radici dell'altrove sono intessute di legami emotivi.



L'analisi statistica bivariata evidenzia una forte relazione tra l'appartenenza al territorio e le reti amicali (tab. 50), nel senso che:

- indipendentemente dalle origini, coloro che si sentono legati soprattutto all'Italia hanno amici italiani o di nazionalità diversa dalla propria;

- coloro che si sentono legati all'estero hanno per lo più amici connazionali;
- coloro che si sentono legati ad entrambi i luoghi (Italia e paese estero) hanno più spesso un gruppo di amici misto composto da persone italiane e straniere.

Ovviamente questo nulla ci dice sul fatto che sia la presenza di reti amicali di un certo tipo a costruire il senso di appartenenza al territorio (piuttosto che l'inverso), ma certamente mostra come il legame al territorio sia intessuto di relazioni.

Meno forte è invece il legame, pur esistente, tra il senso di appartenenza territoriale e l'identità (come i soggetti definiscono se stessi); le misure statistiche di associazione in questo caso sono più basse, anche se sono evidenti alcune differenze. L'incrocio tra le due variabili (riportato in tab. 48 e nel grafico sottostante) mostra che:

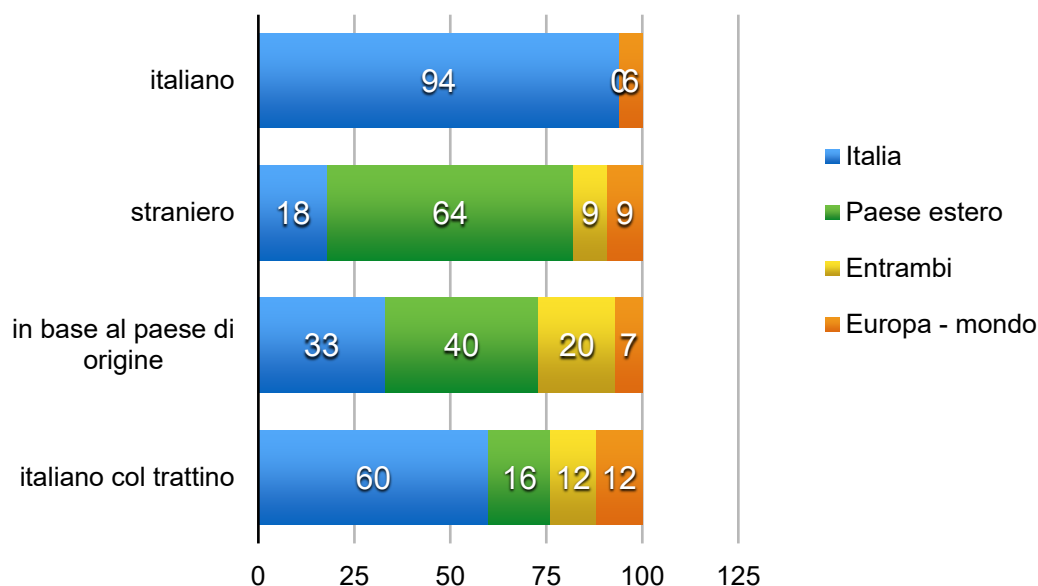
- il 94% dei ragazzi con background migratorio che si definiscono "italiani" si sentono legati all'Italia (al quartiere, a Genova, alla Liguria, piuttosto che al paese);
- chi dice di sentirsi "straniero" nel 64% dei casi si sente più legato al paese di nascita (proprio o dei genitori);
- chi definisce se stesso in base alla provenienza si sente un po' più legato ad un paese estero (40%) e in seconda battuta all'Italia (33%);
- gli "italiani col trattino" evidenziano soprattutto il legame con l'Italia (60%).

Con un'espressione ad effetto si potrebbe sintetizzare "dimmi che amici hai e ti dirò chi sei", dal momento che c'è una relazione statisticamente significativa tra le reti amicali e l'identità e tra le reti amicali e il senso di appartenenza al territorio.

La costruzione della propria identità è stata indagata anche attraverso un'altra domanda che chiedeva ai soggetti di identificare i gruppi sociali a cui si sentivano più vicini (tab. 51).

Le risposte dei ragazzi si concentrano sulla famiglia (46%) e sul gruppo di amici (32%), come era prevedibile dal momento che il campione è costituito soprattutto da adolescenti.

A quale luogo senti di appartenere? (per definizione di sè)



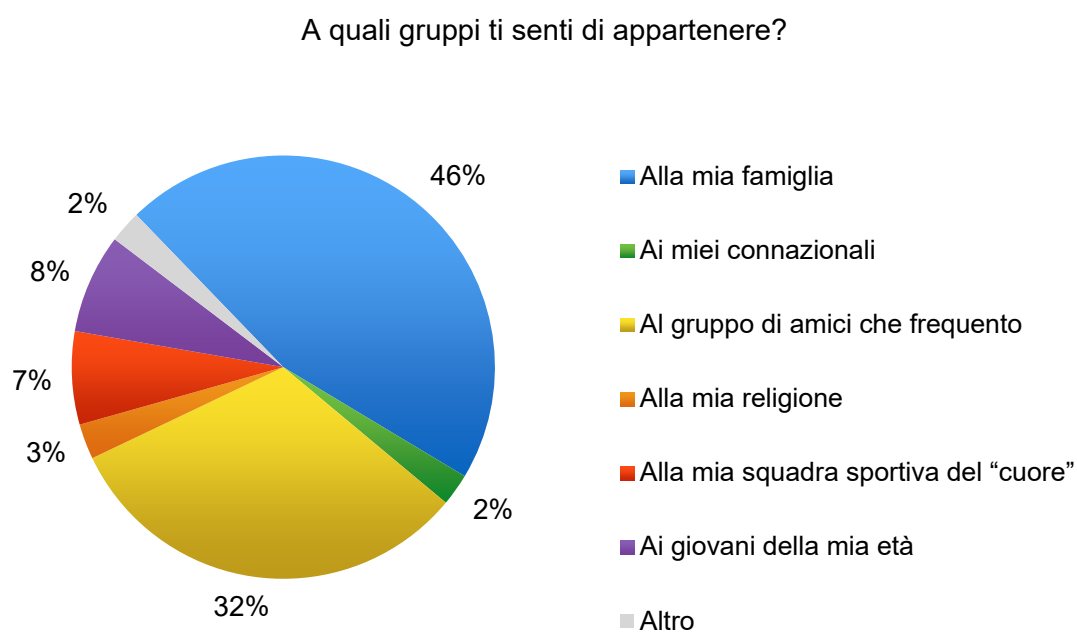
La distribuzione percentuale non si modifica in modo significativo se si considerano gli intervistati suddivisi per sottogruppi (tab. 52), l'unica considerazione che si può fare è che i giovani nati all'estero si sentono, più di altri, legati alla categoria dei "giovani della loro età".

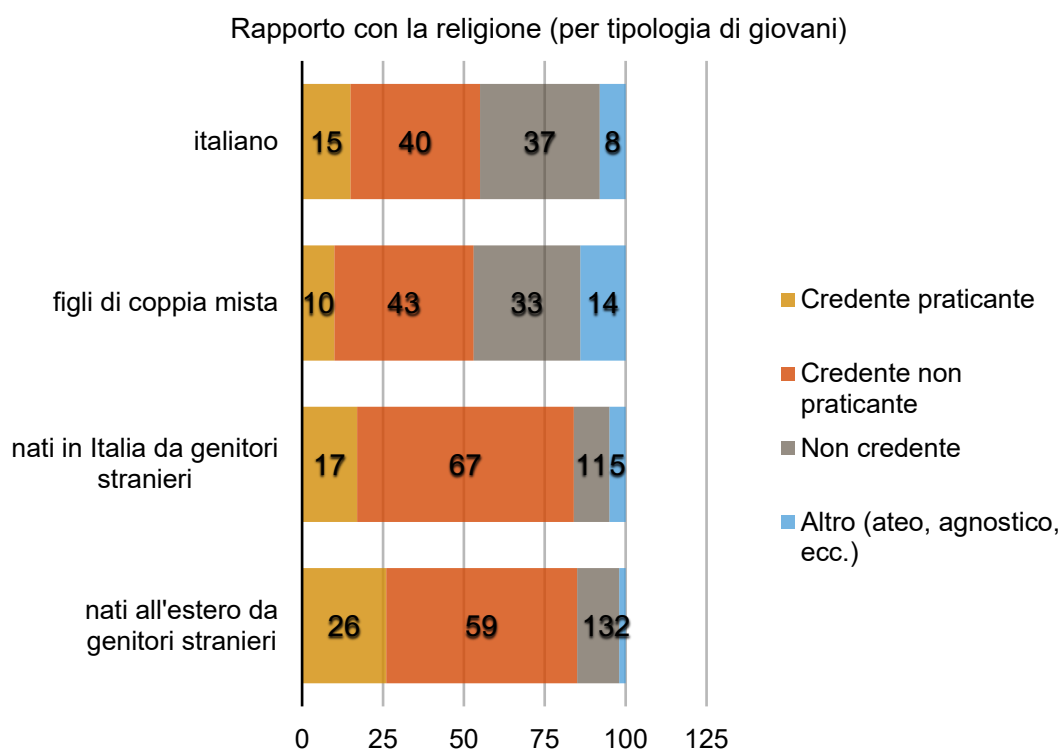
Non emerge nessun tipo di correlazione tra i gruppi di appartenenza e la definizione identitaria.

La dimensione religiosa è presente maggiormente tra i ragazzi di origine straniera, soprattutto coloro che sono nati all'estero (26% si dichiara credente praticante rispetto al 17% dei ragazzi immigrati, quindi nati all'estero da genitori stranieri),

In generale la maggior parte dei giovani si definisce "credente non praticante", solo il 17% è composto da "credenti praticanti" e, in linea col processo di secolarizzazione delle società occidentali, vi è ben un 31% di non credenti (tab. 53).

Avendo un campione per 2/3 composto da ragazzi italiani, la religione cattolica ovviamente prevale nelle risposte (tabb. 54 e 55), sopravanzando le altre confessioni religiose. Tra i ragazzi con background migratorio troviamo cattolici (50%), musulmani (16%) e protestanti (3%).





I dati sono numericamente troppo pochi per poter avanzare altri ragionamenti, è comunque interessante notare come i ragazzi musulmani si dividano a metà tra “credenti praticanti” e “credenti non praticanti”, mettendo in luce forme di religiosità più individualistiche e modalità di vivere la propria fede come un fatto privato, che altre ricerche hanno evidenziato (Ricucci 2017).

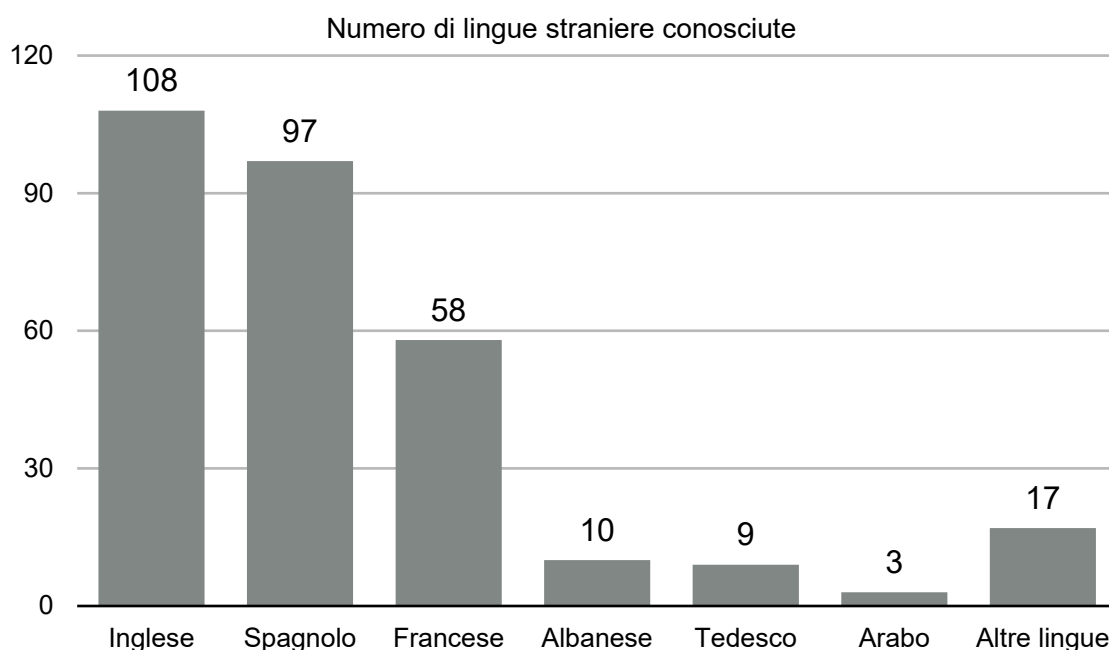
I ragazzi immigrati o nati in Italia da genitori stranieri mantengono un maggior rapporto con la religione, per quanto possa essere mutuato dalle reti familiari, una sorta di religione “per tradizione” o, detto in altri termini, di *belonging without believing*; solo 1 su 10 si definisce non credente mentre tra i ragazzi italiani questo rapporto sale a 1 su 3.

In ultimo sono state prese in considerazione le competenze linguistiche, intese sia come numero di lingue straniere conosciute, sia come comprensione della lingua italiana per i ragazzi nati all'estero.

In merito alla conoscenza delle altre lingue va detto che i risultati sono condizionati dal tipo di scuole superiori che hanno partecipato all'indagine, molte classi sono ad indirizzo linguistico e ovviamente viene dato molto spazio all'apprendimento delle lingue straniere (in particolare tedesco, inglese, spagnolo, francese).

In media gli intervistati conoscono una lingua straniera a testa (tab. 58), spesso perché studiata a scuola. Incrociando le competenze linguistiche per i sottoinsiemi del campione (tab. 59), il bagaglio più ampio è quello dei ragazzi nati all'estero (valore medio 1,20 rispetto alla media generale 1,01) mentre i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri sono in linea con il valore generale.

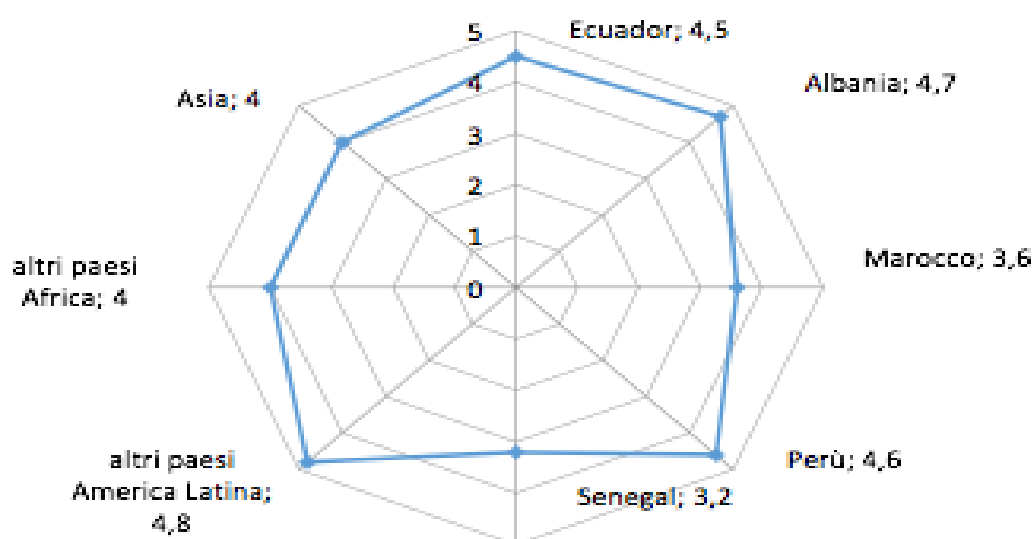
Dal punto di vista della comprensione della lingua italiana è stato chiesto ai ragazzi nati all'estero un'autovalutazione su una scala da 1 a 5 della propria competenza linguistiche nella comprensione della lingua orale, nell'espressione orale, nella comprensione della lingua scritta e nella produzione scritta; per l'analisi è stato costruito un indice sintetico (sempre da 1 conoscenza minima a 5 ottima) per misurare la dimestichezza con la lingua italiana.



Notiamo anzitutto che, avendo un campione prevalentemente di studenti delle scuole superiori, la padronanza linguistica è generalmente molto buona: valore medio di 4,4.

Nel grafico viene rappresentata la competenza linguistica dei ragazzi nati all'estero per paese di provenienza (tab. 60).

Padronanza linguistica (indice sintetico da 1 conoscenza minima a 5 ottima)

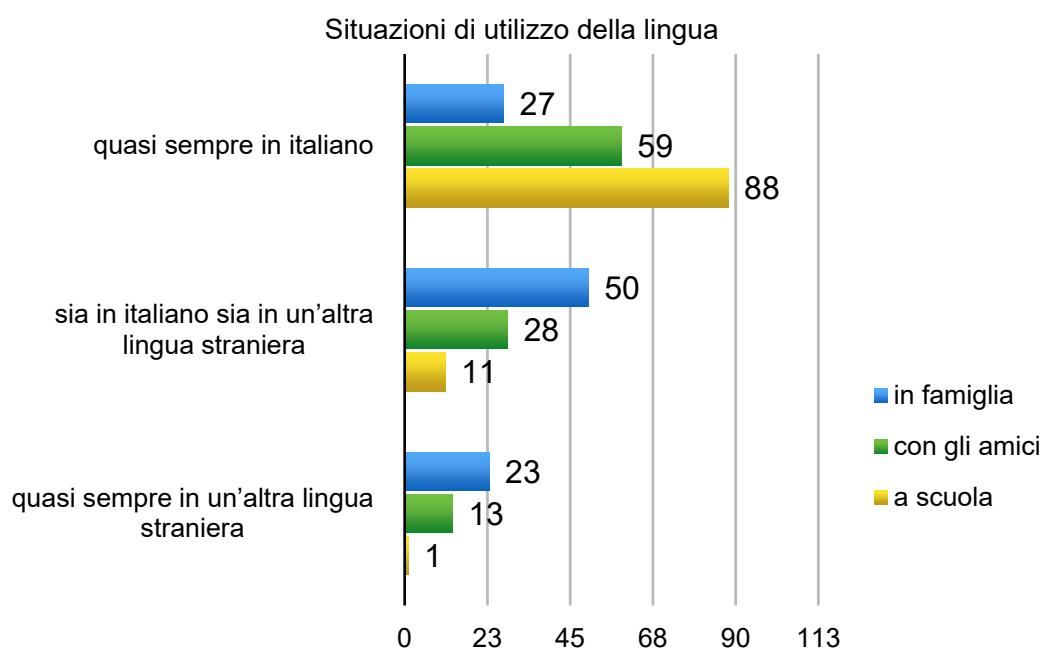


Ovviamente la conoscenza della lingua si lega con l'anzianità migratoria con un indice di correlazione molto elevato: chi è da più tempo in Italia ha maggiori capacità di comprensione e verbalizzazione rispetto a chi è arrivato da meno tempo.

Le ragazze se la cavano un pochino meglio dei loro colleghi maschi (valore medio della conoscenza linguistica rispettivamente 4,5 e 4,1), anche annullando l'effetto del paese di provenienza e l'anno di arrivo in Italia, e forse questo si spiega col maggior impegno a scuola, secondo quanto emerge dalle domande viste in precedenza sui motivi di conflitto tra genitori e ragazzi (da cui emergevano situazioni di tensione maggiore nel caso dei risultati scolastici dei figli maschi)⁴.

La lingua come elemento di identità è stata indagata anche nei suoi luoghi di utilizzo: a scuola, con gli amici e soprattutto in famiglia. Prendendo in considerazione soltanto i ragazzi con un background migratorio (tab. 61) i risultati sono i seguenti:

- ✓ la metà dei ragazzi in famiglia parla sia in italiano che nella lingua di origine, il 27% utilizza quasi esclusivamente la lingua italiana e il 23% quasi esclusivamente la lingua del paese di origine;
- ✓ con gli amici prevale l'italiano in 6 casi su 10, ma c'è spazio anche per le altre lingue;



⁴ Anche dalla domanda sulla giornata tipo risulta un maggior numero di ore giornaliere dedicate allo studio da parte delle ragazze rispetto ai coetanei maschi.

Tra i sottoinsiemi del campione si possono osservare alcune differenziazioni (tabb. 62, 63, 64).

- ✓ I figli i coppia mista parlano italiano in famiglia nel 60% dei casi, ma nel restante 40% utilizzano alternativamente la lingua estera di uno dei due genitori, arricchendo così il proprio bagaglio linguistico; con gli amici parlano quasi solamente italiano (85% dei casi);
- ✓ i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri hanno una situazione più policentrica, il 42% utilizza in famiglia due lingue, il 29% privilegia l'italiano e il restante 29% la lingua del paese di origine dei genitori; con gli amici il 50% dei ragazzi parla unicamente italiano, ma c'è anche una quota di soggetti che attinge al proprio bagaglio linguistico anche al di fuori del contesto familiare, parlando nel 18% dei casi in lingua straniera e nel 29% dei casi sia in lingua straniera che in italiano;
- ✓ i ragazzi nati all'estero mostrano una situazione simile ai loro coetanei nati in Italia da genitori stranieri: nel 57% delle famiglie si utilizzano entrambe le lingue, nel 13% solo la lingua italiana e nel 30% dei casi solo la lingua di origine; con gli amici la metà di questi ragazzi parla quasi esclusivamente in italiano, il 33% parla sia italiano che in lingua straniera e il 16% prevalentemente in lingua straniera.

A scuola quasi tutti utilizzano esclusivamente la lingua italiana, con percentuali che vanno a decrescere tra i ragazzi figli di genitori stranieri, che utilizzano coi compagni anche la seconda lingua.

C'è un palese ed ovvio legame tra l'utilizzo e la padronanza della lingua autoctona, per cui i ragazzi che parlano italiano con gli amici sono anche quelli che lo conoscono meglio.

La numerosità dei dati suddivisi per paese di provenienza consente qualche ulteriore considerazione solo per i gruppi un po' più consistenti:

- i ragazzi ecuadoriani con gli amici, così come in famiglia, tendono a parlare sia in italiano che in spagnolo,

- anche i ragazzi peruviani con gli amici ricorrono alle due lingue (italiano e spagnolo) mentre in famiglia c'è un po' più la tendenza a privilegiare lo spagnolo;
- i ragazzi albanesi e i ragazzi marocchini privilegiano l'italiano con gli amici e la lingua di origine in famiglia;
- rispetto agli altri gruppi i ragazzi senegalesi fanno un maggiore utilizzo della lingua di origine sia in famiglia che con gli amici.

L'utilizzo di una lingua piuttosto che l'altra dipende anche dal tipo di reti amicali intessute: nel caso dei ragazzi ecuadoriani gli amici sono più frequentemente connazionali o un gruppo misto di persone italiane e straniere, pertanto l'uso alternativo delle due lingue italiano e spagnolo è funzionale per il tipo di interlocutori. I peruviani si trovano spesso inseriti in gruppi di amici di altre nazionalità con cui parlano italiano o spagnolo.

I ragazzi marocchini e i ragazzi albanesi dichiarano di avere soprattutto amici italiani o un gruppo misto di amici italiani e stranieri e la lingua a cui ricorrono maggiormente è l'italiano. Infine, i giovani senegalesi hanno più di altri amici connazionali e di conseguenza anche la lingua veicolare è quella che richiama le origini.

Il mantenimento della lingua di origine non implica ovviamente una mancata integrazione, rappresenta semplicemente una risorsa suppletiva in possesso dei ragazzi; può costituire però un elemento di attenzione quando si coniuga con una minore competenza linguistica in italiano (come nel caso di alcuni ragazzi senegalesi intervistati).

4.4. Un *focus* sull'appartenenza religiosa

Un tema molto interessante in rapporto alle seconde generazioni è quello dell'appartenenza religiosa e dell'eventuale impegno ad essa associata. Se vissuta in maniera attiva e costante la fede può, infatti, costituire uno spazio di socialità importante, creare solidi gruppi comunitari e definire precise costruzioni identitarie. Va subito evidenziato che la maggior parte dei ragazzi da noi intervistati proviene da paesi come quelli dell'America Latina, del nord Africa o dalle Filippine, nei quali la religione è

ancora fortemente sentita ed esperita nel tessuto sociale, differentemente da quanto accade ormai in Italia.

Rispetto alla religione? Credi?

Sono credente sì, ma non sono praticante... [...] Nelle Filippine la maggior parte è cattolica. Poi c'è anche una parte musulmana. E anche una parte non proprio cattolica, tipo protestante diciamo... confessioni cristiane ma non cattoliche... ce ne sono diverse.

E là come è vissuta la religione?

Eh, in modo forte. Da parte di mia madre è molto forte, da parte di mio padre è più normale.

Ma rispetto all'Italia?

Eh... è diverso... Tengono delle manifestazioni, degli eventi ricorrenti... inerenti alla religione. Di solito mia nonna fa queste preghiere durante le quali tutti i parenti si devono riunire. Poi è molto importante andare la domenica in chiesa. Però noi non sempre andiamo. Nelle filippine ci sono tipo sette culti piccoli... Noi seguiamo uno di questi culti... Mi avevano portato una volta ed è completamente diverso. È proprio una cosa spirituale, a livello interiore. Ricorda un po' i Testimoni...

Ho capito. Tu hai fatto catechismo e sacramenti qui però...

Sì.

Qua frequentate a livello familiare un gruppo religioso?

Beh..., di solito ci si vede in chiesa la domenica.

E si è creato un giro lì? Cioè tipo i tuoi amici li vedi anche lì?

Persone che conosco sì, ma i miei amici, amici no... (A.I., m., Filippine).

La dimensione religiosa legata al retaggio familiare e al contesto di partenza si associa spesso, nei “nuovi italiani”, al tentativo di “emancipazione”, in parte però frenato proprio dalla gestione dei legami personali. Si tratta di un tema molto interessante poiché l'appartenenza religiosa può svolgere per alcuni una funzione di facilitazione al processo di integrazione mentre per altri può essere vissuto come un “freno” che perpetua elementi di diffidenza ed esclusione⁵. Nelle risposte di alcuni dei ragazzi intervistati emerge il tentativo di muoversi in una direzione di discontinuità rispetto alla religione dei genitori; questa viene rivisitata infatti in una chiave nuova, più fluida, e adattata a un nuovo tempo e a un nuovo contesto. Se in molti si definiscono credenti, quasi nessuno si definisce un

⁵ Ricucci R. (2017). *Diversi dall'Islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*. Bologna: il Mulino.

assiduo praticante. In tal senso la vicinanza con quanto accade nel panorama giovanile italiano è molto evidente:

...credente ma non praticante. In Ecuador sono molto, molto cattolici. Loro vanno tutte le domeniche in chiesa... e ... come ti posso dire... il giorno di Natale si va per forza in chiesa... io sono... l'opposto. In chiesa ci vado giusto quando posso sennò non ci vado. Poi ho la mentalità molto diversa anche su questo. Per me la chiesa non esiste, è tutta una montatura, una specie di grande truffa, perché con tutti i soldi che ha il Vaticano potrebbe sfamare metà Africa.

Essere praticante in Ecuador è diverso? Cioè se provi a fare un confronto tra il credente qua e quello là...

Eh là sono molto più attaccati alla religione (J., m., Ecuador).

Rispetto alla religione? Sei credente?

No. Non credo proprio in Dio. È difficile credere in Dio. In Perù è molto forte la religione eh. Mia mamma è credente, proprio praticante. Mio padre invece no. Io credo nelle persone. Credo molto nelle persone (M., m., Perù).

A livello religioso? Sei credente?

Diciamo che sono credente sì, cattolica... però non sono praticante.

In Cile sono molto credenti?

Moltissimo, molto praticanti. Sono anche molto devoti ai vari santi che hanno... poi ti dico i miei zii là sono un po' fissati... magari già i giovani sono invece più tipo qua... un po' più distaccati... (A., f., Cile).

La distinzione tra essere credenti e essere praticanti si evidenzia con forza. Spesso si nota anche una certa diffidenza nei confronti dell'istituzione religiosa – qualunque essa sia – che scoraggia la pratica assidua. Importante è anche la dimensione tradizionale che viene portata avanti in continuità rispetto al paese d'origine: le festività religiose e le attività ad esse correlate (preparazione di dolci tipici, scambi di regali, celebrazioni etc.) sono generalmente vissute con naturalezza e rispetto, a dispetto di ogni scetticismo strettamente connesso alla fede. Non mancano però anche percorsi personali molto

significativi, che evidenziano una elaborazione meditata e profonda del proprio sentimento religioso.

(...) I miei sono musulmani non praticanti, cioè hanno una cultura musulmana, quando ci sono le festività mia mamma fa i dolci tipici da festività, però non si sono mai interessati del tutto alla religione. Invece io da piccolina, vivendo nella realtà di Volano, che era molto legata alla Chiesa, ho deciso di diventare cristiana, mi sono fatta battezzare, ho seguito tutti i sacramenti, idem la mia amica. L'ha fatto prima lei e di seguito l'ho fatto anche io, per quel motivo lì. Fino ai 14/15 anni mi sentivo molto cristiana, e parlare con Dio era una cosa quotidiana, ero molto religiosa. Poi crescendo ho iniziato ad avere un'idea negativa sulla religione in generale, forse imparando molte cose che da piccolina non sapevo, ma di qualsiasi religione. Adesso parlo del cristianesimo perché è quello che conosco di più, perché comunque l'Islam, anche se i miei genitori sono musulmani, non lo conosco bene. E scoprendo tanti lati negativi, e vedendo come le persone fanatiche religiose si comportano, ho iniziato a distaccarmi e adesso non saprei definire cosa sono sinceramente. (AN., f., Albania).

Religione? Che mi dici?

Non credo. Non sono credente. La religione per me è una roba complessa. Io sono battezzata, ma non ho fatto né comunione, né cresima, né catechismo. Però, forse curiosamente, sono legata al mondo degli scout. E questo perché mia madre mi ha sempre detto che essendo nata in Italia, in un paese cristiano, avevano scelto di battezzarmi, perché ci stava, e poi da grande sarei stata libera di fare o meno un percorso religioso o religione a scuola... a scuola ho sempre fatto l'ora di religione perché mi interessava in generale e perché mi piaceva stare coi compagni, principalmente... però catechismo non mi ha mai interessata, perché non ho mai sviluppato un senso religioso. Infatti, agli scout di solito arrivi a un momento in cui devi scegliere se continuare e dire ok io credo a tutto quello che dice Powell, e quindi anche alla religione, oppure non puoi continuare. Io, infatti, ho detto: "Ok, ho dei dubbi, prendo un anno sabbatico e vedo...". Però io non... Cioè io rispetto chi crede, capisco che forza possa dare la fede, quanto la religione possa essere d'aiuto, mai dire mai... Potrei cambiare idea e confessione eh... Però allora rispetto al cristianesimo o all'Islam preferisco il Buddhismo, che è uno stile di vita, una filosofia

di vita che mi affascina di più. E poi c'è un fatto. La Chiesa, come istituzione, non mi piace. Per quanto mi piaccia questo Papa (E., f., It-Marocco).

La religione...

Non credo

Mmm... dimmi un po'...nel tuo paese sono per la maggior parte...

Eh, c'è più o meno un 50 e 50 tra cristiani e musulmani. Io personalmente sono nata in una famiglia musulmana. Da piccola facevo il ramadan e andavo in moschea. Andavo in moschea là. Andavo in una scuola coranica, ma non ho grandi ricordi. Poi una volta arrivata in Italia...guarda non mi è mai interessata la religione, tant'è che da bambina, qua, portai il prete a casa da mia madre per convincerla a farmi diventare cristiana soltanto perché volevo mangiarmi il toast al prosciutto come i miei compagni di scuola... ahaha... te lo giuro, è successo. Cioè questa è l'importanza che davo io alla religione da piccola...

E tua madre che atteggiamento ha avuto una volta arrivate qua?

Non ha mai premuto. Quando è venuto quel prete gli ha detto gentilmente che io avrei scelto la mia confessione liberamente il giorno che sarei stata in grado di intendere realmente il senso della religione... e gli disse che fino ad allora sarei rimasta musulmana ma solo per...per... per tradizione familiare...nulla di più. Ma ricordo benissimo che se io dicevo mamma non mi va di fare il ramadan non lo facevo. Mica mi obbligava a farlo. È stata sempre libera la mia scelta, in questo senso. E so di essere stata molto fortunata...

E tuo padre?

Mio padre niente. Non è assolutamente religioso. Zero, zero, zero. La religione del computer ha mio padre, ahahahah... (A., f., Kenya).

Come ricorda Ricucci⁶, il tema dell'identità religiosa in relazione alle seconde generazioni è interessante anche sotto un altro punto di vista: in generale, in Italia, se per coloro che praticano la religione cristiana si creano spazi di socialità molto utili al processo di integrazione nel paese, per i giovani musulmani l'appartenenza religiosa può essere un elemento su cui si è sfidati in una prospettiva di "piena cittadinanza":

⁶ Ricucci R., *op. cit.*

Tu sei religioso? O come ti collocheresti rispetto alla religione? E anche quale religione?

Io dico di essere musulmano, perché sono musulmano e poi non capisco cosa si intende per religioso, perché se uno dice di essere musulmano è musulmano e basta, non che è musulmano solo così per nome, o è cristiano solo per nome.

No scusa, non ho capito.

Nel senso che quando ti chiedono: “Sei musulmano?” oppure “Sei cristiano?” e tu dici “Sì”, poi ti chiedono: “Sei praticante?” e tu rispondi “Sì” e poi ti chiedono di nuovo “Ma sei proprio praticante-praticante oppure praticante?” e io non so cosa rispondere. Sì perché loro quando ti chiedono se sei “praticante-praticante”, secondo me loro vogliono dire nel senso “sei conservatore”.

Ah in quel senso.

Sì, tipo un bigotto, e io mi rifiuto di rispondere quindi rispondo: “Io ti ho detto che sono musulmano e poi basta” (A., m., Marocco).

La questione arabo-musulmana nel dibattito attuale è particolarmente delicata e di conseguenza “espone” maggiormente i figli di immigrati arabi. Basti pensare alla tendenza ad associare e identificare “arabo” e “musulmano”, a pensare meccanicamente, nell’immaginario collettivo, al musulmano come praticante, quando non addirittura conservatore o radicale. È invece da sottolineare come i giovani di origine straniera, in linea con quello che avviene per i coetanei italiani, abbiano molto spesso una visione “laica” della società in cui vivono e manifestino la loro fede (talvolta anche in maniera più vistosa dei genitori) più per ragioni di rivendicazione di una identità culturale e per tradizione che non per una pratica ortodossa del sentimento religioso⁷. Fondamentale, insomma, è tenere conto della multiformità della situazione senza cadere nella rete della troppo facile stereotipizzazione e generalizzazione.

⁷ Di grande interesse è l’articolo di Roberta Ricucci “Integrazione delle seconde generazioni e religiosità” pubblicato su *Paradoxa*, anno X, n. 3, luglio/settembre 2016, pp. 64-76. Qui viene osservato come non necessariamente, specie per i giovani immigrati di cultura musulmana, la nuova modalità di pratica religiosa si muova nel senso di una maggiore intimità e come invece possa talvolta divenire più “dichiarata” ed esplicita rispetto alla generazione precedente, nel tentativo di rimarcare con fermezza una propria identità culturale distintiva (si nota, per esempio, la tendenza crescente a indossare il velo islamico tra le giovani di seconda generazione).

5. Vita Sociale, vita politica e partecipazione¹

Amina Gaia Abdelouahab, Deborah Erminio e Andrea T. Torre

5.1. Scuola, tempo libero, amici: i dati del questionario

La lingua è un veicolo indispensabile di integrazione, i luoghi dove questo processo si attua sono in prima battuta la scuola e il gruppo dei pari nel tempo libero, due sfere di vita dei giovani che sono state analizzate tramite alcune domande volte a ricostruire il tessuto sociale degli intervistati.

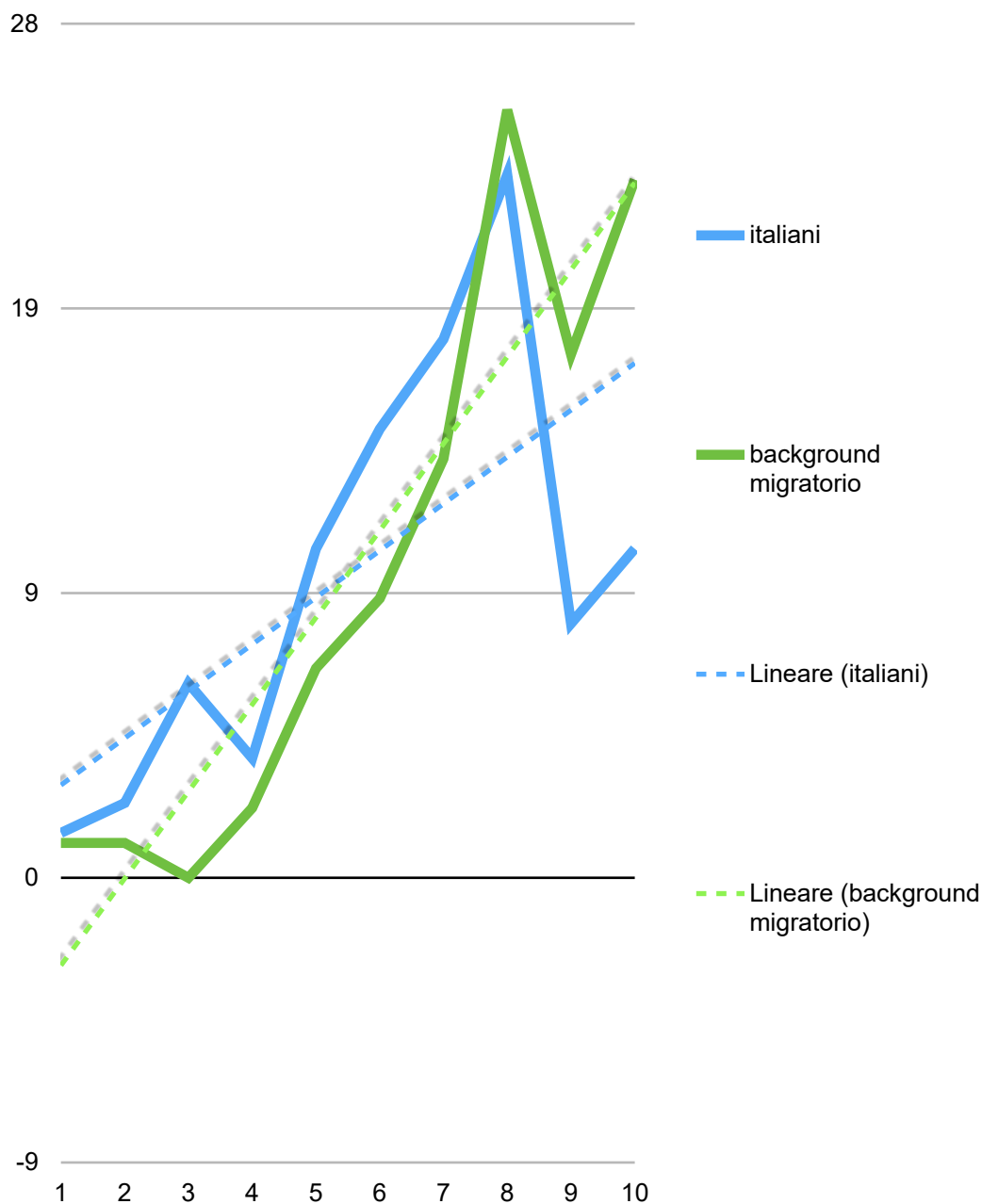
In merito alla scuola il *focus* è stato indirizzato soprattutto sul “clima classe”, inteso come l’insieme delle relazioni tra compagni in termini di benessere personale, poiché questo ha spesso ricadute importanti sul soggetto, non solo in termini di *performance* scolastiche, ma più in generale sul percorso di inclusione.

Ai ragazzi adolescenti abbiamo chiesto come si trovano (o come si sono trovati in passato) con i propri compagni di classe e le risposte sono state generalmente positive (tab. 65): per 8 ragazzi su 10 si può parlare di relazioni positive.

Interessante notare come non vi sia alcuna relazione tra questa variabile e l’origine dei ragazzi, la presenza di un background migratorio, il colore della pelle, l’accento, la provenienza, non hanno alcun tipo di influenza; anzi si può dire che mediamente siano i ragazzi italiani ad esprimere giudizi un po’ più negativi (tabb. 66 e 67).

¹ In questo capitolo, i parr. 5.1., 5.4. e 5.6. sono da attribuire a Deborah Erminio, mentre i parr. 5.2., 5.3., 5.5. e 5.7. ad Amina Gaia Abdelouahab e Andrea T. Torre.

Come ti trovi con i tuoi compagni di scuola?
 (da 1 punteggio minimo a 10 punteggio massimo)
 suddivisi tra ragazzi italiani e ragazzi con *background* migratorio



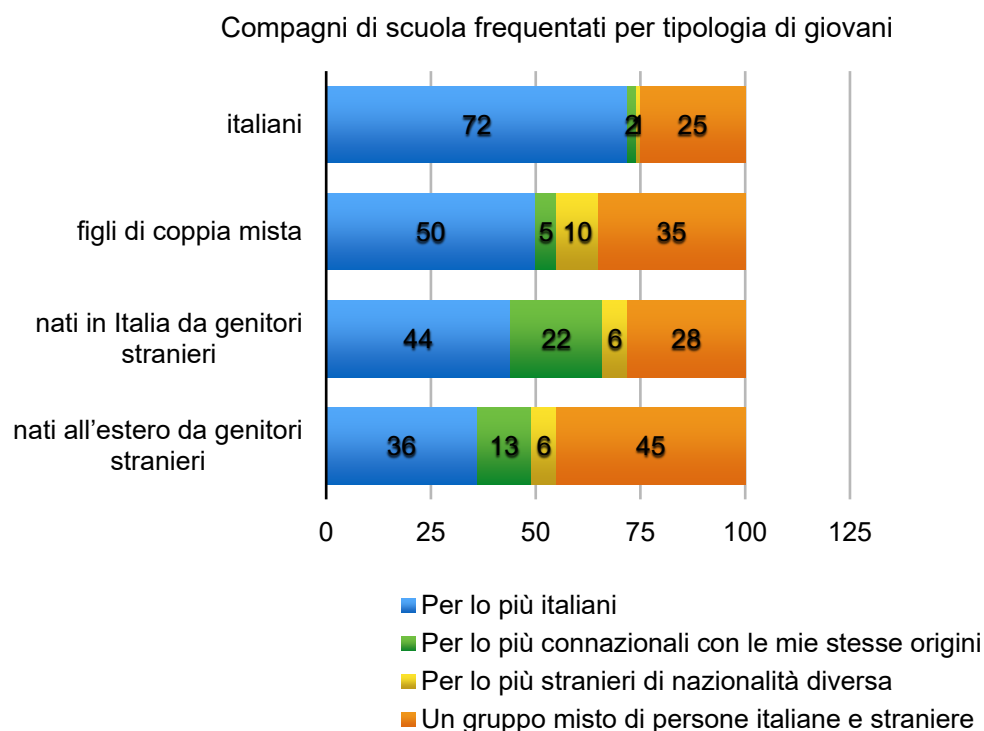
Le relazioni con i compagni di scuola non sono influenzate dalle competenze linguistiche, pertanto un'eventuale minore conoscenza della lingua italiana non sembra comportare particolari difficoltà. Per i ragazzi nati all'estero non conta nemmeno l'anno di arrivo in Italia, non si può dire che chi è presente da più tempo in Italia abbia relazione

migliori di altre. Semmai emerge qualche differenza di genere, poiché le femmine tendono ad esprimere punteggi meno positivi (valore medio 6,9) rispetto ai colleghi maschi (7,4), ma nulla più di questo.

La realtà scolastica che emerge da questa prima immagine si contraddistingue come un contesto particolarmente positivo, ambito privilegiato dove costruire possibili amicizie ed incontro tra orizzonti culturali diversi, luogo di promozione dell'ibridazione e del meticciato.

Qualche disomogeneità viene fuori invece analizzando le caratteristiche dei compagni frequentati al di fuori del contesto scolastico (tabb. 73 e 74): i ragazzi figli di genitori stranieri, indipendentemente dal fatto di essere nati in Italia o all'estero, hanno amici italiani ma spesso anche amici connazionali (gruppo misto di persone italiane e straniere); tra i ragazzi italiani le reti amicali sono più omogenee e costituite prevalentemente da altri ragazzi italiani.

Particolarmente degno di nota è quello che emerge dalla domanda 15: "Quanti studenti stranieri ci sono nella tua classe?". La formulazione è stata volutamente generica, come è risultato anche in fase di compilazione dei questionari presso le scuole: gli intervistati potevano conteggiare come "stranieri" i compagni in base al base di nascita, alla cittadinanza, al fenotipo o ad altre caratteristiche.



Nelle tabb. 69 e 70 viene presentata la situazione completa per ogni classe di ogni istituto del numero di studenti, suddivisi tra le quattro categorie analizzate: italiani, figli di coppia mista, nati in Italia da genitori stranieri e nati all'estero da genitori stranieri. Il risultato è interessante perché la percezione che gli studenti hanno in merito alla numerosità dei compagni “stranieri” presenti in classe non è perfettamente in linea col dato reale. Al liceo Gobetti e all'Istituto tecnico Rosselli la percezione del numero di studenti “stranieri” generalmente è in linea o inferiore rispetto al dato reale; all'istituto professionale Bergese invece accade il contrario e vengono conteggiati più “stranieri” in classe di quelli effettivamente presenti.

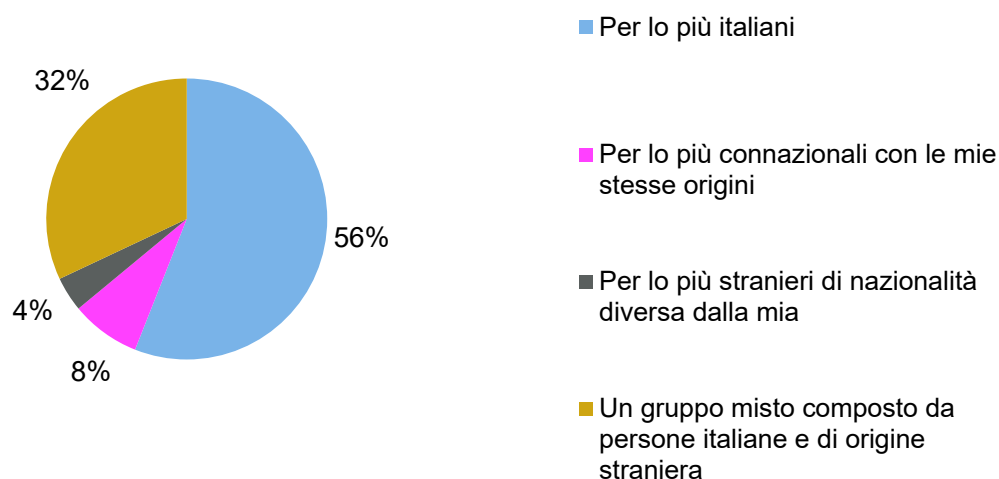
Le relazioni amicali, ancor più di quelle coi compagni di scuola, raccontano il vissuto di questi giovani adolescenti. Del resto il percorso di socializzazione e di costruzione identitaria che conduce l'individuo verso l'acquisizione di un ruolo adulto e verso la piena integrazione nella società in cui vive si articola attraverso una continua interazione, che se da un lato fa riferimento a rapporti di tipo “verticale” con figure adulte (legate prevalentemente alla realtà familiare) dall'altro attribuisce un'importanza crescente alle relazioni amicali tra coetanei. In particolare, l'aspetto relazionale “orizzontale” riveste nella

vita quotidiana dei giovani un ruolo fondamentale per la crescita personale e sociale e per il raggiungimento di un soddisfacente livello di autostima.

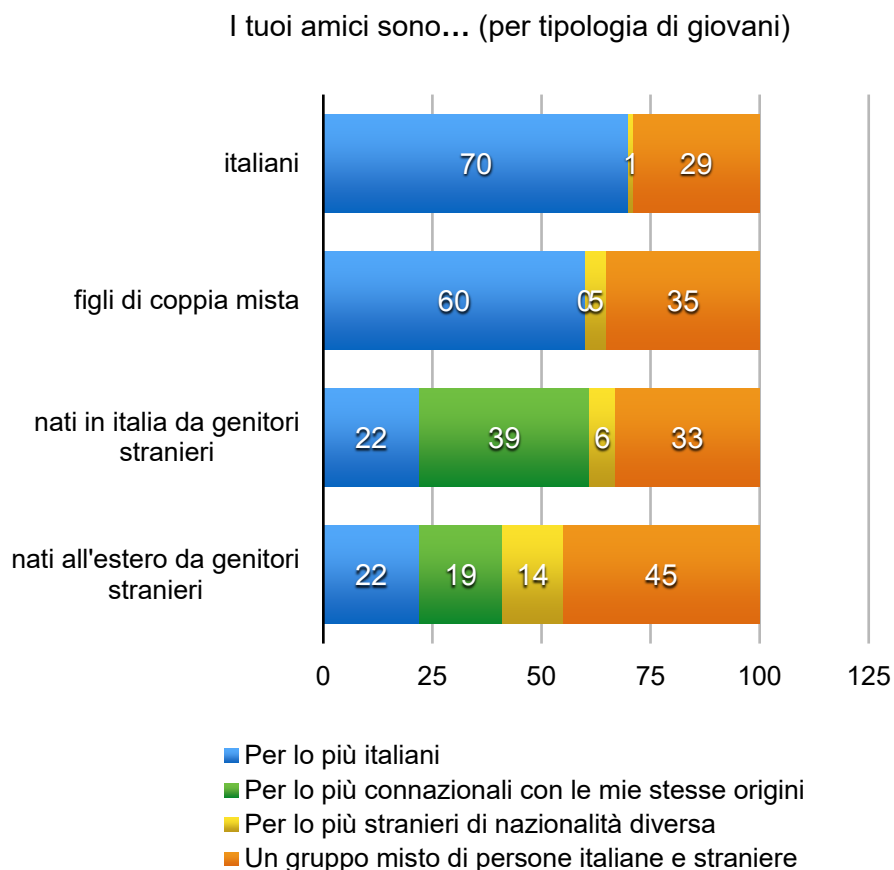
Gli amici sono prevalentemente italiani (56% dei casi) ma per almeno un terzo dei soggetti anche gruppi misti composti da persone italiane e straniere. Anche qui emerge qualche differenza disaggregando i dati per i quattro sottoinsiemi del campione (tab. 77):

- ✓ i ragazzi italiani hanno per lo più amici italiani (70%);
- ✓ i figli di coppia mista hanno amici prevalentemente italiani (60%) ma anche gruppi misti di amici italiani e non (nel 35% dei casi);
- ✓ i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri hanno più di altri amici connazionali (39% rispetto ad una media del 7%);
- ✓ i ragazzi nati all'estero hanno amici connazionali (19% rispetto al 7%), di altre nazionalità (14% rispetto alla media del 4%), ma anche un gruppo misto di amici stranieri e non (45% su media generale del 32%).

I tuoi amici sono...



Una differenziazione di reti amicali in base alla tipologia di background migratorio emerge anche dalle misure statistiche di associazione tra variabili qualitative.



In merito alle nazionalità di provenienza è possibile osservare:

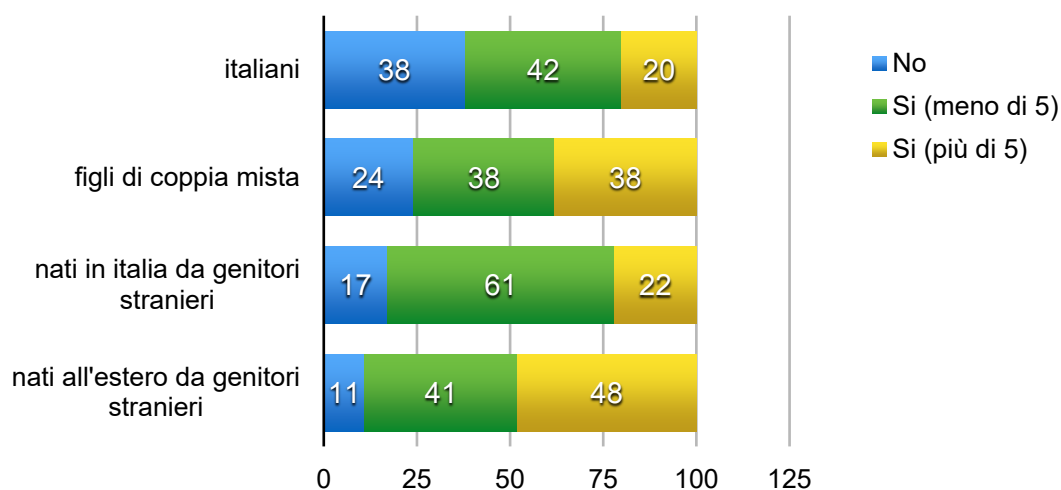
Tab. E – Reti amicali... per nazionalità di provenienza

Paese di origine	I tuoi amici sono...
Ecuador	più frequentemente di altri hanno amici connazionali (35% rispetto a 7% media generale) o un gruppo di amici misto composto da persone italiane e straniere (39%)
Perù	più di altri frequentano stranieri di nazionalità diversa (30% rispetto alla media generale del 4%)
Albania	prediligono gruppi misti composti da persone italiane e straniere (si concentra su questa categoria il 64% delle risposte rispetto alla media generale del 32%)

La frequenza degli amici nel tempo libero (tabb. 71 e 72) è così sintetizzabile: il 34% li frequenta spesso, il 42% qualche volta, il 16% raramente e il 8% mai. Non vi sono differenze significative tra i quattro sottoinsiemi del campione.

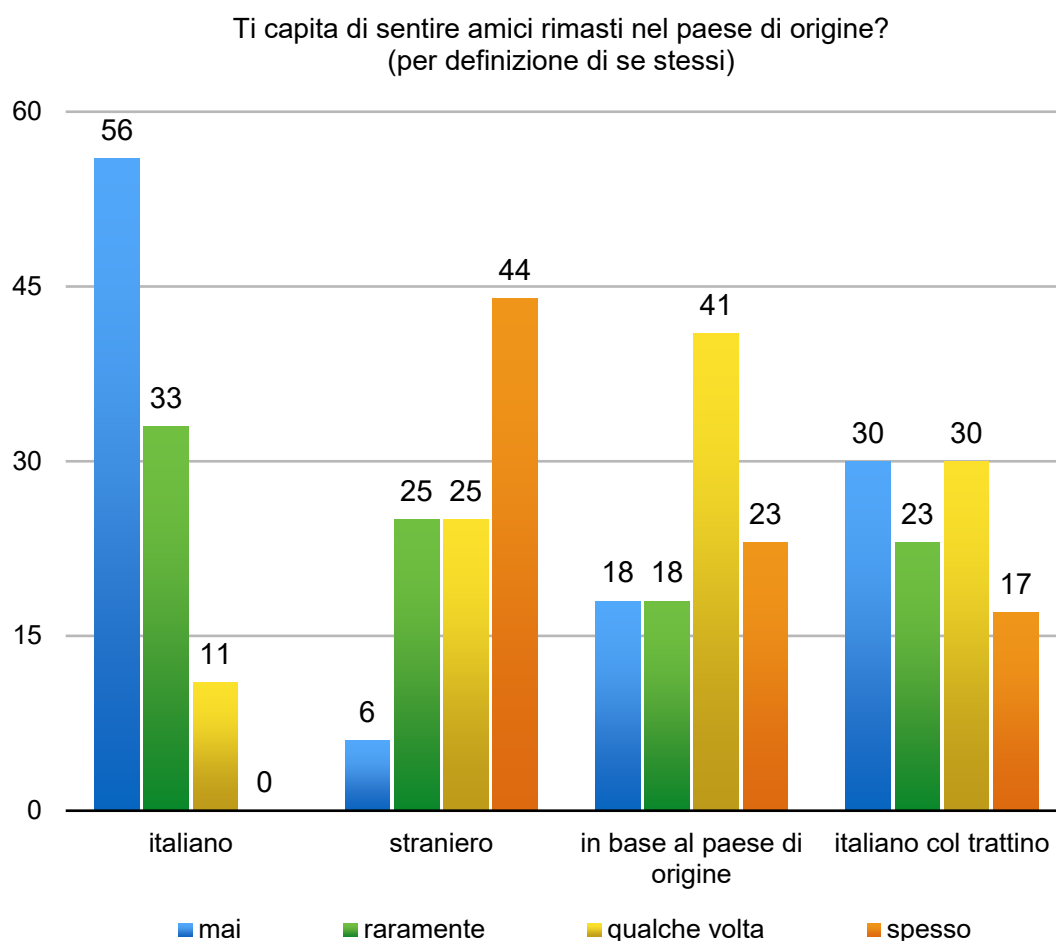
Per indagare l'esistenza di reti amicali transnazionali è stato chiesto ai ragazzi se hanno amici che risiedono in paesi diversi dall'Italia (tabb. 78 e 79). Circa un adolescente su quattro ha degli amici all'estero (da 1 a 5) e il numero mediamente è più alto tra coloro che hanno vissuto all'estero, ma anche tra chi ha un background migratorio e ha occasione di tornare in patria ed intessere relazioni amicali oltre frontiera.

Hai amici che vivono in altri paesi diversi dall'Italia?



I contatti amicali tra le frontiere, facilitati dall'utilizzo della rete, dei *social network* e dalle tecnologie in genere, sono più frequenti tra i ragazzi nati all'estero rispetto agli altri (tab. 80).

È molto interessante notare se c'è un qualche tipo di connessione tra la frequenza con cui si sentono gli amici all'estero e la definizione identitaria che il soggetto dà di se stesso: le misure di associazioni mostrano valori positivi, possiamo pertanto dire che i ragazzi che si sentono "stranieri" in Italia entrano "spesso" in contatto (44% dei casi) gli amici rimasti nel paese di origine; coloro che si definiscono in base al paese di origine (per es. ecuadoriani, albanesi, marocchini) li sentono qualche volta.



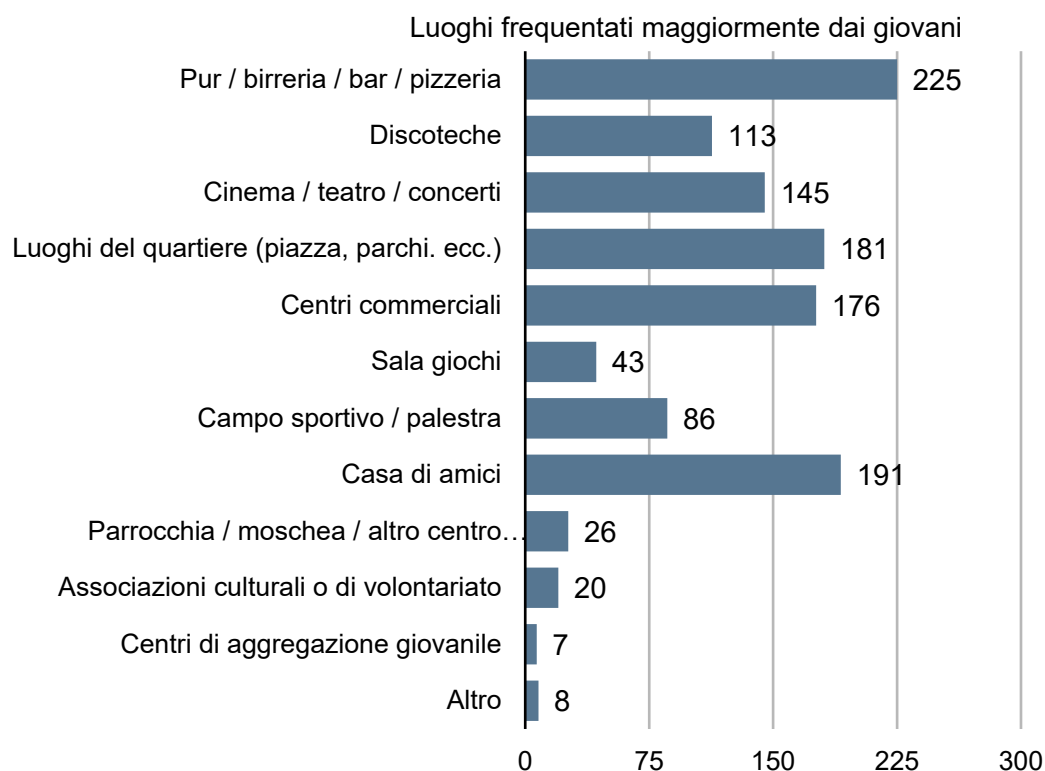
I luoghi frequentati dai ragazzi insieme gli amici sono principalmente i bar/pub/pizzerie, i centri commerciali, i luoghi del quartiere, gli ambienti domestici e in queste pratiche quotidiane ragazzi italiani e non sono accomunati senza eclatanti differenze (tabb. 81 e 82).

I centri religiosi sono luogo di ritrovo soprattutto per i ragazzi di origine straniera, mentre i locali della ristorazione, che implicano comunque una disponibilità economica, sono frequentati in proporzione di più dai ragazzi italiani.

Vi sono poi alcune connotazioni di genere: campi sportivi, palestre e sala giochi sono meta soprattutto dei maschi rispetto alle femmine, che troviamo di più nei centri commerciali.

Tab. F – Luoghi maggiormente frequentati... valori al di sopra della media

<i>Quali luoghi frequenti di più quando esci con i tuoi amici (più risposte)</i>	<i>valori al di sopra della media</i>
Pur / birreria / bar / pizzeria	soprattutto ragazzi italiani
Discoteche	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Cinema / teatro / concerti	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Luoghi del quartiere (piazza, parchi etc.)	un po' di più ragazzi italiani e nati in Italia da genitori stranieri, meno di tutti i ragazzi nati all'estero
Centri commerciali	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Sala giochi	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Campo sportivo / palestra	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Casa di amici	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Parrocchia / moschea / altro centro religioso	un po' di più ragazzi nati in Italia da genitori stranieri e nati all'estero da genitori stranieri
Associazioni culturali o di volontariato	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Centri di aggregazione giovanile	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi



5.2. Scuola e relazioni sociali

La scuola è certamente uno degli spazi che maggiormente favoriscono la costruzione delle relazioni sociali (Lagomarsino e Torre 2009). Specie per i ragazzi giunti in Italia da un altro paese – più o meno abituati a sistemi scolastici diversi e costretti a crearsi un nuovo, personale, cerchio di conoscenze – la scuola offre la prima e fondamentale possibilità di integrazione. Trattandosi, per altro, di uno spazio chiuso – quello della classe – obbligato e frequentato quotidianamente, è importante vi regni un clima socio-relazionale positivo, capace di fornire all'alunno gli strumenti più utili al processo di adattamento alla nuova vita (in particolare l'apprendimento e la buona padronanza della lingua italiana, scritta e parlata). È altresì importante che vengano promosse e rese naturali le dinamiche dell'incontro e dello scambio. La frequentazione scolastica deve rappresentare per tutti una ragione di crescita culturale e umana al contempo.

Può essere interessante innanzitutto chiarire la legislazione che regola e tutela la presenza di minori stranieri all'interno del sistema scolastico italiano: secondo il nostro ordinamento giuridico (Dpr. 394/1999):

I minori stranieri presenti sul territorio nazionale hanno diritto all'istruzione indipendentemente dalla regolarità della posizione in ordine al loro soggiorno, nelle forme e nei modi previsti per i cittadini italiani. Essi sono soggetti all'obbligo scolastico secondo le disposizioni vigenti in materia. L'iscrizione dei minori stranieri nelle scuole italiane di ogni ordine e grado avviene nei modi e alle condizioni previsti per i minori italiani. Essa può essere richiesta in qualunque periodo dell'anno scolastico. I minori stranieri privi di documentazione anagrafica ovvero in possesso di documentazione irregolare o incompleta sono iscritti con riserva (ma l'iscrizione con riserva non pregiudica il conseguimento dei titoli conclusivi dei corsi di studio delle scuole di ogni ordine e grado. In mancanza di accertamenti negativi sull'identità dichiarata dell'alunno, il titolo viene rilasciato all'interessato con i dati identificativi acquisiti al momento dell'iscrizione). I minori stranieri soggetti all'obbligo scolastico vengono iscritti alla classe corrispondente all'età anagrafica, salvo che il collegio dei docenti deliberi l'iscrizione ad una classe diversa, tenendo conto:

- a) dell'ordinamento degli studi del Paese di provenienza dell'alunno, che può determinare l'iscrizione ad una classe immediatamente inferiore o superiore rispetto a quella corrispondente all'età anagrafica;
- b) dell'accertamento di competenze, abilità e livelli di preparazione dell'alunno;
- c) del corso di studi eventualmente seguito dall'alunno nel Paese di provenienza;
- d) del titolo di studio eventualmente posseduto dall'alunno.

La legge chiarisce anche un altro aspetto che viene spesso discusso: “il collegio dei docenti formula proposte per la ripartizione degli alunni stranieri nelle classi; la ripartizione è effettuata evitando comunque la costituzione di classi in cui risulti predominante la presenza di alunni stranieri”. Si dice, inoltre, che “il collegio dei docenti definisce, in relazione al livello di competenza dei singoli alunni stranieri, il necessario adattamento dei programmi di insegnamento; allo scopo possono essere adottati specifici interventi individualizzati o per gruppi di alunni, per facilitare l'apprendimento della lingua italiana, utilizzando, ove possibile, le risorse professionali della scuola. Il consolidamento della conoscenza e della pratica della lingua italiana può essere realizzata altresì mediante l'attivazione di corsi intensivi di lingua italiana sulla base di specifici progetti, anche nell'ambito delle attività aggiuntive di insegnamento per l'arricchimento dell'offerta formativa. Il collegio dei docenti formula proposte in ordine ai criteri e alle modalità per la comunicazione tra la scuola e le famiglie degli alunni stranieri. Ove necessario, anche attraverso intese con l'ente locale, l'istituzione scolastica si avvale dell'opera di mediatori culturali qualificati”. E, infine: “Il Ministro della pubblica istruzione, nell'emanazione della direttiva sulla formazione per l'aggiornamento in servizio del personale ispettivo, direttivo e docente, detta disposizioni per attivare i progetti nazionali e locali sul tema dell'educazione interculturale. Dette iniziative tengono conto delle specifiche realtà nelle quali vivono le istituzioni scolastiche e le comunità degli stranieri al fine di favorire la loro migliore integrazione nella comunità locale”². In sintesi, in Italia il minore straniero, indipendentemente dalla sua condizione giuridica o da quella dei genitori, ha gli stessi identici

2. Per approfondire si rimanda all'Archivio online della Pubblica Istruzione del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e in particolare al testo pdf consultabile all'indirizzo https://archivio.pubblica.istruzione.it/normativa/2006/allegati/cm24_06all.pdf (ultima consultazione: 13/11/2018).

diritti e doveri del coetaneo italiano e la scuola promuove un processo di inclusione il più possibile rapido.

Le riflessioni emerse durante le nostre interviste fotografano un panorama generalmente avvertito come sereno e positivo. Di particolare interesse sono i racconti di coloro che sono arrivati in Italia dopo aver trascorso gli anni della prima formazione nel paese natio: per loro, infatti, la scuola è davvero il primo strumento di integrazione e confronto con l'Italia. Nella maggior parte dei casi i ragazzi di seconda generazione, pur avendo storie e situazioni diverse, ricordano (hanno ormai quasi tutti terminato scuola dell'obbligo o superiori e proseguito la loro carriera nel mondo del lavoro o dell'università) *iter* scolastici privi di grossi ostacoli, arricchenti e importanti per il processo di ambientamento e inserimento nel nuovo contesto.

È bene sottolineare che le classi frequentate dai ragazzi intervistati registravano un numero limitato di studenti con background migratorio, di molto inferiore a quello di ragazzi italiani. Non si parla, in nessun caso, di classi con più di sei studenti di origine straniera; nella maggior parte dei casi la media si aggirava intorno ai due. Anche laddove i ragazzi stranieri o con origini straniere presenti in classe erano in numero maggiore (non più dei 4/5 comunque), questi avevano provenienze diverse. Non è quindi possibile pensare, almeno nei casi da noi rilevati, che il "trovarsi bene in classe" sia dipeso dalla prassi del sottogruppo "protetto" di connazionali; tra gli intervistati non manca anzi chi racconta di essere stato il solo "straniero" in classe.

Come anticipato, nessuno ha evidenziato particolari problematiche a scuola, né per quanto concerne la prima fase di accoglienza/inserimento/ambientamento (questo vale per i ragazzi venuti in Italia a percorso scolastico già iniziato, spesso, per altro, retrocessi di una o due classi principalmente per avere modo di recuperare il deficit linguistico) né durante le successive fasi del cammino scolastico. Anzi, nella maggior parte dei casi è stata messa in luce l'importanza della relazione e della comunicazione con i compagni di classe per l'apprendimento rapido della lingua italiana; è stato inoltre evidenziato un certo grado di disponibilità e comprensione da parte degli insegnanti e, in generale, si è parlato di un'atmosfera percepita come accogliente, inclusiva e incoraggiante.

Io devo dire che ho sempre avuto qualcuno che credeva tanto in me, anche tra i miei professori c'è sempre stato qualcuno che ha visto qualcosa in me di speciale, a partire dalle elementari alle medie, un'altra professoressa e poi il mio famoso professore di diritto [...]. Delle volte basta solo quella persona che ti dice: "Guarda che tu in questa cosa sei molto bravo!" (C., f., Egitto).

Le prof. mi davano l'aiuto di cui avevo bisogno, capivano anche nelle interrogazioni i miei sbagli e dicevano anche ai miei compagni di aiutarmi, di parlarmi negli intervalli, e i miei compagni sono sempre stati disponibili e gentili, non ho avuto grandi problemi (M., f., Perù).

A scuola ho avuto sempre fortuna, meno male! Alle elementari trovato amici stupendi, che lo siamo ancora adesso, non tutti ma il gruppetto storico siamo sempre amici; poi alcuni di questi, anzi la maggior parte, siamo andati anche alle medie, quindi non ho avuto nessun problema. Magari mio padre potrebbe dire: "Eh, ma ti ricordi quell'episodio" ma io non mi ricordo niente quindi a posto, non ho avuto nessun problema. Magari a livello di maestre e professoresses magari c'è un po' di diffidenza, forse sì, ma penso che fosse magari antipatia, non lo so (Z., m., Eritrea).

Nella dimensione scolastica, quindi, i ragazzi che hanno completato il ciclo dell'istruzione secondaria hanno generalmente trovato un contesto accogliente o quanto meno non ostile. Non si registrano, tra gli intervistati, particolari problemi legati alla loro origine straniera; anche la leggera diffidenza dell'insegnante meno preparato viene giustificata con un più banale senso di antipatia o con la poca preparazione. Il più delle volte l'aula scolastica garantisce altresì una forma di protezione anche nei confronti di atteggiamenti ostili e di chiusura più frequentemente captati in giro, per le vie della città. Anche se perfettamente inseriti nella realtà italiana non manca, nei giovani stranieri, la consapevolezza di essere potenziali destinatari, più o meno diretti, di attacchi e pregiudizi basati sulle loro origini. Situazioni come il classico dibattito che può aprirsi in classe intorno a grandi tematiche, possono "toccare" allora l'alunno di origine immigrata, accendere in lui un particolare moto di interesse empatico e coinvolgimento personale.

Mi sento molto toccata, anzi alle superiori nel momento in cui facevamo il dibattito, che usciva fuori questa cosa soprattutto durante religione intervenivo molto, mi sento toccata. Non sembro albanese e tutto, e quindi nessuno ha mai avuto niente contro di me, però cioè voglio arrivare al punto che l'Italia non abbia più questi pregiudizi (A., f., Albania).

La scuola e la frequentazione dei compagni di classe non hanno solo favorito l'inserimento dei ragazzi immigrati all'interno della società d'arrivo; per molti di loro hanno parallelamente significato il progressivo allontanamento dai connazionali; ritrovare infatti in Italia più o meno piccole comunità di connazionali, per quei giovani nati e parzialmente cresciuti all'estero, rappresenta in un primo momento un elemento di forza e conforto. Comprensibilmente i ragazzi hanno un *feeling* particolare con i coetanei che riconoscono possedere un *background* esperienziale e culturale simile al loro. Provare conforto nel rintracciare modi, percorsi, lingua, stati emotivi e situazioni simili ai propri è naturale. Non per forza, però, questa dinamica si attiva e permane nel tempo.

Mi rendo conto che alle medie il mio comportamento era più chiuso e limitato. Non mi sentivo esclusa dagli altri però non avevi 'sti grandi legami perché... Beh penso che quando vai in un altro paese sia più facile cercare qualcuno che sia simile a te, perciò qualcuno che sia immigrato, che ha vissuto le tue esperienze... Però piano, piano poi impari che non puoi vivere così, che sei in un altro posto e devi aprirti... (L., f., Ecuador).

È altresì importante notare che queste esperienze "omoculturali" (la ricerca, cioè, da parte di ragazzi stranieri di coetanei con le stesse origini) nel contesto genovese sono vissute solo da alcuni gruppi; in particolare sono possibili per ecuadoriani, albanesi o marocchini. Per ragazzi di altre nazionalità questa possibilità è vissuta "sulla carta" e non trova in genere un effettivo riscontro nella realtà poiché le probabilità di avere relazioni con compagni provenienti dal proprio paese sono molto limitate dato l'esiguo numero di connazionali.

Sì, sì! Io ho molti amici ecuadoriani perché qua ce ne sono tanti, e sono diversi! Alcuni non sopportano gli altri ecuadoriani, o gli altri latino-americani, altri invece

sono molto legati, ma tanto! Stanno con loro, stanno nel loro tempo libero, stanno in casa, e se vai a vedere ci sono un sacco di cose che richiamano il loro paese, quindi l'ho visto questo attaccamento (...). Le comunità cinesi non le capisco tanto, già i sudamericani li vedo un po' più aperti, forse per una vicinanza linguistica, non saprei, ci sono tanti fattori, però principalmente è la famiglia, è la famiglia quella che ti modella, poi il figlio potrà crescere e diventare quello che vuole, però è la famiglia. Se tu sei abituato a vivere sempre con persone del tuo paese di origine, magari avrai più possibilità/probabilità di essere una persona legata a queste cose. Se sei come me che, per esempio, non ha avuto contatti... (Z., m., Eritrea).

Il contesto scolastico in rapporto ai compagni appare quindi lo spazio più positivo delle relazioni dei giovani di origine straniera. Qualche elemento problematico in più emerge, invece, nelle relazioni con gli insegnanti (seppure in misura ridotta). A posteriori, disagi e difficoltà riscontrati lungo il percorso e spesso mediati dal supporto fondamentale dei compagni, vengono messi in relazione a impreparazione e disinteresse da parte di alcuni docenti incontrati nel corso degli anni o da un'iniziale indifferenza.

Mi ricordo molto bene in realtà perché eravamo io e un bambino cinese, e mi ricordo che per noi era la novità, cioè era una novità, non è come adesso che anche gli insegnanti hanno una certa preparazione nei confronti di questa cosa, mi ricordo proprio che la maestra uscì e disse ad un'altra maestra: "Oh, abbiamo un sacco di stranieri", ed eravamo in due [risata] e mi ricordo di aver sentito questa cosa. (C., f., Egitto).

Alle elementari le mie maestre non parlavano tanto della multiculturalità, per loro eravamo una classe di italiani, perché sia io che l'altro bambino in classe albanese sapevamo l'italiano, quindi non c'è mai stato il problema di cercare di integrarci o 'ste cose qua, quindi non è mai venuto fuori. Alle medie idem, addirittura non so neanche se mi hanno chiesto da dove provenissi, nel momento in cui mi hanno fatto l'appello la prima volta, cioè se sono abbastanza disinteressati (A., f., Albania).

La lingua, in generale, si evidenzia come l'ostacolo maggiore soprattutto nei casi in cui i bambini non parlavano ancora l'italiano e gli insegnanti si trovavano in difficoltà. Tuttavia, come è emerso anche in altre ricerche (Lagomarsino e Ravecca 2014) spesso l'incontro con uno o alcuni docenti particolarmente sensibili e attenti ha permesso di superare

rapidamente anche questo ostacolo. Sono molti i casi di ragazzi che hanno trovato supporto e aiuto supplementare, sia da parte dei compagni che degli insegnanti, per migliorare la comprensione della lingua italiana e apprenderla rapidamente.

Visto che non parlavo proprio la lingua e il professore parlava un po' francese, cercava di farmi fare le cose in francese e anche in italiano, che mi ha aiutato tantissimo, e facendo la terza media mi ha aiutato tantissimo, e avevo già qualcosa che potevo arrangiarmi. Andando a scuola al Vittorio Emanuele serale avevo un amico che cercava sempre di farmi capire le cose, se non andava bene una cosa cercava di dirmelo in inglese, visto che il francese non lo sa, cercava sempre di dirmelo in inglese oppure di farmelo capire (JP., f., Haiti).

Allora l'inizio a scuola dal mio punto di vista è stato bello perché comunque ho trovato compagni meravigliosi, persone davvero in gamba, conoscevo bene la lingua inglese e questo mi ha aiutato a integrarmi, poi ovviamente è stato difficile ma bello da affrontare. Difficile dal punto di vista linguistico, perché comunque non capire niente di quello che si fa è abbastanza pesante, però con la collaborazione, che c'è stata sia da parte dei professori che da parte degli studenti, ed è stato molto bello (J., f., Eritrea).

Altro tema di grandi interesse che è stato programmaticamente affrontato in diversi lavori di ricerca sulle seconde generazioni è quello dell'orientamento scolastico (Bonizzi, Romito e Cavallo 2014; Ravecca 2009; Romito 2016). Alcuni dei ragazzi intervistati raccontano di un'azione degli insegnanti, prima della scelta dell'Istituto Secondario di Secondo Grado, che ha teso a "ridimensionare" le loro prospettive e aspettative. Elemento curioso da prendere in analisi visto che, molti di loro, hanno poi condotto o stanno conducendo un brillante percorso di studi universitari e considerando altresì che spesso le famiglie sono disposte a investire nell'educazione dei figli, anche nell'ottica di quello che potremmo definire un "riscatto sociale" (immaginare per i figli un futuro e una posizione lavorativa migliore della propria).

I tuoi professori [delle medie] ti avevano dato qualche consiglio?

Sì, mi avevano consigliato il tecnico, nonostante io fossi uno dei più bravi in classe, eravamo tanti, però mi hanno mandato al tecnico.

Perché?

Non ne ho idea. Me lo ricordo quando mi avevano consegnato il foglietto con scritto “consiglio: tecnico”; non capisco il perché, ero un ragazzo che comunque a livello, rispetto agli altri, ma non soltanto di voti, quello forse non ero il più bravo ma ero tra i più bravi, ma a livello di tutto il resto, ero molto avanti rispetto ai miei compagni, vedevo cose che a loro non interessavano, guardavo cose con argomenti più interessanti rispetto al calcio. È andata così, è stata una valutazione.

Beh, ma non ti ha fatto un po' arrabbiare?

C'ero rimasto male perché comunque uno dei miei migliori amici, che fa parte di quel gruppo con cui siamo sempre amici, gli avevano detto “guarda potresti andare al liceo”, che come votazioni si era un pochino più bravo di me, però non c'era tutto questo divario, e allora mi sarei aspettato un consiglio di questo tipo, però boh comunque non ho seguito quello. Io già quando ero piccolo mia mamma mi diceva: “Devi andare all'università” (Z., m., Eritrea).

I tuoi professori delle medie cosa ti avevano consigliato? Se ti hanno consigliato.

Alle medie ovviamente non potevano consigliarmi un classico o una cosa così.

Perché ovviamente?

Non lo so, è una mia percezione. Loro non mi hanno consigliato niente, sono io che sono andato da loro e ho chiesto consiglio. Avevo intenzione di fare lo scientifico e la prof di matematica, e anche altre professoresses, mi hanno detto: “Va bene, penso sia una buona scelta per te visto le tue competenze”, e io volevo fare lo scientifico, solo che dopo ho paragonato un po' le strutture delle varie scuole, perché non le conoscevo e anche i miei genitori non lo sapevano, e quindi a quell'età non avevo ancora delle prospettive avanzate per il futuro, non pensavo di voler proseguire con gli studi dopo i 5 anni, solo con gli anni la mia decisione è cambiata (A., m., Marocco).

(...) Comunque mi ricordo che c'erano persone che era ovvio che dovessero andare in determinate scuole prestigiose e altre no, gli stranieri sempre in quelle no, io mi collocavo nella media, nel senso che era oggettivo che avessi risultati alti, però non

andava bene quanto... io mi ricordo che prendevo voti, perché sono sempre stata abbastanza brava anche a scrivere, prendevo voti alti nei temi, nella letteratura, e sono stata come dire castrata nel momento in cui avevo espresso la volontà di andare al classico: “No, figurati”, la risposta fu questa, e infatti poi sono andata al socio-psico-pedagogico, e non sono andata al classico; forse meglio perché poi studiare lettere all’università non sarebbe stata un’ottima idea. Però mi ricordo che nonostante le mie capacità oggettive... (C., f., Egitto).

Una domanda che è importante porsi quando si parla di scuola e immigrazione è: la scuola italiana è pronta? Molto lavoro è già stato fatto. È chiaro che è di fondamentale importanza l’aggiornamento didattico che negli ultimi anni ha visto coinvolti gli insegnanti, al fine di rendere il più naturale possibile il percorso di inserimento scolastico di quei bambini e ragazzi giunti da un altro paese. Indispensabile il sostegno linguistico ma anche il lavoro di mediazione culturale operato con le famiglie dell’alunno: si pensi a tal proposito a quanto una cattiva comunicazione rispetto a prassi, regole burocratiche e possibilità concrete offerte dal sistema scolastico italiano possano inficiare l’iter dello studente. Anche questo aspetto – una possibile difficoltà di comprensione del sistema scolastico italiano e delle sue articolazioni e offerte – può spiegare la tendenza – negli ultimi anni ridimensionata – dei giovani di seconda generazione, per esempio, a preferire alcune scuole rispetto ad altre³.

5.3. La rete amicale

Non diversamente dai coetanei italiani, i ragazzi di seconda generazione frequentano i compagni di classe al di fuori dell’orario scolastico compatibilmente con gli impegni e le attività cui scelgono di dedicarsi. Se gli italiani tendono a trascorrere il tempo libero principalmente con i connazionali, i coetanei con uno o due genitori stranieri hanno in

³ Per approfondire si faccia riferimento all’indagine sull’*Integrazione delle seconde generazioni* condotta dall’Istat nel 2015 e consultabile gratuitamente online all’indirizzo: <https://www.istat.it/it/files//2016/03/Integrazione-scolastica-stranieri.pdf> (ultima consultazione: 13/11/2018) e al rapporto del Miur *Focus sugli alunni con cittadinanza non italiana nell’anno scolastico 2016/2017* consultabile all’indirizzo http://www.miur.gov.it/documents/20182/0/FOCUS+16-17_Studenti+non+italiani/be4e2dc4-d81d-4621-9e5a-848f1f8609b3?version=1.0 (ultima consultazione: 13/11/2018).

genere compagnie miste, con ragazzi di varie nazionalità e, oltre ai ragazzi italiani, tendono a trascorrere del tempo anche con amici che hanno le loro medesime origini. Questo vale soprattutto, come detto, per i ragazzi originari dei paesi del Sud America che rappresentano il gruppo nazionale più numeroso a Genova. Per loro sono più frequenti le occasioni e i luoghi in cui intercettare giovani connazionali con cui ritrovarsi nel tempo libero. Nella ricerca qualitativa emergono riflessioni interessanti in merito; per i ragazzi nati in un paese diverso dall'Italia, frequentare – specie durante la prima fase di ambientamento ma anche più avanti – ragazzi con background migratorio simile può essere “confortante” e d'aiuto nel corso di un processo non sempre privo di ostacoli, così come d'altronde avviene all'interno dell'ambiente scolastico. Aver condiviso esperienze simili è considerato un elemento di vicinanza importante. Talvolta viene esplicitamente chiarito che la scelta di frequentare “connazionali” è dovuta al fatto che si rintracciano in loro difficoltà, percorsi e storie comuni:

Abbiamo storie simili e questo ci rende più vicini. Non è che con gli italiani ho delle difficoltà... È che con i miei connazionali ho più esperienze in comune... Però anche con gli italiani non mi trovo male e sto anche con loro... (A.I., m.. Filippine).

Oltre alla scuola un altro importante bacino di relazioni sociali – per le seconde generazioni così come i ragazzi italiani – può essere rappresentato dal mondo dello sport o da quello delle attività di gruppo extra-scolastiche portate avanti soprattutto nel periodo adolescenziale, come nel caso, per esempio, degli scout.

Mmm, no io ho sempre frequentato solo italiani. Non è una scelta, eh... È che mi è capitato così. Il gruppo con cui ancora oggi esco, anche se nel tempo è cambiato e si è evoluto, si è formato quando avevo 15 anni. Quindi sono una decina di anni che frequento le stesse persone, ovviamente con varie aggiunte e partenze... Però tutti italiani. Anche agli scout erano tutti italiani... (E., f., It-Marocco).

Attraverso le interviste sono emersi anche interessanti casi in cui i genitori dei ragazzi di seconda generazione, per favorire una maggiore integrazione dei figli, li hanno spinti a prediligere la compagnia degli italiani o hanno mostrato diffidenza verso le amicizie dei

connazionali. In generale, la socializzazione con ragazzi italiani è letta come strumento positivo ai fini di una piena integrazione, utile a non restare chiusi in una sotto-comunità.

I miei cari sono sempre stati contrari a questa mentalità loro... a questo chiudersi... perché loro... ho avuto un po'...abbiamo avuto dei rapporti... cioè c'era la madre di questo ragazzo qua che lei pretendeva che suo figlio si fidanzasse con una dell'Ecuador... cioè che sua moglie fosse del paese d'origine piuttosto che italiana... [...]. Cioè non è una cosa scritta o tramandata dai nonni... è una cosa che secondo me nasce proprio dalla cultura che bene o male si sentono in obbligo di fidanzarsi proprio con persone dello stesso paese per mantenere la cultura...[...] Perché magari pensano che se un cittadino dell'Ecuador si fida con una ragazza albanese o marocchina o quello che è, perda le sue origini... tipo non... per dire una cavolata... tipo non mangia più il solito piatto tipico e mangia il piatto dell'altro paese... queste cose qua... (J., m., Ecuador).

A un certo punto poi ho capito che i miei si sentivano più tranquilli se uscivo con i miei compagni italiani che non che le ragazzine ecuadoriane...[...], perché magari queste... Cioè tipo mia mamma mi diceva spesso: "Eh, le tue amiche hanno troppe libertà, le loro madri non le seguono, quindi quando uscite io non so che cavolo fate... non mi piacciono i posti che frequentano loro, non mi piacciono i ragazzi che frequentano loro..." e quindi era sempre un po'...poi magari io mi rendevo conto che se dicevo: "Mamma, vado a prendermi il gelato con la mia compagna di scuola" lei mi diceva: "Ah, ok vai!" molto felice (L., f., Ecuador).

Curioso, in questi casi, è notare come i giovani mettano in evidenza i tratti distintivi in senso negativo della cultura d'origine, denunciando il ricorrere di precise caratteristiche di comportamento che vengono da loro rifiutate nettamente. Ci sono anche ragazzi che, dopo aver scelto di prendere le distanze dai coetanei connazionali (per scelta personale o perché se ne sentono ormai lontani sul piano della mentalità, dei gusti, delle abitudini...), hanno perfino subito una sorta di "razzismo al contrario", proprio perché hanno deciso di non inserirsi in una piccola comunità formatasi sulla base delle comuni origini, preferendo la compagnia degli italiani. Sono situazioni emerse con meno frequenza ma di grande interesse, perché pongono la questione dell'integrazione da un punto di vista meno

indagato. In generale, il fenomeno della ghettizzazione (meno presente in Italia che in altri paesi europei, ma comunque importante) sembra spaventare i giovani di seconda generazione tanto quanto quello dell'esclusione, essendo possibile portatore di pregiudizi, etichettamenti e generalizzazioni e innescando dinamiche di chiusura e incomprensione con l'altro. Non è d'altronde detto che i comportamenti, gli usi e le abitudini propri dell'Italia siano letti in chiave positiva dai connazionali. In più di un'intervista si percepisce che l'integrazione compiuta e positiva del ragazzo cresciuto in Italia ma originario di un altro paese è percepita nel paese d'origine o dai connazionali dello stesso come una sorta di "tradimento" della propria cultura e della propria terra.

No, no, proprio atti di razzismo [a parte di connazionali, ndr] quasi nei miei confronti... diciamolo chiaramente... per il semplice fatto che io comunque interagivo di più con gli italiani invece che con loro... cioè io uscivo magari più con gli italiani, perché comunque erano i miei compagni di classe, ed erano comunque loro che mi davano una mano a imparare la lingua e cose varie... e loro questo lo vedevano male... Cioè proprio vedevi lo sguardo, vedevi il modo di fare loro (J., m., Ecuador).

Non mi stanno tanto simpatiche le albanesi. Sono "attirone". Mmm... piace soprattutto apparire, non tanto l'essere. A me non vado tanto d'accordo con queste persone, e loro la maggior parte sono così [...]. La mentalità in generale, loro hanno molto l'idea del crescere per farsi subito una famiglia, trovarsi subito marito, cioè sono poche che scelgono lo studio invece che farsi subito una famiglia, anche se sono nate e cresciute qua. Infatti questa cosa non la capisco, cioè non penso di essere diversa da loro in niente, siamo cresciute in Italia, però non so perché hanno questa diversa concezione della vita rispetto a me, io preferisco prima studiare poi pensare al resto [...]. Mi sono trovata bene con delle amiche italiane da subito e quindi è andata avanti [A., f., Albania).

Non si registrano differenze di rilievo per quanto concerne le amicizie all'estero. È chiaro che i ragazzi nati in un altro paese vi abbiano lasciato rapporti amicali più o meno stretti; in generale, però, si tratta di relazioni che sembrano essersi interrotte (anche perché in molti i casi i ragazzi sono giunti qua da piccoli e sono tornati molto di rado nel paese d'origine per ragioni economiche o disponibilità di tempo), o sembrano mantenersi solo

occasionalmente grazie ai *social network*. Su questo punto i risultati della ricerca sul campo sono perfettamente in linea con quelli dei questionari. Anche quando i ragazzi trascorrono periodi di vacanza nel paese natio (o nel paese dei genitori), è complesso consolidare o confermare le amicizie rimaste là: quasi tutti gli intervistati evidenziano limiti di una mentalità, di usi e di costumi che non sentono più appartenere loro. Mancano le affinità e le basi per solidificare i rapporti già compromessi dalla poca frequentazione (specie tra ragazze, dove spesso esiste un divario sociale più evidente). Un altro ostacolo? La lingua. Solo alcuni dei giovani intervistati hanno una piena padronanza della lingua parlata e scritta del paese d'origine (o di quella dei propri genitori); più spesso si tratta di una conoscenza lacunosa e superficiale: questo non può che rendere più complessa la comunicazione.

La permanenza delle vecchie amicizie è principalmente affidata allo scambio virtuale permesso da Skype, Facebook – che però in molti paesi ha delle importanti limitazioni tecniche – Messenger e Whatsapp:

Amici qua, eh anche quello è un problema, di certo mi terrei in comunicazione con loro.

Sei riuscito a tenere delle amicizie, sì che magari eri anche più piccolo, ma dei legami con delle amicizie in Perù? Skype, Facebook...

Sì, sì con il mio migliore amico, poi anche gli altri li sento ma non così tanto spesso, con il mio migliore amico si ci sentiamo su Whatsapp. Perché comunque Whatsapp adesso lo hanno tutti, Facebook invece devi scaricare Messenger; non lo so Whatsapp per adesso va meglio perché comunque hai le chiamate, le videochiamate. Perché comunque là c'è il fuso orario, magari io esco da scuola e lui sta andando a scuola, ci sono sette ore di differenza (L., m., Perù).

Amicizie... raramente li sento... ma non è che ci sentiamo... perché poi ci siamo persi tutti di contatto perché all'epoca non c'erano tutte queste tecnologie... quindi...

Eh, sì certo. Adesso chiaramente Facebook facilita un po' le cose...hai recuperato tramite Facebook qualche contatto che avevi perso?

Sì, sì. Ho recuperato qualche contatto però non è che dialoghiamo tutti i giorni o ci scriviamo... perché faccio anche fatica a scrivere (J., m., Ecuador).

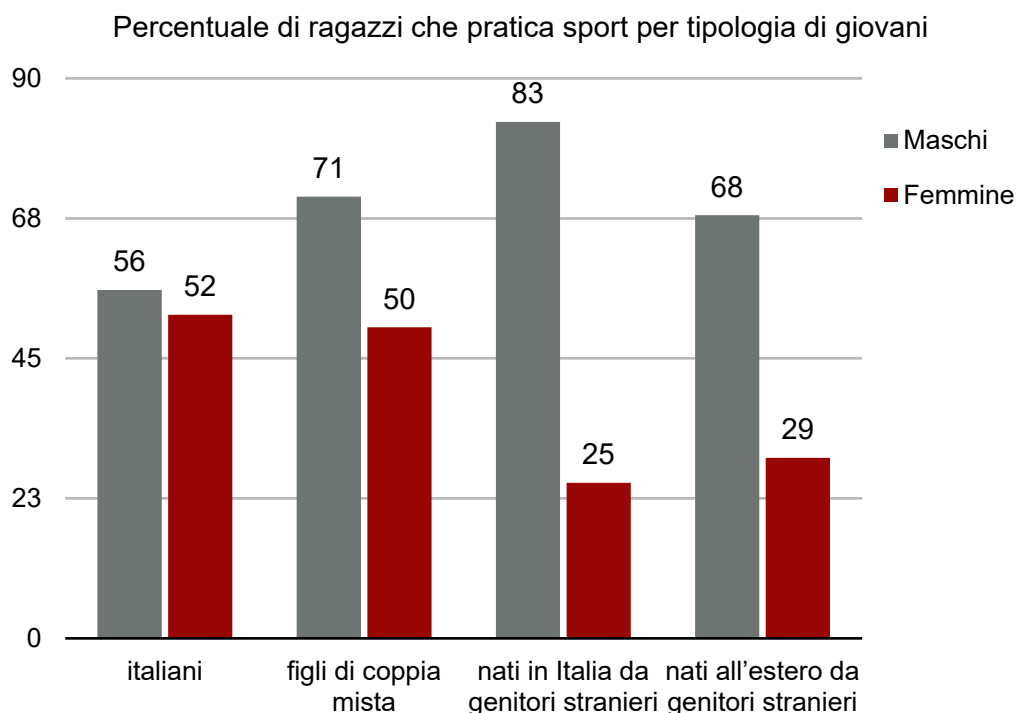
5.4. Tempo libero e partecipazione sociale

Anche nel tempo libero si notano forti analogie tra i ragazzi, indipendentemente dal background migratorio.

Abbiamo chiesto agli intervistati se svolgono attività sportiva, se fanno parte di tifoserie, gruppi o associazioni di volontariato e, in generale, abbiamo cercato di capire come si struttura la loro giornata-tipo.

Dal punto di vista dello sport non vi sono differenze tra i quattro sottogruppi: in media poco più della metà del campione (52%) si dedica ad attività sportive con prevalenza di: calcio, palestra, danza, nuoto (tabb. 83 e 84).

I ragazzi figli di genitori stranieri si dedicano un po' meno allo sport (44% i nati in Italia da genitori stranieri e il 43% i nati all'estero) rispetto ai coetanei italiani, probabilmente in ragione di disponibilità economiche mediamente più contenute.



Vi sono poi variazioni legate alla dimensione di genere, nel senso che lo sport riguarda il 63% dei ragazzi contro il 47% delle femmine. Se si considerano congiuntamente genere e *background* migratorio lo iato aumenta: svolgono attività sportiva sette maschi su dieci tra i ragazzi di origine straniera, mentre tra le femmine la quota è di tre su dieci (tab. 86).

Circa un intervistato su tre fa parte di qualche tifoseria (di solito seguendo squadre di calcio), con una lieve prevalenza tra i ragazzi italiani (35%) rispetto ai ragazzi di origine straniera (la percentuale scende al 22% e 21% tra i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri e i ragazzi nati all'estero). Queste forme di partecipazione non si legano in alcun modo alla definizione identitaria, nel senso che non si trova nessun tipo di correlazione con il sentirsi più o meno italiani/stranieri.

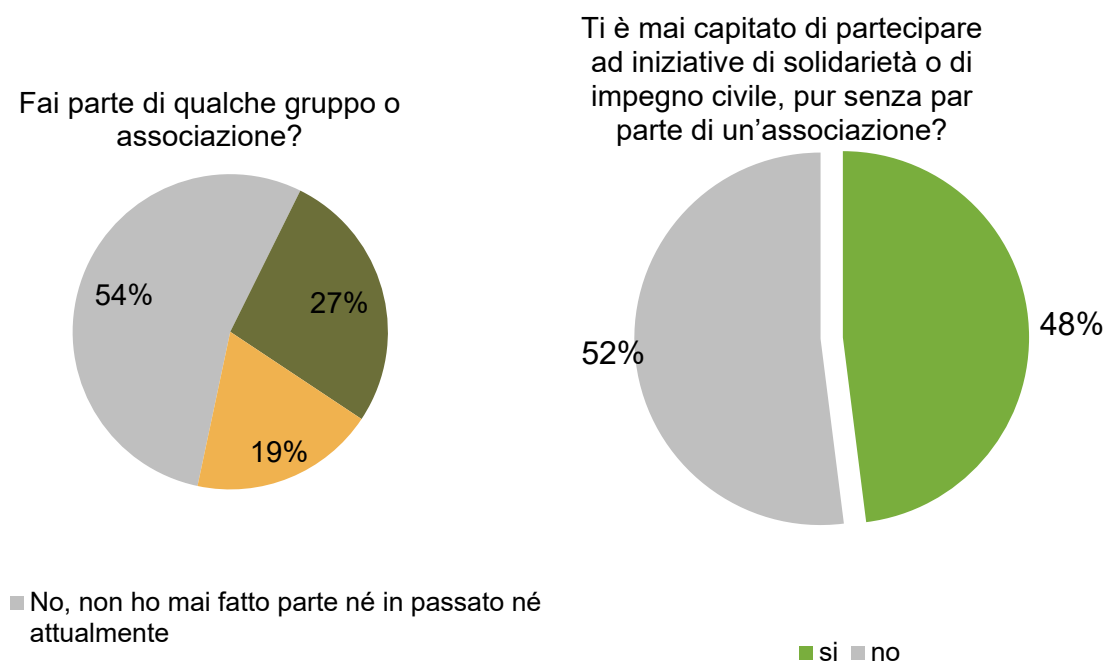
Anche nella strutturazione della giornata-tipo non si evidenziano differenze significative tra i sottogruppi (tab. 89). I ragazzi nati all'estero sfruttano un po' di più lo strumento telematico, utile anche per mantenere legami transnazionali con i parenti e gli amici rimasti in patria o per tenersi informati rispetto a quando accade nel paese di provenienza. L'ascolto della musica è più frequente, per tradizione e cultura, tra ecuadoriani ed albanesi. Per tutte le altre dimensioni prese in considerazione (ore dedicate ai compiti scolastici, allo sport, ad attività lavorative etc.) ragazzi italiani e ragazzi con *background* migratorio sono molto simili nel modo di trascorrere la loro quotidianità.

Semmai i consumi si diversificano per genere: le femmine in genere più dedite allo svolgimento dei compiti scolastici, i maschi più appassionati di videogiochi, più impegnati in attività lavorative extrascolastiche e nelle attività sportive.

Una buona parte del questionario è stata dedicata all'impegno sociale, considerato attraverso la partecipazione a gruppi più o meno strutturati.

Su trecento soggetti intervistati circa la metà non ha mai preso parte in vita sua a gruppi o associazioni, per il 27% è un'esperienza vissuta precedentemente e solo per il 19% è una realtà attuale.

Suddividendo i ragazzi nei soliti quattro sottoinsiemi non emergono differenze se non per i ragazzi nati all'estero che partecipano meno degli altri a forme aggregative di questo tipo (tab. 91).



La situazione si modifica quando si prendono in considerazione anche le forme di partecipazione meno strutturate. Gli studi più recenti sul tema (si veda, per esempio, Ambrosini 2016) mettono in luce come si stia affermando una nuova forma di volontariato, in cui l'impegno è estemporaneo piuttosto che continuativo, non ricade per forza nella disponibilità a cadenze fisse (per esempio una volta a settimana), ma può essere legato ad eventi specifici (come i cosiddetti "angeli del fango" in occasione dell'alluvione genovese), non richiede per forza l'adesione ad una struttura organizzata, ma coinvolge le persone (specialmente i giovani) con modalità di adesione più informali e meno vincolanti.

Il 48% degli intervistati ha partecipato a iniziative di solidarietà o impegno civile in almeno una occasione e anche in questo caso le differenze tra i ragazzi italiani e quelli di origine straniera sono molto sottili (tab. 94).

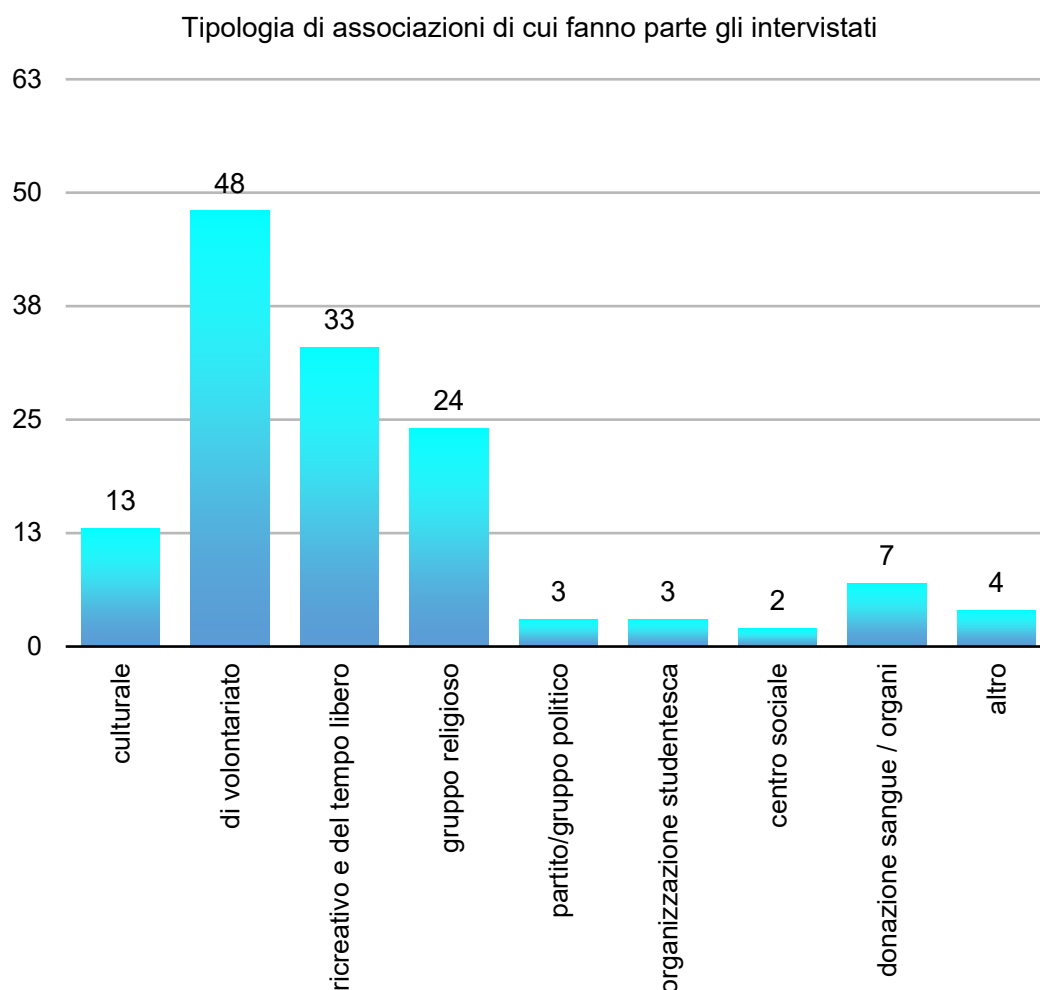
Abbiamo chiesto ai giovani di raccontare qualcosa di queste forme di partecipazione sociale “fluida”, che li hanno visti impegnarsi come protagonisti attivi, lasciando loro la possibilità di includere qualsiasi esperienza personale sotto la dicitura “iniziative di impegno sociale”. La metà degli intervistati (tab. 93) ha preso parte ai cosiddetti “angeli del fango”, aiutando i genovesi a ripulire le strade dopo l’alluvione che ha colpito la città. Le altre iniziative indicate sono:

- partecipazione a manifestazioni studentesche o ad altri tipi di manifestazioni;
- raccolta di fondi o collette alimentari;
- iniziative nel campo delle gravi emarginazioni (persone che vivono per strada, profughi, volontariato internazionale);
- iniziative nel settore ambientale (pulizia di boschi-spiagge, campagna contro il degrado del quartiere);
- iniziative in ambito educativo (oratorio, centri per bambini e giovani con finalità educative, attività di educazione alla pace).

Come è già emerso da altre ricerche sul tema, l’impegno continuativo nel tempo ed a cadenze fisse rischia di essere poco efficace per avvicinare al mondo del volontariato gli indecisi, desiderosi di sperimentare se stessi e nuove realtà, piuttosto che lanciarsi in scelte vincolanti. Inoltre mal si coniuga con traiettorie di vita sempre più frammentate, in cui il passaggio alla vita adulta è sempre più dilatato e si entra e si esce dal mercato del lavoro a più riprese. Al contrario esperienze meno totalizzanti, occasioni di impegno più estemporanee, fluide, flessibili sono in grado di agganciare più facilmente i giovani desiderosi di sperimentarsi in ambiti nuovi.

Per quanto riguarda invece le forme più “tradizionali” di impegno sociale (tab. 93) prevalgono le associazioni di volontariato, seguite da quelle ricreative e dai gruppi religiosi.

Tutte le associazioni citate dagli intervistati sono riportate in tab. 97: tra le prime troviamo ACR (Azione Cattolica Ragazzi), gli Scout e le Pubbliche Assistenze.

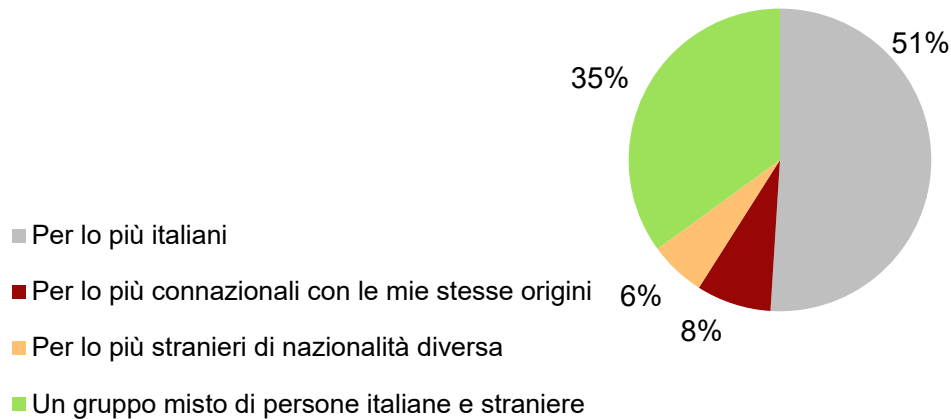


Nella maggior parte dei casi le realtà associative sono composte da italiani (51%) o da persone di varia nazionalità (35%), mentre i gruppi “etnici” costituiti principalmente da migranti sono il 14%.

Difficile dire se il *background* migratorio in questo caso giochi un ruolo perché i dati di chi partecipa a forme associative sono troppo bassi: in linea generale, però, non si intravede una tendenza da parte dei ragazzi di origine straniera a chiudersi in gruppi di tipo “etnico”, composti da connazionali o stranieri di altre origini (tab. 98).

Da questo punto di vista l’associazionismo ha la grande opportunità di essere un luogo dove si promuove il dialogo interculturale e si sperimentano forme di coesione sociale diverse: spazi di reciproca conoscenza in cui de-costruire gli stereotipi più comuni relativi all’immigrazione ed agli immigrati.

L'associazione che frequenti è composta da



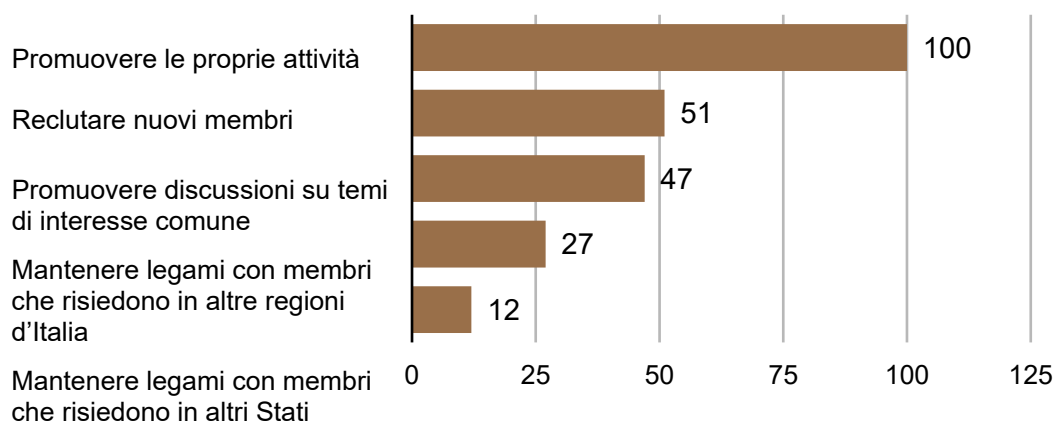
In media i ragazzi dedicano 4 ore a settimana all'associazione che hanno scelto e le attività a cui prendono parte sono soprattutto riunioni e momenti di formazione (tab.103).

La partecipazione avviene soprattutto "in presenza", *offline* quindi più che online (tab. 102). Internet e le nuove tecnologie vengono utilizzate dai ragazzi e dalle stesse associazioni soprattutto come mezzo di comunicazione delle proprie attività, più raramente per reclutare nuovi membri (il cosiddetto *peopleraising*) o promuovere discussioni sui temi di interesse comune (tab. 100). Solo alcune associazioni, a seconda di quanto dichiarato dai ragazzi intervistati, utilizzano la rete telematica in un'ottica che possiamo considerare transnazionale, per mantenere legami tra le persone che vivono all'estero sono: AFS intercultura, Federazione Regionale Solidarietà e Lavoro, Associazione multiculturale Ponente, Chiesa evangelica, Opera S. Benedetto, Legambiente.

Prevale piuttosto il ricorso alla rete semplicemente come mezzo di raccolta delle informazioni, tramite strumenti di larga diffusione come Facebook o le chat, che consentono alle persone di comunicare velocemente all'interno dei gruppi.

La lingua utilizzata all'interno dall'associazione per 'navigare' in Internet è l'italiano nel 91% dei casi.

Scopi per cui l'associazione utilizza gli strumenti messi a disposizione dalla rete
(sito, blog, social *network* etc.)



5.5. Associazionismo e volontariato

Pienamente in linea con la situazione dei coetanei italiani registrata nei questionari, il tempo dedicato all'associazionismo e alla partecipazione a eventi e occasioni di volontariato risulta essere molto ridotto, specie per quanto concerne esperienze di tipo continuativo e non estemporanee. Questo, in parte è dovuto all'età presa in considerazione: si tratta, infatti, per lo più di ragazzi impegnati a destreggiarsi tra studio e lavoretti occasionali, e non è un caso che anche lo sport cessi nella maggior parte dei casi di essere praticato a livello competitivo o con costanza. Alcuni hanno fatto attività di volontariato ma circoscritta nel tempo; si tratta, nella maggior parte dei casi, di esperienze promosse, previste e organizzate in ambito scolastico, di cortei e manifestazioni studentesche oppure di partecipazione a iniziative di impegno sociale e di solidarietà fortemente sentite dalla collettività, comunicate sulla rete e coinvolgenti l'intera comunità giovanile grazie al passaparola (è il caso, per esempio, dell'iniziativa "angeli del fango", nata per aiutare a ripulire strade e negozi dopo le terribili alluvioni abbattutesi negli ultimi anni a Genova, ndr). Rari sono i casi di ragazzi con origini straniere impegnati stabilmente all'interno di associazioni per stranieri. Per quanto riguarda altre tipologie di associazioni di volontariato, non strettamente connesse al mondo dell'immigrazione, a queste non vengono in media

riservate più delle quattro ore settimanali e la vita delle stesse dipende in larga misura da Facebook e dalle chat di gruppo su Whatsapp⁴.

Sul tema dell'impegno nel volontariato emergono esperienze sporadiche, collocate spesso in un tempo definito che però possono anche aver avuto un impatto significativo.

No, non faccio niente di particolare in effetti. Associazione, volontariato, comunità niente di tutto ciò, non faccio niente perché sono molto concentrato, che poi concentrato forse egoista, sul mio percorso di studi, comunque di non cercare di fare qualcosa di più grande di me, allora ho sempre declinato queste cose (Z., m., Eritrea).

Sinceramente non faccio parte di niente, mi disinteresso. Preferisco passare le mie giornate in modo diverso. Ho fatto volontariato per delle associazioni con i bambini sia normali che con disabilità, che c'era un'integrazione. Quindi da questo punto di vista sì, però non nella mia quotidianità, solo per poco tempo (An., f., Albania).

No, no, avevo iniziato due o tre anni fa in estate avevo iniziato a Music for Peace, però non è che ho abbandonato perché non avevo più voglia ma perché richiedeva un certo impegno, perché sono una persona che quando decide di fare una cosa si impegna al 100% in quella cosa, e io in quegli anni avevo iniziato la quarta superiore ed era l'anno più difficile, e infatti è stato l'anno più duro di tutti questi tre anni, neanche la quinta era più difficile della Quarta, e quindi non ce l'ho fatta a proseguire (A., m., Marocco).

Fai parte o hai mai fatto parte di qualche associazione o gruppo di volontariato?

Beh, se possiamo considerare gli scout come tale... Con gli scout ho preso parte ad attività di volontariato... Ho fatto sia giornate, diciamo, di volontariato, che periodi di servizio di volontariato... Con gli Scout, ad esempio, siamo stati una decina di giorni in Bosnia... Tra l'altro la Bosnia paese stupendo, sottovalutato da molti... Con una campagna di incanto... (E., f., It-Marocco).

⁴ Sul tema della partecipazione dei cittadini stranieri nelle associazioni del volontariato si veda, Erminio D. (2017). *Il tempo del donare. Cittadini stranieri e associazioni di volontariato in Liguria*. Genova: Centro Studi Medi - testo disponibile su www.csmedi.com.

Emerge però, e non è elemento da sottovalutare, qualche esperienza legata ad un impegno strutturato come l'anno di servizio civile, esperienza che può rappresentare simbolicamente il compimento di una cittadinanza *de facto*.

E invece la tua esperienza di servizio civile, perché hai deciso di iniziarla?

Facevo già volontariato, sempre nell'ambito con l'Auxilium, poi avevo già visto un po' di ragazzi che ho conosciuto facendo questa esperienza, e ho conosciuto una ragazza che faceva servizio civile l'anno scorso, allora le ho un po' chiesto e mi ha proposto di andare, così ho mandato la candidatura ed è andata bene. Vorrei lavorare in questo mondo, vorrei occuparmi di immigrazione, perché lo sono stata, perché è un percorso difficile ma non è impossibile, perché lo sento un tema vicino a me. Poi ci sono molte interpretazioni della parola "immigrazione", e quindi ho deciso di farlo, e poi è stata una coincidenza che anche la mia collega fosse venezuelana. C'erano poi altri due ragazzi italiani (L., f., Ecuador).

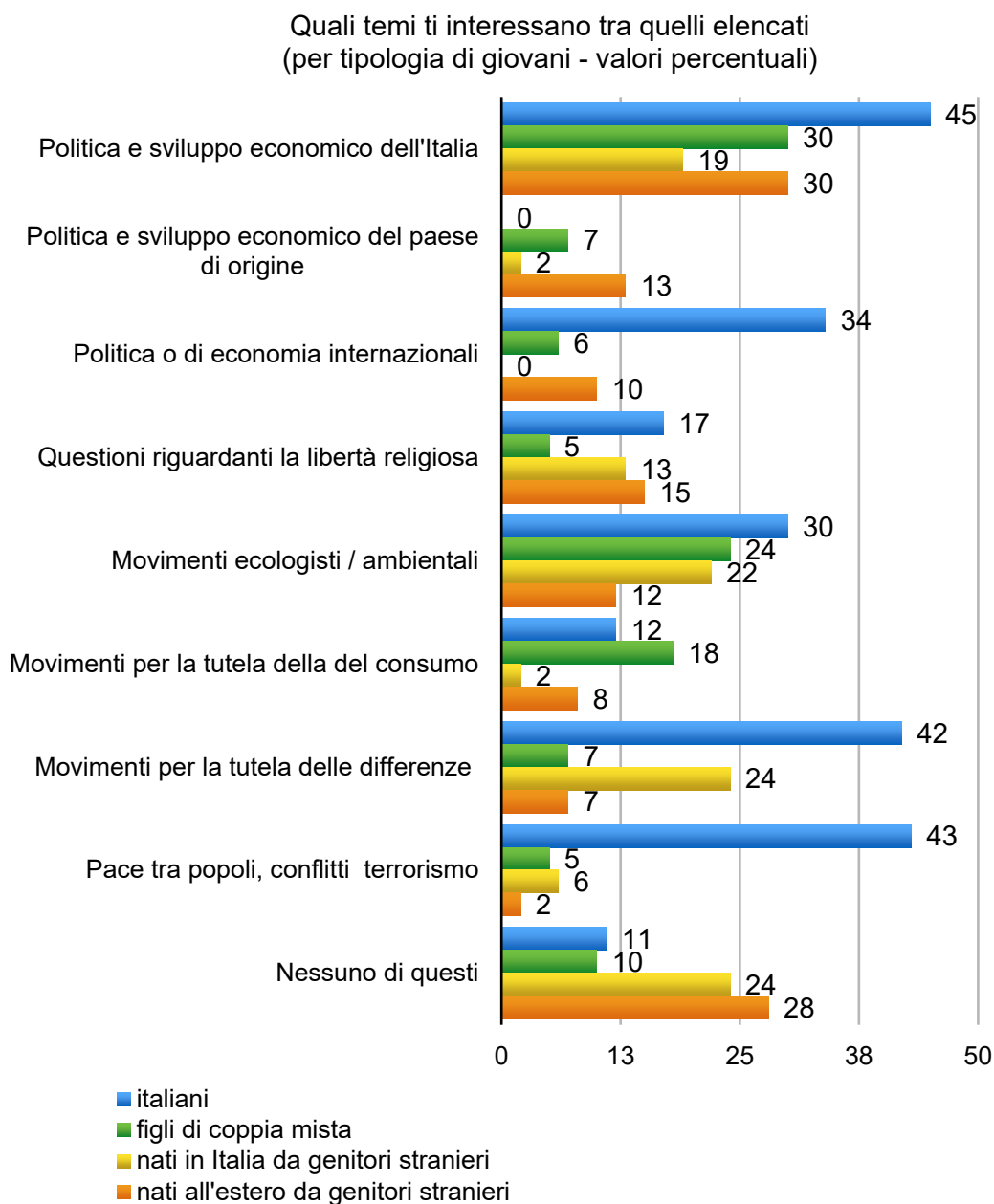
5.6. Impegnati o disinteressati?

Le differenze tra ragazzi italiani e di origine immigrata si annullano ancora se si considerano l'interesse e il coinvolgimento verso la politica.

Abbiamo chiesto agli intervistati di indicare uno o più temi di interesse all'interno di un elenco proposto: diciamo subito che le risposte probabilmente sono condizionate da un effetto di desiderabilità sociale e tendono a mostrare valori sopravvalutati; premesso ciò le questioni più vicine ai giovani sono i "movimenti per la tutela delle differenze (di genere, orientamento sessuale, etniche...)" e "questioni relative alla pace, conflitti tra i popoli, terrorismo", mentre quelli che destano minore interesse sono i "movimenti per la tutela della del consumo" e le "questioni riguardanti la libertà religiosa" (tabb. 105 e 106).

Tra i sottogruppi del campione non emergono particolari differenze: com'è ovvio solo i ragazzi nati all'estero mostrano qualche interesse verso la politica e lo sviluppo economico del proprio paese di origine, mentre i ragazzi italiani sono un po' più interessati alla politica e allo sviluppo dell'Italia (tab. 107). Una parte del campione si dichiara totalmente disinteressata (il 14%) e tra questi troviamo, proporzionalmente, un po' più ragazzi

di origine straniera, poiché la percentuale sale al 24% tra i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri e al 28% tra i ragazzi nati all'estero da genitori stranieri.



L'andamento generale e diffuso è quello di uno scarso interesse verso la politica: il 22% dichiara apertamente la propria lontananza da questo mondo, il 12% si esprime let-

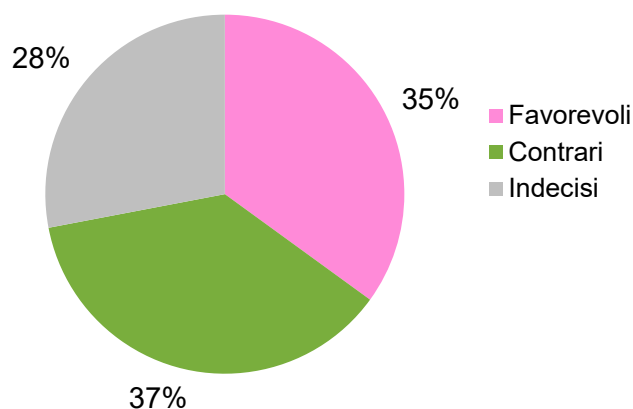
teralmente disgustato dalla politica, il 13% pensa che si debba lasciare la politica a persone con competenze maggiori; vi è poi un buon 47% di interessati “soft”, cioè giovani che dicono di tenersi informati su ciò che accade, senza agire forme di partecipazione attiva. Il 3% si considerano politicamente impegnati (tabb. 108 e 109).

Ci sono differenze tra i ragazzi italiani e quelli con *background* migratorio?

- i ragazzi italiani per lo più tendono a suddividersi tra coloro che si interessano e coloro che sono disgustati dalla politica;
- i figli di coppia mista, i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri e i ragazzi nati all'estero sostanzialmente si concentrano di più tra coloro che si disinteressano, senza mostrare né grandi passioni né grandi avversità rispetto alla partecipazione politica.

Per indagare le opinioni relative all'Unione Europea sono state proposte quattro affermazioni rispetto a cui è stato chiesto ai soggetti di esprimere il proprio grado di accordo. Le risposte dettagliate sono riportate in tab. 110 e sono state sintetizzate in tre posizioni: favorevoli, contrari e indecisi.

Favorevoli o contrari all'Unione Europea?



Il campione si suddivide omogeneamente nelle tre categorie, come visibile nel grafico: il 35% esprime opinioni favorevoli relative al ruolo dell'Unione Europea, il 37% invece si dichiara contrario e vi è poi un 28% di indecisi. Anche in questo caso proviamo ad incrociare i dati per verificare l'esistenza di posizioni politiche differenze tra i ragazzi

(tab. 111), ma il *background* migratorio non mostra alcuna influenza: giovani italiani e non sono molto simili tra loro per quanto concerne le tematiche della politica. In questo senso potremmo dire che i ragazzi di origine immigrata sono ben “integrati” coi loro coetanei, nel senso che al pari dei giovani autoctoni mostrano una certa disaffezione verso l’impegno e la partecipazione al dibattito politico, come a dire “è qualcosa in cui non ci vogliamo invischiare” o che comunque non ci riguarda da vicino.

Il fatto che alcuni ragazzi intervistati non abbiano (ancora) la cittadinanza italiana e quindi nessuna possibilità di voto o di rappresentazione politica non comporta, per quanto risulta dai dati, un atteggiamento di maggiore interesse verso tali questioni.

5.7. La dimensione della politica

Dalle interviste risulta una pressoché totale assenza di militanza politica tra i ragazzi di seconda generazione. Si consideri che le interviste sono state fatte proprio nel periodo in cui più forte era il dibattito intorno alla nuova legge per il diritto di cittadinanza. La discussione rispetto all’introduzione dello *ius soli* e dello *ius culturae* (“diritto legato al territorio” e “diritto legato all’istruzione”) per garantire l’ottenimento automatico della cittadinanza sotto i 18 anni per chi nasce sul suolo italiano e per i minori stranieri nati in Italia o arrivati entro i 12 anni di età che abbiano frequentato le scuole italiane per almeno cinque anni e superato almeno un ciclo scolastico (cioè le scuole elementari o medie), sembra non aver interessato particolarmente i giovani intervistati. Eppure molti di loro, proprio in virtù dello *ius sanguinis* (dal latino, “diritto di sangue”) introdotto nel 1992, non sono cittadini italiani. Ad oggi, infatti, un bambino è italiano se almeno uno dei genitori è italiano. Un bambino nato da genitori stranieri, anche se nato qua, può richiedere la cittadinanza solo dopo aver compiuto 18 anni e solo se fino ad allora ha risieduto in Italia “legalmente e ininterrottamente”. È chiaro che tale legge lega i “nuovi italiani” alla condizione, spesso precaria, dei genitori.

Eppure in generale l’informazione rispetto ai temi di attualità (non solo politica, ma anche sociale ed economica) si tiene su un livello abbastanza superficiale. La politica, in particolare, è guardata con diffidenza, come un aspetto della vita del paese sul quale si

può avere poca incisività. C'è da sottolineare il fatto che alcuni degli intervistati, proprio perché non ancora cittadini italiani, non hanno effettivamente un ruolo attivo per quanto concerne la vita politica della nazione. Banalmente, non possono votare. D'altronde l'interesse ad esercitare il diritto di voto non risulta emergenziale da parte loro, nonostante questi ragazzi contribuiscano in modo evidente alla vita sociale ed economica del paese. Talvolta, come accade per i coetanei italiani, la politica è intesa come terreno che non può essere pienamente compreso, per mancanza di strumenti adeguati. Non mancano poi i casi in cui la politica è esplicitamente disprezzata.

La politica pura ti interessa?

No, mi fa proprio schifo. Se mi devo informare, perché votare è un mio diritto e dovere, mi informo. Io e la mamma abbiamo un amico che è molto attivo e attento, lui ci fa sempre un riassunto e noi ci fidiamo ciecamente, ahah... e quindi di norma votiamo quello che vota lui, ahah... Però in modo consapevole, ahah... (E., f., It-Marocco).

La politica ti interessa?

No. Ammetto che dovrebbe interessarmi, me ne rendo conto... Ma ci sono talmente tante cose che mi stanno sulle palle... Mi sembrano tutte delle cazzate allucinanti. Anche se so che a volte la politica può servire. La politica può essere importantissima. Ma sono io che sono talmente tanto ignorante che prima di capire per bene la politica avrei bisogno di studiare un sacco proprio. Però ti so dire che tendenzialmente io sono leghista... ahahaha... scherzo. Diciamo che sono abbastanza di sinistra, ma c'è tanta merda anche lì. Il mio è il partito del 'vivi e lascia vivere', ahaha... Ma col rispetto, sempre, verso il prossimo, indipendentemente dalla cultura e dalla persona che hai davanti. Diciamo che non sono assolutamente un'estremista da nessuna parte. Voto eh. Voto sempre. Non ho votato stavolta solo perché avevo lasciato qua la scheda elettorale quando sono scesa a Spezia. Me ne sono accorta all'ultimo e non sono riuscita. Ma quando devo votare cerco di informarmi... di farmi un'idea generale... ma lo so che è molto superficiale il mio approccio alla politica. È superficiale, sì, mettiamola così (A., f., Kenya).

Votare? Non ti interessa?

No, poco e nulla. Non vado d'accordo con la politica. Non mi interessa.

Non ti disturba non avere voce in capitolo?

Mi interessa molto poco.

Sei uno studente universitario... se domani facessero un referendum per qualche cambiamento rispetto all'Università... e tu non potessi esprimere il tuo voto...non ti importerebbe?

Mmm..., mi disturba, sì. Mi riguarda e quindi sì. Non è che non me ne frega niente... però mi interessa solo in parte... ma sai alla fine la politica è uno schifo... anche se votassi io non farebbe la differenza... (M., m., Perù).

È bene riportare però anche esperienze di soggettività politica più profonde, sebbene siano anch'esse lontane dalla partecipazione istituzionale:

In realtà in particolar modo no, nel senso che, di realtà associative, adesso che è poco che mi sto trasferendo, però ad esempio ho fatto parte di molti movimenti socio-politici, anche qui a Genova. Tipo movimento di lotta per la casa, mi interessano generalmente delle realtà sociali, frequento spesso i centri sociali, però col tempo, diciamo che prima ad esempio ero molto più rigida, più radicale, mi sono ammorbidita per quanto riguarda le realtà associative, e sono diventata anche abbastanza critica (C., f., Egitto).

Il tuo atteggiamento verso la politica: ti tieni al corrente ma senza partecipare personalmente. Tu però non avendo la cittadinanza non puoi votare...

Eh, no...

Questa cosa ti pesa?

Sì, certo. Ho dei pensieri politici e non posso fare nulla anche se sono qui... pure se il mio voto non cambia niente (J., m., Ecuador).

Queste considerazioni si inseriscono in un contesto di profonda sfiducia dei giovani verso le istituzioni politiche. Il recente rapporto di ricerca intitolato *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2018* promosso dall'Istituto Toniolo evidenzia che il 40% dei giovani italiani ha una profonda disaffezione verso la totalità delle forze politiche

italiane. Secondo i dati di *You Trend*, nelle recenti elezioni politiche i giovani che hanno partecipato al voto hanno dato la loro preferenza a partiti allora considerati “anti-sistema” ed oggi al governo. Secondo *You Trend*: «Cinque Stelle hanno incassato il 39,3% dei consensi nella fascia 18-24 anni, a fianco del 21,2% della Lega. Se si sale di qualche anno, lo scenario non cambia: fra i 25-34 anni, i Cinque Stelle si sono aggiudicati il 39,9% degli elettori, mentre la Lega si è accontentata di oltre il 15%». Tra l’altro questo orientamento sembra aver fatto breccia anche tra i giovani stranieri, come si può evincere da un dibattito innescato da un articolo di Linkiesta⁵. Questo aspetto andrebbe a confermare precedenti sondaggi che evidenziavano come il voto dei cittadini stranieri sarebbe molto articolato tra tutte le forze politiche (Fondazione Leone Moressa 2015).

5.8. La socialità in bilico tra inclusione e rifiuto

Per quanto concerne l’ambito della “socialità problematica” e della discriminazione, la ricerca sul campo si è dimostrata particolarmente interessante: se è vero, come detto, che quasi tutti i ragazzi intervistati parlano di percorsi scolastici positivi sul piano delle relazioni umane e di un clima di pressoché immediata accettazione e integrazione, e se è vero che nessuno (in linea con i dati statistici emersi dai questionari) sembra aver subito dai coetanei insistenti e continui atti discriminatori a sfondo razziale, è anche vero che rispetto alla dimensione più occasionale (relativa, cioè, all’incontro con persone sconosciute) la situazione è diversa.

Molti ragazzi intervistati hanno ricordato episodi discriminatori, non sempre direttamente connessi e riferiti a loro, ma comunque fortemente avvertiti. Quasi mai si tratta, appunto, di atteggiamenti razzisti subiti da conoscenti o da persone frequentate quotidianamente; più spesso si evidenzia una forma di razzismo di stampo più indiretto e sottile – e non per questo meno penetrante o meno “sentito” – legato a pregiudizi e generalizzazioni ed esercitato principalmente attraverso l’offesa verbale. Al di là dei classici insulti

⁵ Si rimanda a un interessante e discusso articolo pubblicato su “Linkiesta”: Giudici C. (2018). *Sorpresa, gli immigrati di seconda generazione votano Lega e Casapound*, in “Linkiesta”, 27 febbraio 2018, consultabile online all’indirizzo <https://www.linkiesta.it/it/article/2018/02/27/sorpresa-gli-immigrati-di-seconda-generazione-votano-lega-e-casapound/37258/> (ultima consultazione: 13/11/2018).

tra ragazzi, abbondano racconti di sguardi curiosi e diffidenti anche da parte di adulti (la sensazione di “sentirsi gli occhi addosso” è ricorrente e nega di fatto quel “diritto all’indifferenza”⁶), a passare inosservati, a non venire immediatamente posti al centro dell’attenzione né in chiave positiva né in chiave negativa solo perché stranieri), di atteggiamenti notati, di gesti indicatori di un fastidio, di discorsi ascoltati per caso sull’autobus rispetto ai quali ci si sente in qualche modo chiamati in causa e coinvolti, di battute e appellativi di cattivo gusto, detti con ingiustificata leggerezza per scherzare e capaci invece di creare disagio e imbarazzo.

Una dimensione sicuramente significativa è poi data da quei tratti somatici distintivi di un’etnia; il colore della pelle o la forma degli occhi sono caratteristiche fisiche sufficienti a denunciare un’origine straniera anche per quei ragazzi che sono di fatto cittadini italiani riconosciuti (sia su piano giuridico che su piano culturale). Proprio i tratti somatici e le caratteristiche fisiche che non possono essere mimetizzati richiamano una maggiore ostilità e/o curiosità da parte degli italiani.

Alle elementari c’erano molti italiani; poi alle medie si sono aggiunte queste persone qua, però nessun problema, meno male! C’è quello che ti dice “negro” anche se non siamo amici, in confidenza, però tendi un po’, magari ci rimani male, non capisci questo però non è un qualcosa che devi far pesare. Quando ero piccolo ero più attento a queste cose, io abito vicino a Begato e vedevo svastiche, “negri bruciate”, cose così, e dicevo “aiuto” però ero piccolo; molti di quelli che scrivono quelle cose hanno poi un amico [straniero], non tendo ad ingigantire una cosa che non è così (Z., m., Eritrea).

I miei genitori ci hanno sempre passato un po’ questa cosa “non sarai mai italiano”.

In che senso?

Io penso che in noi sia più marcato. Io ho una teoria tutta mia, nel senso che, gli umani sono diffidenti nei confronti del diverso, in generale, qualunque persona è diffidente nel diverso. Quando una cosa è diversa, è strana, stai attento, in generale. Non dico che questo sia razzismo in piccolo o in grande, però è un qualcosa di, è normale, io credo che sia naturale che ci sia questa diffidenza però loro dicevano

⁶ Su questo aspetto si rimanda all’introduzione di questo volume.

che, secondo loro, il colore della pelle è più evidente e quindi c'è sempre differenza tra te, un albanese, un rumeno, un francese eccetera, eccetera possiamo andare avanti... [...] fatti eclatanti non ce ne sono stati ma sensazioni sì.

Mi puoi fare un esempio?

Poi andavo a studiare anche da un mio amico e lì è un posto in cui ci sono tante villette, e nell'autobus c'erano parecchi anziani e io sono salito e mi sono sentito molto gli occhi addosso, questo può succedere, può non succedere, però mi sono sentito molto gli occhi addosso e quella volta lì me lo sentivo che c'era qualcosa che non... Io vestito così in quel modo, perché stavo andando a giocare a calcio, mi sono sentito estraneo, questa sensazione un po' la ho sempre, però quella volta è lì stato... (Z., m., Eritrea).

Non mancano casi in cui, anche tra amici, la linea tra ironia e offesa si fa molto sottile.

Il giorno del mio compleanno, che stavo compiendo 15 anni, mi è arrivato un messaggio un po' razzista, del tipo sei una negra di merda... ma non c'era né numero di telefono... era anonimo, era mandato da una cabina telefonica e io non lo considero perché... uno sono fiero di quello che sono, e due se vuoi darmi della... Se vuoi essere razzista nei miei confronti almeno abbi le palle di farti vedere e dirmelo in faccia... quindi non mi tocca per niente la cosa... [...]. Una volta andando a lavoro dei ragazzi tornando dalla discoteca presto mi hanno gridato che ero una negra e sono scappati in macchina. Ma non ci ho dato peso. Cioè forse sì, ripensandoci dopo... (S., f., Tanzania).

È sottile perché la linea tra lo scherzo e l'offesa, eh... A volte è il tono che segna il limite oppure il contesto. Se la mia amica mi dice, come accade spesso, "Vee, negra stasera esci?" manco ci faccio caso, anzi mi fa sorridere. Chiaro che se salgo sull'autobus e un signore mi guarda e mi fa: "Che negra!", ci resto male, potrei offendermi. Quello magari capita anche... (A., f., Kenya).

Gli episodi discriminatori o offensivi subiti dagli intervistati sono, come già detto, di natura perlopiù sporadica e casuale; dimostrano tuttavia quanto ancora sia presente un

atteggiamento di chiusura e scetticismo nei confronti di ragazzi che pur parlando la lingua italiana perfettamente, pur essendo cresciuti e avendo studiato in Italia o essendo cittadini italiani a tutti gli effetti, vengono ancora percepiti e considerati come diversi e di conseguenza come “non italiani”.

Un'altra problematica interessante è la seguente: capita che i ragazzi di seconda generazione, pienamente inseriti all'interno di un contesto “italiano”, vengano indicati e percepiti come casi “eccezionali”, isolati dal gruppo dei connazionali, genericamente ritenuti invece come problematici per la società su vari livelli. Anche questo voler sottolineare l'eccezionalità del giovane di seconda generazione esaltandone alcune caratteristiche ritenute tipicamente italiane e di conseguenza positive, è una forma di discriminazione piuttosto abusata. I ragazzi intervistati sembrano però reagire a situazioni discriminatorie o esplicitamente razziste con molta maturità e consapevolezza, talvolta mettendo perfino in gioco l'arma della comprensione e trovando giustificazioni a modalità comportamentali rivolte esclusivamente a loro; alcuni dei giovani ascoltati hanno addirittura riflettuto circa le possibili ragioni che ne sono la causa. Anche se talvolta si parla esplicitamente di razzismo, in genere si evidenziano l'ignoranza dilagante e la limitatezza mentale e ad esse si dà la colpa. Se non con l'indifferenza e il silenzio, a situazioni discriminatorie si sceglie di rispondere con sarcasmo o ironia. Quasi mai rabbia e aggressività prendono il sopravvento sull'intelligenza e la pacatezza dei toni e delle reazioni (il che, ovviamente, significa tutt'altro che essere passivi). Talvolta, anzi, i giovani reagiscono rimarcando con convinzione la loro italianità e il legame con la terra in cui vivono: emblematico è il caso del ragazzo con origini senegalesi che risponde alle offese utilizzando il dialetto genovese.

Non lo so, tipo anziane che mi danno della scimmia, io mi metto la lingua sul labbro e faccio i versi [da scimmia], così mi diverto. Non mi dà fastidio, è proprio divertente. [...] qualche anno fa che c'era il periodo che andava di moda essere fascisti, quindi tutti fascistelli rasati a scuola. E io tante volte, nella mia zona quando abitavo a Rivarolo, magari passavano ragazzi in compagnia, tipo 6/7 ragazzi “negro!”, così a caso, io rispondevo anche, ma con una tranquillità assoluta magari “europei”, e poi continuavo a guardare il cellulare e andavo dritto. Tante volte dicevo: “Caucasici!” e la cosa era divertente perché si giravano e non capivano e dicevano: “Non ti ho

insultato” e io allora: “Neanche io, è come dire maglietta nera”. Quindi era bello vedere le facce perché rimanevano sconvolti [...].

Come tante volte che magari ci sono persone che parlano in genovese, io non lo so parlare ma lo capisco, e magari parlavano e mi insultavano, e io dicevo sempre la stessa cosa: “Signora, la razza è la mexima!” (la razza è “la stessa”) e me ne andavo così. E la signora senza parole, ed è divertente... (A., m., Senegal).

Una problematica fortemente avvertita negli ultimi anni, a seguito della serie di attentati terroristici in Europa, è quella del comportamento delle forze dell’ordine e della sicurezza. Se la maggiore rigidità nei controlli si è resa indispensabile, per alcuni dei ragazzi di seconda generazione ha significato una nuova occasione discriminatoria a priori: in generale maggiori sono i controlli e i sospetti nei confronti di ragazzi con cognome o con tratti somatici percepiti come diversi e al diverso si tende ancora ad associare l’idea di potenziale “pericolosità”.

Siamo andati a fare colazione e un giro in centro, e seduti lì arriva una pattuglia anti terrorismo, mi sembra perché aveva tutta la divisa, ed era il periodo che c’era stato l’attacco terroristico in Francia, e quindi sono arrivati e ci hanno chiesto i documenti e io ho la cittadinanza italiana quindi ok tutto a posto. Questo mio amico qua ha una situazione particolare perché hanno sbagliato a mettergli nella carta d’identità l’Etiopia invece che l’Eritrea, e ha spiegato questa cosa qua, e li già hanno storto il naso, hanno fatto il controllo tutto ok ma non ci hanno voluto mollare. Allora ci hanno chiesto cosa avevamo negli zaini e noi avevamo libri, uno di loro era più aggressivo e mi ha praticamente strappato lo zaino dalle mani, e lì mi sono alzato e hanno fatto tutti un leggero movimento con i fucili e allora mi sono riseduto, hanno aperto lo zaino e lo hanno rovesciato per terra (A., m., Senegal).

È curioso notare, infine, come tra le strategie adottate per “difendersi” da discorsi discriminatori o a sfondo razzista ci sia anche quella di ridurre il generale al particolare: il giovane con origini straniere, anziché sentirsi colpito e chiamato in causa nell’ambito di un discorso che tocca in modo generalizzato gli stranieri intesi come minaccia (vedi il millantato pericolo di diffusione delle malattie o l’accusa generalizzata di essere ladri a

un'intera etnia), decide di intervenire nel dibattito esponendoci con calma e senza ridimensionare e ridefinire i rapporti personali con l'altro. È infatti quasi inevitabile, per il giovane di seconda generazione, imbattersi in discorsi e battute carichi di pregiudizio anche nel contesto della rete amicale. La soluzione adottata, in genere, è quella di provare pacatamente a difendere la propria visione, evitando il conflitto diretto con l'interlocutore:

Un ragazzo di Udine ha detto al mio ragazzo: “Ma ti sei messo con lei, ma non lo sai che è albanese?”, come una malattia... E il mio ragazzo gli ha risposto: “Sì, lo so, e allora?” Lui gli ha detto: “Allora ti sei messo così, tanto per giocare...”. [...] li senti dire: “Questi albanesi di merda”, poi ti vedono e ci rimangono... E mi mette a ridere e gli dico: “Grazie, eh”, non mi metto a litigare. [...] Una volta sulla corriera, io ero con la Mara ecuadoriana, non so come è uscito ma qualcuno ha detto gli stranieri salgano sulla corriera senza biglietto, la Mara ha detto: “Signora io sono straniera e il biglietto ce l’ho e l’ho timbrato” e questa signora ha detto lei è l’eccezione che conferma la regola e quindi non ne vale la pena, per questo non mi ci metto nemmeno, non ha senso mettermi a litigare. Fare i conflitti per me non serve, un mio amico eravamo per strada e abbiamo visto delle birre e lui ha iniziato a dire perché gli dava fastidio, allora ha iniziato a dire: “Guarda questi extracomunitari che bevono e poi lasciano lì per bottiglie vuote!”. E io gli ho detto: “Guarda che extracomunitaria lo sono anch’io e lo è mio padre però noi non facciamo queste cose, non puoi generalizzare, magari sono stati degli italiani, che ne sai!” (A., f., Albania).

Ti dico un'altra cosa, ero con mia mamma e stavamo facendo la domanda per la casa popolare, eravamo sedute e a destra e a sinistra c'erano due donne che si conoscevano e hanno iniziato a parlare tra di loro e una diceva all'altra, io sono venuta a fare domanda ma non ci spero molto perché tutte le case adesso le danno a questi albanesi e io ero lì in mezzo e allora cercavo di nascondere i miei documenti, poi ad un certo punto mi sono anche dispiaciuta perché poverine, sentivo che questa aveva due figli e diceva mi conviene andare in Albania, chiedere la cittadinanza e tornare in Italia che così mi trattano come gli albanesi. Per dire di come le cose vengono generalizzate [...]. Non è la prima volta che mi capita di sentire delle cose, sente e cosa faccio, niente, anzi un anziano mi ferma, io stavo aspettando la corriera, e lui si è messo a

parlare, sai questi anziani che cercano qualcuno con cui parlare un po', lui iniziava a dire di questi albanesi e sono arrivati e il nostro governo non tiene a noi, a me la pensione non basta e danno tutti questi soldi agli albanesi e io dicevo: "Sì, sì, ha ragione, poverino". A me faceva anche pena perché diceva che non ce la faceva ad arrivare a fine mese, per lui tutte le colpe erano degli albanesi (E., f., Albania).

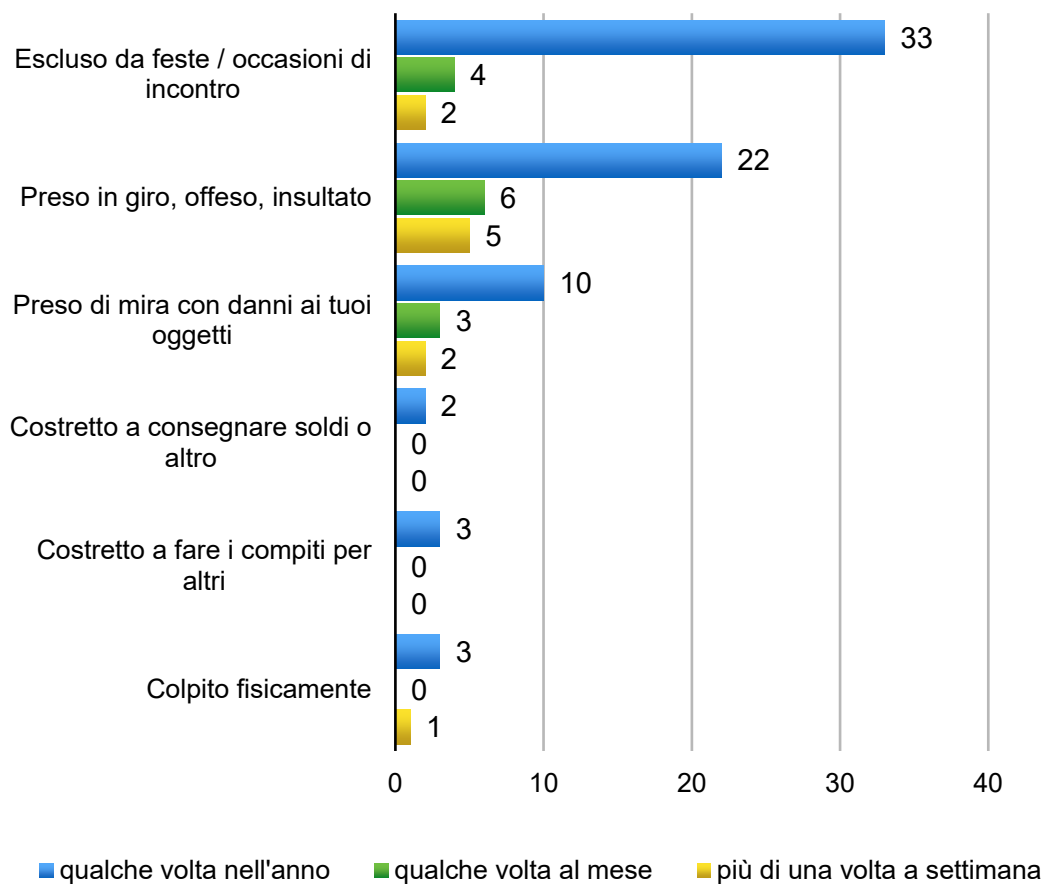
5.9. Immigrati vittime?

Al termine del questionario abbiamo cercato di indagare la percezione dei ragazzi rispetto agli atteggiamenti discriminatori. L'assunto è un po' quello che i ragazzi di origine immigrata possano subire fenomeni di stigmatizzazione, quando non di vero e proprio razzismo.

La letteratura in materia distingue tre livelli di pregiudizio: quello che sottolinea la diversità degli altri (diversi per colore della pelle, lingua, cultura, religione), quello che richiama la competizione, quello che li considera una minaccia per l'identità culturale; spesso si tratta di discriminazioni vere e proprie, che rappresentano l'esito concreto di un atteggiamento di rifiuto dell'altro da noi, considerato come "diverso" e "inferiore" perché portatore di identità religiosa, lingua, idee, valori, caratteristiche esteriori diverse da quelle della popolazione autoctona.

La formula delle 3 A – accento, apparenza, ascendenza – pesa anche sui figli degli immigrati? Questo è il dato su cui abbiamo cercato di interrogarci, chiedendo però a tutti i ragazzi intervistati, indipendentemente dalle loro origini, se hanno subito qualche forma di esclusione sociale. Le risposte, riportate in tabb.e 112 e 113, sono così sintetizzabili:

Negli ultimi 12 mesi ti è mai capitato di essere...



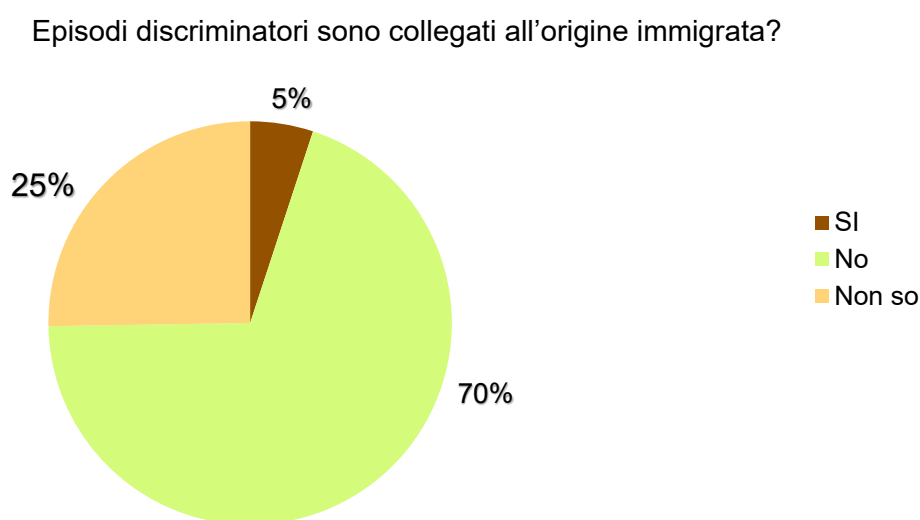
La maggior parte dei ragazzi quindi non subisce forti situazioni di discriminazione. Nell'arco dell'ultimo anno è capitato di essere:

- escluso da feste o da altre occasioni di incontro tra coetanei: rispondono "sì" 4 ragazzi su 10;
- preso in giro oppure offeso con soprannomi, parolacce, insulti: è capitato al 33%;
- preso di mira danneggiando cose di tua proprietà o subendo scherzi: ha coinvolto il 15%;
- costretto a consegnare i tuoi soldi, telefonino o altro: ha riguardato il 2% degli intervistati;

- costretto a fare i compiti per altri compagni di scuola: ha riguardato il 3% degli intervistati;
- colpito con spintoni, botte, calci, pugni: ha riguardato il 3% degli intervistati.

In generale, gli episodi più gravi di bullismo si sono verificati per una parte circoscritta della popolazione studentesca.

Abbiamo poi chiesto ai ragazzi con *background* migratorio se, secondo la loro percezione, questi episodi erano ricollegabili alla loro origine immigrata: la maggior parte (70%) risponde negativamente (tab. 116).



Effettivamente non si trova alcuna connessione tra il tipo e la frequenza di discriminazioni subite con l'origine immigrata, se compariamo tra loro i quattro sottogruppi di popolazione – ragazzi italiani, figli di coppia mista, nati in Italia da genitori stranieri, nati all'estero da genitori stranieri – non vi sono disparità. Per comparare più agevolmente gli intervistati in base alla loro caratteristiche anagrafiche è stato costruito un indice sintetico relativo agli episodi di esclusione subita: il valore medio complessivo è di 1,22 (dove 1 è il valore minimo che indica nessuna esclusione subita e 4 è il valore massimo). Nessun gruppo si discosta in modo significativo da questo valore (tab. 114).

Conclusioni

Andrea T. Torre

Alcuni mesi fa l'Istat evidenziava che: *“(...) Oltre che per un effetto di revisione anagrafica, il rallentamento della crescita della popolazione straniera si deve, in particolar modo, alle acquisizioni della cittadinanza italiana, una componente di bilancio che mostra nel tempo un'evoluzione davvero notevole: 29mila nel 2005, 66mila nel 2010, 178mila nel 2015. Sulla scia di tale progressione, nel 2016 si stimano 205mila acquisizioni, segno che il Paese si trova a gestire una fase matura dell'immigrazione. Il 38% delle acquisizioni sono ottenute da individui minorenni e il 50% da individui con meno di 30 anni di età. Si tratta di un numero non trascurabile di giovani per i quali in molti casi il cambio di cittadinanza avviene senza che gli interessati abbiano mai vissuto alcuna esperienza migratoria”*.

Nonostante questo dato incontrovertibile i *decision maker* e l'opinione pubblica italiana appaiono ancora restii a considerare tale mutamento come strutturale e definitivo, come si è potuto osservare nel recente dibattito sulla legge dello *ius soli* che il Parlamento non poi è riuscito a varare.

Sul versante della ricerca sociale negli ultimi anni si sono moltiplicati gli studi condotti su questa componente di popolazione, spesso raggruppando sotto la stessa lente di osservazione realtà e percorsi molto diversi. La letteratura ha altresì da tempo evidenziato l'eterogeneità di questo universo giovanile contraddistinto da un *background* migratorio: ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, ragazzi ricongiunti in Italia, immigrati prima o dopo aver compiuto la socializzazione secondaria, figli di coppia mista, minori non accompagnati che hanno affrontato un percorso autonomo di emigrazione etc.

Molti di questi lavori si sono poi focalizzati soprattutto sugli elementi di criticità – i tassi di insuccesso scolastico, gli esiti formativi, la dispersione scolastica, l’alta concentrazione dei ragazzi di origine straniera nelle filiere professionalizzanti – guidando linee di *policy* tese a definire più efficaci interventi di inclusione sociale e tesi a evitare situazioni di marginalità.

Questi giovani appaiono infatti sotto osservazione da una parte della società, attraversata da quell’ansia di assimilazione, per cui un accento diverso, un nome particolare o il colore della pelle innescano un processo di stigmatizzazione e un’implicita domanda di rassicurazione. La parte di società più lontana dalle dinamiche quotidiane di questi ragazzi, tradisce la fatica di conferire lo stesso grado di “italianità” al giovane di pelle nera o alla ragazza con il velo, spesso condizionata da stereotipi o da allarmi securitari.

Il *frame* dell’etnicità rimane sempre in sottofondo, sia per coloro che perseguono l’idea di una chiusura delle frontiere per frenare l’immigrazione e per salvaguardare l’identità nazionale sia per coloro che esprimono ideali antitetici attraverso manifestazioni di solidarietà e apertura all’altro. In entrambi i casi, c’è un rimando alla figura dell’*altro* in quanto *diverso*, sia essa guardata con le lenti del *buonismo* o della criminalizzazione.

Se dunque una parte della popolazione chiede ancora di rispondere alla domanda implicita “siete sufficientemente integrati?”, la realtà è già altrove, come dimostrano le storie di tanti ragazzi che crescono e vivono fuoriuscendo dai tentativi semplicistici di etichettamento. Nella quotidianità c’è già una pluralità fatta di giovani differenti, figli di stranieri, figli di coppie miste, figli di italiani che condividono gli stessi spazi cittadini. Dalla nostra ricerca emerge molto chiaramente come i giovani che abbiamo intercettato paiono vivere in “mondi” più aperti e consapevoli delle complessità che permeano la nostra epoca; ed appare chiaro come la loro presenza, frutto di una storia di immigrazione ormai più che trentennale, ponga la società di fronte all’opportunità di un cambio di paradigma: il *meticcio* da futuro temibile a trasformazione già avvenuta e irreversibile.

Già nel 2004 Molina e Demarie mettevano in luce dai pericoli di un “paradigma secondo-generazionale” e dal rischio di attribuire eccessiva capacità esplicativa al luogo di nascita dei genitori.

Questo approccio è stato il punto di partenza della presente ricerca che ha coinvolto in una prima fase (ricerca quantitativa) giovani delle scuole superiori, prescindendo dalla

dicotomia straniero/italiano, e in una seconda fase (ricerca qualitativa) giovani di origine straniera inseriti in percorsi universitari e nel mondo del lavoro. Si tratta di uno spaccato della realtà che certamente (e volutamente) non rappresenta tutti i giovani di origine immigrata, ma che focalizza l'attenzione sugli esiti "positivi", sulle situazioni che funzionano, in cui i ragazzi in età adolescenziali, come la maggior parte dei coetanei, studia nelle scuole superiori, instaura rapporti amicali in base ad interessi comuni, trascorre il proprio tempo libero nei luoghi abitudinarmente frequentati dai coetanei.

L'accento non è più sulle situazioni svantaggiate, di disagio o di devianza, ma all'opposto sui percorsi funzionali, per capire cosa ha sostenuto questi ragazzi nel loro vissuto, cosa li ha tenuti agganciati al mondo scolastico garantendo la continuità degli studi, quali fattori sono stati significativi nella costruzione di reti amicali multiple, che ruolo ha avuto la famiglia, come (e quanto) le origini rappresentino un pezzo della loro identità, quali esperienze e quali figure siano state significative nel loro processo di costruzione identitaria.

Anche per questi motivi la scelta metodologica è stata quella di svolgere l'indagine quantitativa nelle scuole superiori, con un questionario rivolto a tutti i ragazzi di diverse classi. Quello che abbiamo definito come *background* migratorio rimane una variabile socio-demografica alla stregua di altre, proprio per capire se si evidenziano delle differenze tra i vari sottoinsiemi della popolazione giovanile.

L'analisi qualitativa si è invece focalizzata su un sottogruppo ben specifico, abbiamo infatti scelto di approfondire le narrazioni di quei ragazzi che pur provenendo da esperienze familiari e migratorie molteplici hanno tutti alcune caratteristiche comuni; il nostro gruppo è infatti formato per lo più da ragazzi che hanno alle spalle situazioni familiari stabili in cui i genitori sono stati in grado, nonostante le difficoltà dei percorsi migratori, di ricostruire un nucleo solido, che fosse un punto di riferimento nella crescita dei figli. Questo aspetto emerge molto chiaramente nei percorsi scolastici, quasi tutti stanno frequentando l'università e provengono da esperienze positive nel rapporto con la scuola. Ciò è sicuramente dovuto alle abilità della scuola come luogo di accoglienza e inclusione ma anche, come sottolinea la letteratura, dalle capacità delle famiglie migranti di supportare i figli nelle scelte e nei percorsi scolastici.

Il ruolo delle famiglie di origine è, infatti, uno degli elementi chiave usati dalla letteratura per spiegare il successo scolastico, non solo in termini di capitale economico ma soprattutto rispetto all'importanza data all'istruzione e alla capacità di creare un ambiente di vita stabile e sereno. È interessante vedere che le famiglie dei nostri intervistati non sono membri di ristrette *élite* (funzionari di agenzie governative, diplomatici, dirigenti di aziende internazionali...) ma appartengono tutte a classi sociali medio-basse che nel loro percorso di migrazione sono comunque riusciti ad investire nel futuro dei loro figli sia in termini economici che simbolici (aspettative di mobilità sociale attraverso l'istruzione, alto valore attribuito allo studio, elevati livelli di formazione nel paese di origine...).

Evidenziato il contesto in cui si è collocato il nostro lavoro ed alcune linee di tendenza consolidate, proviamo a mettere in evidenza, in conclusione, alcuni elementi significativi che sono emersi, a nostro parere, nel presente Rapporto di ricerca. E precisamente:

➤ *Identità fluida*

I ragazzi con cui abbiamo interloquito appaiono in grado di maneggiare con una certa disinvoltura la dimensione identitaria. Seppur in gran parte proiettati sulla loro vita in Italia mostrano un certo equilibrio a dialogare con i valori di origine che sembrano soprattutto appartenere ai loro genitori. Verrebbe da parafrasare Sayad parlando di “doppia presenza” cioè di capacità di utilizzare proficuamente tutti i loro riferimenti culturali. In questo senso appare importante il contributo dato dalla dimensione familiare nel senso che dalle storie raccolte, che hanno *background* socio-economici variegati, emerge un ruolo di equilibrio che le famiglie hanno svolto per favorire il percorso dei ragazzi.

➤ *Cittadinanza*

Quello che ha colpito è la poca enfasi e attenzione sui temi di dibattito attuale come lo *ius soli*. In questo senso pochi hanno mostrato un particolare interesse per queste tematiche; si possono fare alcune ipotesi in merito a questo atteggiamento. Da un lato, avendo vissuto percorsi di inclusione piuttosto lineari, è possibile che pochi di loro abbiano sentito sulla propria pelle il peso della precarietà a differenza di coloro che invece hanno uno status giuridico esposto alla precarietà del titolo di soggiorno.

In questo senso, per molti dei nostri intervistati la dimensione della cittadinanza viene vista come una prospettiva utile per un pieno raggiungimento delle proprie aspirazioni individuali piuttosto che come la necessità di completare un passaggio definitivo verso l'“italianità”, che viene agita quotidianamente piuttosto che reificata simbolicamente.

➤ *La scuola come ambiente protetto*

L'ambiente scolastico si conferma come il luogo “protetto” dove i ragazzi sono riusciti con una certa tranquillità a costruire il proprio percorso di integrazione. Emerge tuttavia lo scarto tra la scuola, luogo dove sono integrati e dove agiscono pienamente il loro percorso individuale, e la società circostante dove invece tornano ad essere i “negri” e dove percepiscono saltuariamente la discriminazione. Ciò avviene in particolare nei luoghi pubblici (autobus, stazioni, strada...) dove ovviamente non c'è il filtro della relazione personale. Anche se mancano ancora le controprove della realizzazione lavorativa appare evidente che, per i giovani stranieri, il successo scolastico è un elemento importante di mobilità sociale che li pone sul piano dei coetanei e con prospettive maggiori rispetto ai genitori.

➤ *Discriminazioni e risposte*

Altro elemento interessante è il tenore della risposta che essi elaborano di fronte agli episodi – peraltro non particolarmente numerosi dai loro racconti – di discriminazione. La cifra della risposta è quasi sempre non quella della rabbia o della rivendicazione ma la dimensione più evoluta dell'ironia e dell'elaborazione consapevole quasi che il possesso o l'acquisizione di un capitale culturale rilevante sia la migliore arma da contrapporre ad atteggiamenti ostili.

➤ *La dimensione politica assente*

Tra i giovani stranieri – come tra i coetanei italiani – emerge un profondo disinteresse per la dimensione politica e per l'attenzione a questi temi. Tra l'altro si evi-

denzia tra di loro la mancanza di senso di rappresentanza della “categoria”. I giovani stranieri sono focalizzati su un percorso individuale e non hanno intenzione di farsi promotori di cause collettive.

Si evidenzia come la cosiddetta ‘generazione Erasmus’ sia ben poco interessata alla dimensione europea; il tema del sentirsi cittadini europei è relegato in fondo al loro orizzonte valoriale. Si potrebbe dire che siano ragazzi che dialogano con il mondo ma che sono ancorati alla città e ancor più al quartiere (questo vale soprattutto per i ragazzi italiani ma colpisce vedere che ritorna in modo significativo anche per i giovani di origine straniera).

Siamo ben consapevoli che questo è solo un piccolo spaccato della realtà dei figli dell’immigrazione in Italia, focalizzato in una specifica regione, tuttavia siamo convinti che nel panorama sociale attuale sia fondamentale che la ricerca aiuti a far luce sugli elementi più significativi dei processi che studiamo. In questo caso specifico è rilevante ribadire l’importanza degli elementi di somiglianza, tra giovani italiani e stranieri, più che quelli di differenza. Questa somiglianza aiuta a spezzare lo stereotipo miserabilista ed emergenziale sempre più usato nelle descrizioni mediatiche delle migrazioni. Come si è potuto vedere nei mesi scorsi nel dibattito sullo *ius soli*, l’opinione pubblica e i media tendono a confondere e sovrapporre le condizioni dei giovani figli di immigrati da tempo residenti (o nati) in Italia con quella dei migranti richiedenti asilo appena giunti sul nostro territori, creando così allarme sociale e costruendo una “realtà” diversa da quella esistente. Questa ricerca, con i suoi limiti, ha voluto contribuire a focalizzare meglio un tema sicuramente cruciale per il nostro futuro.

APPENDICE

I mondi incerti e le identità deboli dei giovani detenuti stranieri

Doriano Saracino

Introduzione

Qual è il significato di uno studio dedicato al carcere in un volume che si occupa dei giovani stranieri? Il ricercatore sociale deve sempre esplicitare, a mio avviso, le ragioni delle proprie scelte e di quello che Weber definisce come “interesse conoscitivo”¹. Trattare delle seconde generazioni, anche di quelle “non-piene”, a partire dall’esperienza del carcere e di una “carriera criminale” spesso breve ma sostanziale, non equivale forse ad attestare il fallimento delle politiche di integrazione? Non può forse essere strumentalizzato da parte di chi sostiene l’impossibilità di tale integrazione? Si tratta a mio avviso di un rischio che vale la pena di correre, perché il tema dell’immigrazione è di vitale importanza per le società europee. La sua centralità emerge con maggior chiarezza se ne cogliamo le connessioni con altri processi sociali la cui portata forse ancora non avvertiamo pienamente, quali l’invecchiamento demografico, la trasformazione del mercato del lavoro e la tensione tra post-secolarismo e società liquida.

In questo lavoro, dopo uno sguardo preliminare ai dati statistici della popolazione giovanile nelle carceri italiane, tratterò principalmente due aspetti: in primo luogo svilupperò

¹ Per Weber il fatto sociale fondamentale è “il bisogno di una cura organizzata e del lavoro, della lotta contro la natura e dell’associazione tra gli uomini”. Di conseguenza, “la qualità di un processo, che lo rende un fenomeno «economico-sociale», non è qualcosa che inerisca a esso in quanto tale, «oggettivamente». Essa è piuttosto condizionata dall’orientamento del nostro interesse conoscitivo, quale risulta dallo specifico significato culturale che attribuiamo nel caso particolare al processo in questione. Ogni qual volta un processo della vita culturale, considerato in quegli aspetti della sua peculiarità su cui riposa per noi il suo significato specifico, è ancorato in maniera diretta – o anche in maniera mediata – a quel fatto fondamentale, esso contiene, oppure può per lo meno contenere, nella misura in cui ciò accade, un problema di scienza sociale, vale a dire un compito per una disciplina che si propone come oggetto la chiarificazione della portata di quel fatto fondamentale” (Weber M., 2003. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino).

il tema delle reti sociali dei giovani detenuti stranieri, ed in particolar modo la famiglia, ed in seguito rivolgerò la mia attenzione alla condizione dello straniero in prigione, declinata secondo le dimensioni della stigmatizzazione, dell'infantilizzazione, dell'illegittimità e dell'isolamento.

La ricerca si basa su cento interviste realizzate in dieci carceri italiane, scelte tra quelle con la maggior incidenza di detenuti stranieri. Le storie raccolte rivelano percorsi articolati, che talvolta si sono incontrati con le istituzioni e lo Stato solo sulla soglia della prigione, nelle aule di giustizia più che in quelle scolastiche. Questo tipo di analisi ci permette di analizzare dimensioni e soggetti che possono sfuggire ad altre analisi ed è pertanto complementare a percorsi conoscitivi diversi, riportati in questo volume. Nella forse abusata dicotomia che dobbiamo a Primo Levi, in questa indagine ci siamo rivolti a soggetti più vicini ai “sommersi” che ai “salvati”², pur sapendo che i veri sommersi, i naufraghi, sono quelli che non è stato nemmeno possibile incontrare ed intervistare, per difficoltà linguistiche, problematiche psichiatriche o regimi di detenzione speciale. Perché tra gli intervistati troviamo anche chi, a partire dall'esperienza della prigione, ha maturato una consapevolezza nuova, tutta da mettere alla prova dei fatti ma comunque espressiva di una speranza ritrovata.

A me la galera mi ha salvato. Nel senso che quando esci tutto dipende da te. Se quando esci sei come prima, è più facile. Qua ti fai delle conoscenze, amici non esistono. Ti fa capire tante cose. Come ero messo prima ero messo malissimo. Ora sono cambiate tante cose: per prima non bevo più. Anche quando sono stato in permesso non ho bevuto. Sono più deciso in quello che voglio fare, sono più deciso. Ho capito che andavo a finire male (J., m., Romania).

Questa precisazione mi offre quindi la possibilità di esprimere con maggior chiarezza l'interesse conoscitivo che mi ha animato in questa ricerca: come è possibile ridurre l'area del naufragio ed aumentare quella della salvezza?

² Primo Levi (1986). *I sommersi e i salvati*, Torino: Einaudi.

Giovani stranieri in carcere in Italia: uno sguardo d'insieme

Nel decennio seguito all'indulto del 2006, i detenuti al di sotto dei trent'anni sono quelli che la cui presenza nelle carceri italiane è diminuita maggiormente, anzi la diminuzione è tanto più forte quanto minore è l'età.

Popolazione detenuta per fascia di età. Confronto 2007-2017

<i>Fascia età detenuti</i>	<i>2007</i>	<i>2017</i>	<i>Var. %</i>
Da 18 a 20	1.584	866	-46%
Da 21 a 24	4.550	3.409	-28%
Da 25 a 29	8.052	7.224	-13%
Da 30 a 34	8.567	8.267	-7%
Da 35 a 39	7.981	8.652	+4%
Da 40 a 44	6.366	8.094	+23%
Da 45 a 49	4.589	7.310	+51%
Da 50 a 59	5.065	9.298	+68%
Da 60 a 69	1.557	3.700	+111%
70 e oltre	308	776	+132%
<i>Totale</i>	<i>48.693</i>	<i>57.608</i>	<i>12%</i>

Fonte: Statistiche del Ministero della Giustizia

Vediamo ora in dettaglio la situazione attuale, con particolare attenzione ai giovani stranieri. Per rendere più semplice la lettura dei dati, ho considerato delle fasce di età aggregate.

Fasce di età aggregate

Nazionalità	Età	N.
Italiani	Da 18 a 29 anni	5.220
	Da 30 a 44 anni	14.895
	Da 45 a 59 anni	13.563
	60 anni e oltre	4.185
Stranieri	Da 18 a 29 anni	6.279
	Da 30 a 44 anni	10.118
	Da 45 a 59 anni	3.045
	60 anni e oltre	291

Fonte: Statistiche del Ministero della Giustizia

In base ai dati del Ministero della Giustizia, al 31 dicembre sono in carcere 6.279 stranieri dai 18 ai 29 anni, pari al 10,8% del totale. Essi non rappresentano il gruppo più numeroso, anzi, sono sopravanzati sia dagli italiani dai 30 ai 44 anni e dai 45 ai 59 anni, sia dagli stranieri dai 30 ai 34 anni. Anche analizzando i dati regionali, in nessuna regione essi costituiscono il gruppo più numeroso, che è indicato in tabella sottostante con l'evidenziazione in giallo.

Italiani e stranieri in carcere per regione - classi di età aggregate

Regione	Italiani				Stranieri			
	da 18 a 29	da 30 a 44	da 45 a 59	60 e oltre	da 18 a 29	da 30 a 44	da 45 a 59	60 e oltre
Abruzzo	114	520	656	219	84	181	68	8
Basilicata	82	179	133	30	24	41	10	0
Calabria	276	891	698	219	177	254	84	6
Campania	1.116	2.782	1.935	414	269	475	197	7
Emilia-Romagna	162	566	718	272	596	919	233	22
Friuli-Venezia Giulia	44	134	161	59	110	120	41	9
Lazio	496	1.418	1.296	402	760	1.312	495	58
Liguria	76	231	251	116	238	390	102	14
Lombardia	447	1.676	1.824	668	1.250	1.951	563	49
Marche	57	232	258	80	102	149	54	5
Molise	49	120	84	24	41	74	18	4
Piemonte	241	814	917	336	595	1.012	241	33
Puglia	548	1.317	840	178	177	218	82	6
Sardegna	154	532	651	230	238	410	152	12
Sicilia	999	2.159	1.531	434	512	563	130	13
Toscana	145	586	718	215	460	871	261	24
Trentino-Alto Adige	24	43	34	10	102	161	27	1
Umbria	48	290	416	128	115	272	94	7
Valle d'Aosta	9	32	31	7	40	62	15	0
Veneto	133	373	411	144	389	683	178	13

Fonte: Statistiche del Ministero della Giustizia

La problematica che stiamo qui affrontando, oltre che una storia, ha una sua geografia, come vediamo dalla seguente tabella.

Stranieri da 18 a 29 anni

<i>Regione</i>	<i>N.</i>	<i>% su totale detenuti</i>
<i>Trentino-Alto Adige</i>	<i>102</i>	<i>25,4%</i>
<i>Valle d'Aosta</i>	<i>40</i>	<i>20,4%</i>
<i>Emilia-Romagna</i>	<i>596</i>	<i>17,1%</i>
<i>Liguria</i>	<i>238</i>	<i>16,8%</i>
<i>Veneto</i>	<i>389</i>	<i>16,7%</i>
<i>Friuli-Venezia Giulia</i>	<i>110</i>	<i>16,2%</i>
<i>Lombardia</i>	<i>1.250</i>	<i>14,8%</i>
<i>Piemonte</i>	<i>595</i>	<i>14,2%</i>
<i>Toscana</i>	<i>460</i>	<i>14,0%</i>
<i>Lazio</i>	<i>760</i>	<i>12,2%</i>
<i>Marche</i>	<i>102</i>	<i>10,9%</i>
<i>Sardegna</i>	<i>238</i>	<i>10,0%</i>
<i>Molise</i>	<i>41</i>	<i>9,9%</i>
<i>Umbria</i>	<i>115</i>	<i>8,4%</i>
<i>Sicilia</i>	<i>512</i>	<i>8,1%</i>
<i>Calabria</i>	<i>177</i>	<i>6,8%</i>
<i>Puglia</i>	<i>177</i>	<i>5,3%</i>
<i>Basilicata</i>	<i>24</i>	<i>4,8%</i>
<i>Abruzzo</i>	<i>84</i>	<i>4,5%</i>
<i>Campania</i>	<i>269</i>	<i>3,7%</i>
<i>Totale</i>	<i>6.279</i>	<i>10,8%</i>

Fonte: Statistiche del Ministero della Giustizia

Emerge un'Italia divisa in due, con un'area settentrionale, a cui occorre aggiungere Toscana e Lazio, che presenta un'incidenza più elevata di giovani stranieri sul totale dei detenuti, fermo restando che i valori assoluti, in regioni come la Campania o la Sicilia, sono comunque importanti anche al sud.

Possiamo a mio avviso dire che i giovani stranieri in carcere non rappresentano un'urgenza del sistema carcerario nazionale, bensì sono l'emergenza di un problema: quello della difficoltà di integrazione nella nostra società. In questo senso, i profili e le biografie dei giovani detenuti stranieri ci parlano più del "fuori", e quindi dei percorsi e dei progetti migratori, che del "dentro", cioè della vita in carcere. Studiare la loro condizione, le connessioni ed i legami, le reti sociali in cui sono inseriti, ci permette di comprendere meglio quali correttivi si possano mettere in essere per rendere più efficace l'integrazione sociale dei giovani stranieri.

Chi visita una prigione, soprattutto alcune prigioni, come le case circondariali del nord-Italia, si rende immediatamente conto che la presenza di questi giovani è tangibile,

pone sfide e problemi. Sul tema del rapporto tra immigrazione e criminalità c'è un dibattito infinito³, ma tale questione non può impedirci di affrontare un problema reale. Didier Fassin, in un contesto diverso, come quello francese, dove nelle carceri tutti sanno essere maggioritari i discendenti degli immigrati ma al tempo stesso mancano statistiche ufficiali in merito, afferma:

Il s'agit d'un secret public bien gardé. Tout le monde le sait, mais personne ne veut en parler. Je comprends bien qu'aborder ce sujet, c'est entrer sur un terrain dangereux qui peut être instrumentalisé par des partis et des idéologues. Mais en tant que chercheur, il me faut dire une certaine vérité, et comme citoyen, je dois défendre la nécessité de le faire. C'est en effet un secret public en ce sens que tout le monde le sait, mais personne ne le dit. Pourquoi y a-t-il une majorité "de noirs et d'Arabes" dans les prisons ?⁴

In Italia non abbiamo, complessivamente, una maggioranza "di neri e di arabi" nelle prigioni, ma in molte case circondariali ed anche in alcune case di reclusione l'incidenza degli stranieri supera il 60% o il 70%.

³ Di tale dibattito ho cercato sommariamente di dar conto nel capitolo conclusivo del mio studio sul tema, Saracino D. (2017), *Ringrazio che siamo vivi. Giovani stranieri in carcere*. Jaca Book.

⁴ Fassin D. (2015). *L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*. Paris: Seuil, coll. «La couleur des idées», p. 601, Isbn: 978-2-02-117957-6.

<i>Primi 25 Istituti penitenziari per incidenza stranieri</i>						
<i>Regione</i>	<i>Istituto</i>	<i>Tipo istituto</i>	<i>Detenuti</i>	<i>di cui donne</i>	<i>di cui stranieri</i>	<i>% stranieri</i>
Sardegna	Arbus "Is Arenas"	Casa Reclusione	148		118	79,7%
Sardegna	"Lodè Mamone"	Casa Reclusione	214		165	77,1%
Trentino-Alto Adige	Bolzano	Casa Circondariale	106		79	74,5%
Veneto	Padova	Casa Circondariale	227		161	70,9%
Trentino-Alto Adige	Trento "Spini di Gardolo"	Casa Circondariale	302	21	211	69,9%
Toscana	Firenze "Sollicciano"	Casa Circondariale	699	94	472	67,5%
Sardegna	Isili	Casa Reclusione	125		84	67,2%
Piemonte	Cuneo	Casa Circondariale	263		174	66,2%
Lombardia	Cremona	Casa Circondariale	465		305	65,6%
Umbria	Perugia "Nuovo Complesso Capanne"	Casa Circondariale	381	60	246	64,6%
Veneto	Belluno	Casa Circondariale	86		55	64,0%
Lombardia	Mantova	Casa Circondariale	133	8	85	63,9%
Emilia-Romagna	Modena	Casa Circondariale	467	32	298	63,8%
Liguria	Imperia	Casa Circondariale	90		57	63,3%
Emilia-Romagna	Piacenza "San Lazzaro"	Casa Circondariale	465	19	294	63,2%
Lombardia	Milano "F. di Cataldo San Vittore"	Casa Circondariale	1.035	82	640	61,8%
Liguria	La Spezia	Casa Circondariale	224		137	61,2%
Emilia-Romagna	Ravenna	Casa Circondariale	79		48	60,8%
Piemonte	Alessandria "G. Cantiello - S. Gaeta"	Casa Circondariale	283		171	60,4%
Veneto	Venezia "Santa Maria Maggiore"	Casa Circondariale	235		141	60,0%
Veneto	Verona "Montorio"	Casa Circondariale	510	50	305	59,8%
Lombardia	Busto Arsizio	Casa Circondariale	435		260	59,8%
Sicilia	Sciacca	Casa Circondariale	82		49	59,8%
Friuli-Venezia Giulia	Trieste	Casa Circondariale	216	29	129	59,7%
Veneto	Rovigo	Casa Circondariale	222		130	58,6%

Fonte: Statistiche del Ministero della Giustizia

Non si può, infine, parlare degli stranieri in carcere senza menzionare preliminarmente un aspetto problematico, che influenza profondamente il più elevato tasso di carcerazione di questi rispetto agli italiani. Mi riferisco alla difficoltà di accesso sia alle misure di sicurezza sia alle misure alternative. I dati non ci consentono purtroppo di distinguere le diverse fasce di età, ma sapendo che la popolazione detenuta straniera è mediamente più giovane, essi assumono comunque un significato. Gli stranieri, al 30 giugno 2017, erano il 34,1% dei detenuti, ma rappresentavano una quota decisamente più bassa di coloro che fruiscono della messa alla prova, tra i quali erano solo il 14,3% del totale. Va notato che questo istituto, pur non essendoci un vincolo giuridico, riguarda essenzialmente i giovani⁵.

Misure di sicurezza - Dati ripartiti per cittadinanza - I Semestre 2017

<i>Tipologia</i>	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri Comunitari</i>	<i>Stranieri Extracomunitari</i>	<i>Non Rilevato</i>	<i>Totale</i>
<i>MISURE DI SICUREZZA NON DETENTIVE</i>					
Libertà vigilata	4.264	77	359	1	4.701
<i>SANZIONI SOSTITUTIVE</i>					
Semidetenzione	10	1	2	-	13
Libertà controllata	253	9	30	-	292
<i>SANZIONI NON DETENTIVE</i>					
Lavoro di pubblica utilità	10.349	325	1.040	-	11.714
Messa alla prova	13.634	430	1.839	-	15.903
<i>LAVORO ALL'ESTERNO</i>					
Lavoro all' esterno	779	68	232	-	1.079

Fonte: Statistiche del Ministero della Giustizia

Per quanto riguarda, invece, le misure alternative, va notato come l'affidamento in prova per tossico o alcol dipendenti stranieri si attesti soltanto al 10,6% del totale. Ma sono praticamente tutte le forme di misura alternativa a vedere uno svantaggio per gli stranieri: le diverse forme di affidamento in prova ai servizi sociali, come la semilibertà,

⁵ Nel 43,9% dei casi l'istituto della 'messa alla prova' è stato applicato per soggetti con meno di 35 anni. Ciò è condizionato in modo particolare dal fatto che esso non si applica nei casi di recidiva, il che sposta di fatto il campo di applicazione nelle fasce di età più basse.

ed anche la detenzione domiciliare, dove gli stranieri costituiscono il 23,5% complessivo dei casi.

Misure alternative alla detenzione - Dati ripartiti per cittadinanza - I Semestre 2017

<i>TIPOLOGIA</i>	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri Comunitari</i>	<i>Stranieri Extracomunitari</i>	<i>Non Rilevato</i>	<i>Totale</i>
<i>AFFIDAMENTO IN PROVA</i>					
Condannati dallo stato di libertà	9.354	321	1.280	2	10.957
Condannati dallo stato di detenzione*	3.421	168	718	-	4.307
Condannati in misura provvisoria	558	33	127	-	718
Condannati tossico/alcol dipendenti dallo stato di libertà	1.270	14	64	-	1.348
Condannati tossico/alcol dipendenti dallo stato di detenzione*	2.043	39	203	-	2.285
Condannati tossico/alcol dipendenti in misura provvisoria	805	10	106	-	921
Condannati affetti da Aids	37	4	19	-	60
<i>SEMILIBERTA'</i>					
Condannati dallo stato di libertà	120	4	22	-	146
Condannati dallo stato di detenzione*	917	21	102	5	1.045
<i>DETENZIONE DOMICILIARE</i>					
Condannati dallo stato di libertà	6.826	212	786	3	7.827
Condannati dallo stato di detenzione*	4.596	274	1.046	2	5.918
Condannati in misura provvisoria	2.981	182	887	1	4.051
Condannati affetti da Aids	43	-	3	-	46
Condannati madri/padri	32	2	6	-	40

Fonte: Statistiche del Ministero della Giustizia

Riassumendo, possiamo dire che ogni 100 detenuti italiani, ve ne sono 88 sottoposti a misure alternative, mentre ogni 100 detenuti stranieri ve ne sono solo 34. Se poi consideriamo le diverse nazionalità, il dato ci mostra differenze altrimenti nascoste: agli ultimi

posti troviamo Tunisia e Pakistan (19 misure alternative ogni 100 detenuti), Egitto (16), Libia (12), Algeria (10), Costa d'Avorio (10), Gambia (6) e Mali (6).

Questi dati rivelano alcune particolari difficoltà vissute dai giovani detenuti stranieri. In alcune aree geografiche, soprattutto quelle urbane del centro-nord, il loro numero è più elevato che altrove, ed il fenomeno rispecchia la distribuzione degli immigrati sul territorio nazionale. Ma le comunità esterne non sembrano pronte a favorirne il reinserimento, siano essi giovani alle prese con i primi reati (messa alla prova), siano essi tossicodipendenti, siano ancora privi di uno stabile domicilio. Ed il fenomeno è particolarmente più significativo per chi proviene da determinati paesi, vuoi perché le comunità nazionali sono meno strutturate, vuoi perché nei loro confronti le istituzioni della giustizia mostrano un minor livello di fiducia.

Trattare il tema degli stranieri in carcere, ed in particolare dei giovani, vuol dire quindi assumere la prospettiva del reinserimento sociale e della prevenzione. In questo capitolo esaminerò quindi alcuni aspetti desunti da cento interviste realizzate nelle carceri delle regioni con la più alta percentuale di stranieri. Le interviste, di tipo semi-strutturato, hanno consentito di affrontare temi quali quello delle reti sociali, in particolare la famiglia, e dell'identità. Di questo in particolare cercherò di dare conto.

Famiglie transnazionali e solitudine dei figli

Nella mia ricerca ho considerato le relazioni tra i detenuti e i soggetti esterni al perimetro carcerale, la famiglia in particolar modo. L'ipotesi che mi ha spinto ad indagare tali aspetti è che la presenza di reti sociali consistenti e significative possano aiutare il detenuto ad avere una sana condizione di vita in carcere ma soprattutto facilitare il loro reinserimento sociale. Ma che caratteristiche hanno queste reti, e la famiglia in particolare?

Facendo un passo indietro, ed osservando queste famiglie in prospettiva diacronica, notiamo che spesso la famiglia alle spalle dei detenuti è di tipo transnazionale, con genitori che sono venuti da soli in Italia e in Europa, lasciando i propri figli nei paesi di origine, facendosi raggiungere dagli stessi in seguito, anche dopo anni di lontananza. In un

contesto marcato dall'intensificazione delle migrazioni internazionali, molti uomini e donne fanno e disfano le proprie famiglie da una parte e dall'altra del mare e dell'oceano.

La prospettiva transnazionale privilegia il punto di vista dei migranti non più “qui” o “laggiù”, ma sempre più “qui” e “laggiù”, vivendo tra due mondi o più, articolati in reti sociali diverse e multiple. Si tratta di una realtà con cui occorre confrontarsi, le cui conseguenze sociali sono problematiche, soprattutto per i figli che restano nel loro paese, sostanzialmente affidati a loro stessi.

Sono nato in Ecuador e sono venuto qui a 17 anni, con il ricongiungimento familiare, c'erano già qua mio padre, mia madre. La mia infanzia è stata bella e brutta. Bella perché avevo tutto, brutta perché mi mancavano i miei genitori, mi avevano lasciato quando avevo 9 anni, mi avevano lasciato con mia sorella che aveva 2 anni, praticamente l'ho cresciuta io. Mi avevano lasciato prima dai miei zii, non mi sono trovato bene, ho fatto casino con loro, ci siamo litigati, siamo pure venuti alle mani, un ragazzino di dieci anni con due maggiorenni. La moglie era incinta, ha pure perso il bambino, l'ho buttata giù dalle scale perché loro picchiavano mia sorella. Mi sono incazzato. Così sono andato ad abitare con mia nonna. È stato bello di là, però ho cominciato con la droga, tutto quanto. La mia famiglia in Italia non lo sapeva. Mia nonna mi lasciava la libertà di fare tutto. Si preoccupava di mia sorella, io potevo uscire. A dodici anni e mezzo ho iniziato con la droga, cocaina e marijuana. Ce n'è tanta. Se non metti la testa a posto sei rovinato. Anche se i miei non mi facevano mancare niente, ho cominciato a stare con le bande fino a sedici anni. Dopo ho mollato tutto, la droga, tutto, perché o andavo in carcere o mi ammazzavano. Se continuavo, finivo in un giro troppo grande. Così ho pensato: “Ho una famiglia”. Mio padre mi ha fatto venire in Europa. Aveva più o meno capito quello che stava succedendo, mia madre era venuta a trovarmi e aveva sentito qualche voce in giro. Tre volte avevano provato per farmi venire qua. Avevano comprato il biglietto per farmi venire qua, alla fine ho rinunciato, un ragazzo di 16 anni, ero ancora nel giro. Era dura, soldi facili, ti credevi il padrone di tutto. Avevo tante armi. I ragazzi come me, se camminano senza armi, sei morto. Così prima di venire qua ho cambiato vita, ho lasciato la droga (C.P.D.J., Ecuador, 25 anni).

Se il trasferimento di fondi e le rimesse migratorie migliorano sostanzialmente il benessere di queste famiglie, possono tuttavia avere conseguenze disarmoniche per lo sviluppo di questi ragazzi. Essi spesso si trovano a rischio di abuso, violenza, riduzione di cure mediche e sanitarie per il solo fatto di essere affidati a familiari diversi dai genitori.

Sono peruviano, sono nato in una città povera, Callao, ed ho abitato da solo perché mio padre era in prigione, anche lì, non so perché. Poi è morto. Mia mamma era qua in Italia, praticamente tutta la mia famiglia. Ho vissuto con una zia, poi con mio fratello piccolo. Un bel po' di tempo sono stato proprio da solo, quando avevo otto o dieci anni, non ricordo. Mia mamma mandava un po' di soldi, ci arrangiavamo, mia zia mi faceva da mangiare, anche io quando ho vissuto da solo con il mio fratello più piccolo. Ho dovuto imparare a cucinare, sono venuto qui con mio fratello più piccolo, a 17 anni. Quando sono venuto in Italia, mi ha preso in casa mia sorella (T.D.M.S., Perù, 23 anni).

Il fenomeno delle famiglie transnazionali è amplificato dal fatto che alle spinte migratorie, connesse alle problematiche di tipo economico, a causa dei vincoli sempre più presenti in Europa e altrove all'ingresso delle famiglie dei migranti, fa sì che almeno per un primo periodo genitori e figli degli immigrati restino nel paese di origine.

Evidentemente non tutte le famiglie transnazionali sono uguali, ma spesso nelle storie dei giovani stranieri in prigione il tema della violenza dell'ambiente di origine si connette a quello della solitudine dei bambini e degli adolescenti che crescono da soli. Le ferite e le lacerazioni che si producono hanno ripercussioni che si riverberano avanti nel tempo e altrove nello spazio, dopo aver vissuto l'esperienza migratoria.

Migrazioni femminili

I fenomeni migratori sono cambiati nel tempo: non è più solo il padre che migra, ma sempre più spesso è la madre a partire per prima, assumendo in tal modo il ruolo di *breadwinner* per tutta la famiglia. Possiamo quindi affermare che si tratta di un fenomeno che è, al tempo stesso, causa ed effetto di trasformazioni familiari profonde.

Sono nato a Casablanca e sono venuto in Italia a 15 anni. La mia vita là era bella, stavo là, studiavo, ero con mio padre perché mia madre era venuta in Italia, perché aveva litigato con mio padre, non parlava più con mio padre. Io stavo con lui, ero piccolo, piccolo. Lei mi mancava, sì, però tutte le tutte le estati veniva, mi portava la bicicletta, regali, stava tre mesi. Abitava in un'altra casa ma nello stesso quartiere di mio padre, cinque minuti a piedi. Lei qui in Italia non ha avuto un'altra famiglia. Mio padre ora è morto in un incidente, mentre io ero in carcere. Mia madre mi ha fatto il visto per venire in Italia, mio padre era d'accordo che venivo in Italia, perché quando ero in Marocco non avevo voglia di studiare. In Marocco ero tifoso del calcio, andavo sempre con la mia squadra di calcio, il Raja Casablanca, giravo di qua e di là. Quando ero piccino vedevo andata e ritorno, trenta partite all'anno, in tutto il Marocco. Se giocava ad Agadir, andavo ad Agadir, salivo sul pullman e mi nascondevo sotto le sedie, o sul treno. Con lo zaino, la sciarpa del Raja e poi andavo. Anche in Marocco allo stadio c'è casino: si picchiavano tifosi contro tifosi, anche io mi sono picchiato ma una volta, mi è arrivata una bottiglia in testa, ho la cicatrice. A Rabat, uno mi ha tagliato con una bottiglia, io perdevo sangue e son andato all'ospedale. Poi sono venuto in Italia, sono arrivato qui da mia madre, ho fatto la seconda e la terza media qui in Italia, e poi le superiori. Poi non avevo più a voglia di studiare e ho fatto un corso per idraulico (T.O., Marocco, 23 anni).

Il fenomeno delle donne maghrebine che affrontano da sole l'avventura migratoria merita attenzione. In uno studio qualitativo sulle marocchine emigrate in Spagna, condotto prevalentemente con donne *single* o divorziate, viene messo in evidenza come l'emigrazione consenta il distacco da un modello sociale e culturale dove la prevalenza maschile è fortissima.

For many Moroccan women, migration means starting a new life with less social pressure and the chance to achieve what would be impossible in one's mother country or at least more difficult. Leaving social pressure behind is common to both sexes, but it is more evident in the case of women, as is manifested in the narration of one of the women interviewed: «[...] It would be difficult for me to readapt again to Morocco. I believe it is a country where man is the one who is firmly in command.

It is a place where women have to put up with considerable hypocrisy in their daily life»⁶.

Le motivazioni che spingono a lasciare il proprio paese, soprattutto per le donne, oscillano tra due polarità, che possono convivere o meno nello stesso progetto: la scelta familiare, condivisa dai suoi membri come strategia di miglioramento sociale ed economico, e la scelta individuale, che può essere legata ad un progetto simile ma che può anche dipendere da un bisogno soggettivo di emancipazione se non di fuga.

Sono arrivato in Italia che avevo 15 anni. Mia madre e mia sorella erano già in Italia, quindi siccome ero minorenne sull'aereo ero accompagnato da una hostess. Erano già 4 o 5 anni che non vedevo mi madre, là ero stato con la zia materna e con mio nonno. Mia madre mi è mancata molto, avevo otto o nove anni. Mia madre è professoressa di inglese, laureata nel nostro paese. Lei è venuta qua per motivi affettivi, si era divorziata da mio padre e aveva bisogno di staccarsi da lui. Qui faceva la badante, poi ha studiato per fare l'assistente ospedaliera e poi la O.S. Adesso vorrebbe diventare infermiera. Qui non poteva insegnare, perché avrebbe dovuto fare la "traduzione" della sua laurea, poi un corso per insegnare in italiano (A.J.C., Ecuador, 27 anni).

Il mercato internazionale del lavoro offre a queste donne degli impieghi del mondo dell'assistenza alla persona o anche in quello dei servizi non qualificati alle imprese, e specificatamente le pulizie. Si tratta quindi sovente di donne che lavorano molto tempo, e non è semplice per loro farsi raggiungere dai propri figli. Quando ci riescono, esse spesso devono essere per essi madri e padri allo stesso tempo. Il raggruppamento familiare non è quindi la linea di arrivo ma il punto di partenza, che tutto rimette in causa: identità, relazioni e progetti.

Conosco più V. che Tangeri. Sono venuto in Italia che avevo un anno, siamo stati in altre città. Dopo qualche tempo siamo tornati in Marocco per un periodo, perché

⁶ Encarnación Soriano Ayala e Rachida Dalouh (2014). Moroccan immigrant women in Spain: problems of identity and emotional well-being, in "Procedia - Social and Behavioral Sciences", 132, 222-228.

Genova e Lucca. Poi siamo tornati giù poco dopo che avevo un anno, perché mio padre ci aveva abbandonato. Era sposato con quattro donne, era un dittatore. Io non voglio saperne nulla, come lui non ha mai voluto saper nulla di me. L'ho incontrato quando avevo 15 anni, era un estraneo per me, non mi ha nemmeno dato il diritto di conoscerlo. Lui è troppo ricco, se ne frega.

Mia madre mi ha fatto da padre, madre e sorella. Lei abita a V., dove siamo venuti che io ero bambino. V. è la mia città, ma la devo lasciare. Lì ho fatto le medie, ma non le ho finite. Ho frequentato brutta gente, ho cominciato a rubare e a fumare, verso i 12 anni. Quando marinavo, mia madre mi riaccompagnava per giustificare l'assenza e il preside la chiamava, le diceva che quando ero a scuola facevo bene, avevo buoni risultati. Quando c'erano questi colloqui col preside mi sentivo male. Lei mi pagava la scuola, ed io convivo con le mie malefatte tutti i giorni (A.H., Marocco, 29 anni).

Come abbiamo visto, il fenomeno della migrazione femminile non è caratteristico della sola America del Sud o di altri paesi da cui provengono tradizionalmente addette al lavoro domestico, come le Filippine o l'Europa orientale, ma concerne anche paesi del bacino del Mediterraneo come il Marocco, spesso in combinazione con aspetti della cosiddetta migrazione circolare. L'Unione Europea ha infatti visto la migrazione circolare, con i suoi movimenti di andata e ritorno, come un modo di soddisfare i bisogni del mercato del lavoro dei paesi di accoglienza promuovendo al tempo stesso lo sviluppo dei paesi di origine.

In un documento ufficiale dell'Unione Africana e dell'Unione Europea siglato a Lisbona nel 2007, si afferma:

Migration and mobility are interwoven with the history of human development and should be treated as largely positive phenomena. Acknowledging this, Africa and the EU will pursue and implement policies and programmes that address all relevant dimensions of migration, including circular migration. These efforts will aim to promote and better manage legal migration and mobility with a view to supporting the socio-economic development of both countries of origin and countries of destination (Joint Africa-EU Strategy, 2007, n. 68).

Non voglio qui entrare nel dibattito circa la reale natura di questa strategia, se essa abbia rappresentato un vero strumento di sviluppo bilaterale o piuttosto un ritorno alle politiche dei *gastarbeiter*. Va tuttavia notato che negli ultimi anni anche tale approccio sia stato di fatto cancellato dal dibattito europeo, prevalentemente concentrato sull'obiettivo di frenare i flussi migratori, come mostra la lettura dello studio sulla Strategia congiunta Africa-Unione Europea, realizzato a cura del Directorate Generale delle Politiche Estere del Parlamento Europeo e pubblicato nel novembre 2017⁷, dove non si fa più menzione delle migrazioni circolari.

E tuttavia il fenomeno esiste, poco governato e regolato, e si svolge secondo dinamiche che modificano i rapporti tra i figli ed i loro genitori, soprattutto le madri, che sviluppano una sorta di “maternità a lunga distanza”. Le donne spesso si trovano a dover costruire e gestire rapporti tra due diversi paesi e spesso tra diversi continenti per poter giocare i loro diversi ruoli, di madre, sposa e figlia⁸. L'assenza di cure per i figli, causato dall'assenza delle madri, è generato dal *care drain* del mondo ricco nei confronti dei paesi in via di sviluppo. In questa situazione, le donne sperimentano con difficoltà le problematiche del *transnational care giving*, unica modalità a loro disposizione per continuare a vivere il loro ruolo di madre. Si tratta di un fenomeno centrale non solo per le migrazioni femminili di più lunga data, come quelle filippine o latino-americane, ma che riguarda anche quelle più recenti, e cioè per le donne provenienti dall'Europa Orientale⁹ o dal Marocco¹⁰.

Famiglie transnazionali 2.0

Il protrarsi nel tempo dei fenomeni migratori determina una progressiva trasformazione delle famiglie transnazionali, che sempre più spesso vedono i figli lasciati soli nel

⁷ *The Joint Africa-EU Strategy*, consultato in rete l'8 maggio 2018, all'indirizzo [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/603849/EXPO_STU\(2017\)603849_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/603849/EXPO_STU(2017)603849_EN.pdf).

⁸ Rhacel Salazar Parrefias (2002). *The Care Crisis in the Philippines: Children and Transnational Families in the New Global Economy*, in *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy* 39, 39-41 (Barbara Ehrenreich & Arlie Russell Hochschild eds.).

⁹ Urbańska S. (2009). *Mothers of the Nation as a Target of Public “Therapy” – Transnational Parenting and Moral Panic in Poland*, Mai 9, 2009.

¹⁰ Djemila Zeneidi (2013). *Migrations circulaires et relations familiales transnationales: l'exemple des ouvrières agricoles marocaines à Huelva (Espagne)*, *Géocarrefour*, vol. 88, n. 2.

paese di origine seguire la strada dei genitori, ricomponendo “di qua dal mare” legami interrotti al tempo dell’infanzia, ma talvolta lasciando “di là dal mare” nuovi figli, nuovamente soli. La storia di P.B.D.J, che segue, ci aiuta a comprendere come in questo scomporsi e ricomporsi di famiglie si viva una pluralità di ruoli, con passaggi carichi di conseguenze a livello psicologico e sociale. La vita in Italia cambia gli schemi familiari, e possiamo a mio avviso parlare di *famiglie transnazionali 2.0* per indicare un modello più complesso a quello che vedeva i figli nel paese di origine mentre il padre o sempre più spesso la madre si recava in un diverso paese per cercare lavoro. I membri di queste famiglie, partecipano della “modernità liquida”, in cui la possibilità degli individui di definirsi e ridefinirsi procede di pari passo con la precarizzazione dei legami sociali.

Quando mia mamma è venuta io ero troppo piccolo, ero rimasto con mio padre e i familiari di mio padre. La mia vita in Ecuador è stata bene, ma soltanto che ogni tanto mi mancava mia madre, è andata via che ero troppo piccolo. Quando lei è venuta in Italia, io poi mai l’avevo più vista. Avevo 4 o 5 anni. Poi lei mi ha chiamato dopo dieci anni, ne avevo quattordici. Ci siamo messi a parlare, non sapevo dove era. Con mio papà si erano lasciati, era venuta in Italia perché aveva problemi in Ecuador. Problemi economici. Un giorno mi ha chiamato, mi ha chiesto se volevo venire in Italia, io ho detto di no, perché non sapevo come era la vita di là. Dopo mi sono fatto la mia famiglia, ho conosciuto una ragazza e ho fatto il primo figlio, mia madre mi ha chiamato di nuovo e mi ha chiesto se volevo andare, io ho detto “OK, va bene perché di qua non faccio niente”. Lei mi ha detto che andava bene, mi mandava i documenti, e sono venuto qua. Ho lasciato il figlio che aveva un anno, e mia moglie incinta di sei mesi. Ho avuto un figlio che avevo 16 o 17 anni. Mia moglie non è potuta venire. Io ho detto che sarei venuto e poi avrei fatto venire lei. Mia madre lavorava fisso in una famiglia. Io avevo il documento, ma non lavoravo in regola. Dopo che ho lavorato un mese, già non lavoravo di nuovo più. Mia madre mi ha dato i soldi per tornare in Ecuador, ma io li ho mandati a mia moglie dicendo che qua lavoravo. Poi ho fatto una cazzata, che sono venuto in galera, ho fatto una rapina, una profumeria. Dopo due giorni mi hanno arrestato.

I tatuaggi che ho li ho fatti in Italia, vogliono dire la mia vita. Il mio nome, quello di mio figlio, qui c’è scritto “solo Dio mi può giudicare”. Poi c’è il nome di mio padre e di mia madre. Ci sono delle mani giunte che pregano, con un rosario. Poi c’è un

fiore, una rosa. La rosa ha un significato. Perché sempre quando vado a letto e prego una orazione, sempre chiedo per mia madre, mio padre, mia sorella, e quella rosa da piccolo mia madre mi aveva regalato una rosa, me la aveva mandata dall'Italia.

Quando mi hanno arrestato non mi hanno lasciato telefonare. Loro hanno chiamato mia madre. In questura mi hanno preso il cellulare, mi hanno detto a che numero volevo chiamare. Io non volevo chiamare mia madre perché poi si preoccupava. Hanno chiamato mia madre e le hanno detto che stavamo andando al carcere, lei ha detto "No! cosa posso fare?", ma loro hanno detto che mi portavano via subito. È venuta a colloquio, dopo un mese l'hanno fatta passare.

Quando ero al carcere di M. lei arrivava, e mi chiamava da fuori, col mio nome. Io la vedevo dalla finestra, e parlavo con lei, già al secondo giorno. Solo dopo facevamo il colloquio. Quando è nata mia sorella piccola, non la facevano entrare, lei è andata dal parcheggio del supermercato vicino Coop con la bambina e me la ha mostrata. La bambina è nata la notte del 31 dicembre, è finita sui giornali perché era la prima bambina dell'anno. Mia madre avrà non più di 37 o 38 anni, mi ha avuto che aveva 14 o 15 anni.

Mia madre voleva scrivere una lettera a mia moglie, in Ecuador, per dirle che ero in prigione, ma io ho detto di no, perché dopo di là si preoccupano, mia moglie, mio padre, mio nonno. Perché quando mia madre è venuta qua, mi ha lasciato troppo piccolo, ed io sono cresciuto con mio nonno. Quando sono venuto qua in Italia sono potuto stare vicino con mia madre. La verità è che sono in galera, e non so se mia moglie ancora mi aspetta, può essere che ha qualcun altro (P.B.D.J – Ecuador, 22 anni).

P.B.D.J., figlio che ha sofferto per la lontananza della madre, è già padre, ma sembra oggi assorbito da un ruolo diverso, finalmente quello del figlio. Vicino alla madre, ma subito separato a causa della carcerazione. La sorella nata da poco, nel suo racconto ha più spazio dei figli lasciati in Ecuador. Finalmente figlio, non riesce a vivere la sua paternità e sembra rinunciare anche al suo ruolo di marito, non scrivendo alla moglie di cui ormai non sa più nulla. Il carcere, con i suoi aspetti infantilizzanti, sembra favorire tale mutamento di ruoli. In un ambiente che tende a privare il detenuto di responsabilità, a ridurlo ad un bambino che non deve decidere nulla, l'attenzione si concentra più sulle proprie esigenze che sui propri obblighi e legami nei confronti degli altri.

Rispetto alla storia di P.B.D.J., un cenno merita anche la rosa tatuata sul corpo, richiamo ad una rosa reale ricevuta un giorno come regalo da una madre lontana. Quel regalo assume un elevato valore simbolico. Non ancora maggiorenne è giunto in Italia ed ora è lui a inviare denaro in Ecuador. Gli scambi di doni, le rimesse economiche, le comunicazioni non hanno solo una valenza concreta e materiale, ma hanno un significato simbolico, attraverso cui si stabiliscono interazioni tra diverse visioni del mondo ed esperienze, con reciproci condizionamenti, al punto che alcuni studiosi hanno formulato il concetto di “rimesse sociali” per sottolinearne la dimensione di rappresentazione che esse assumono¹¹.

Concludo questo paragrafo dedicato alla famiglia per fornire alcuni dati relativi al campione dei giovani da me intervistati. Come ho già detto, non si tratta di un campione statistico, ma la distribuzione per età e per nazionalità gli conferisce una certa rappresentatività.

Condizione dei genitori	Madre	Padre
Assente (deceduto, rottura, abbandono)	3	25
Nel paese d'origine	57	47
Immigrato in Italia	28	16
Immigrato in un altro paese	2	3
Informazione non disponibile	10	9

Come vediamo, il numero delle madri immigrate è più elevato di quello dei padri, di cui invece in un quarto dei casi gli intervistati non hanno più notizie o sono morti.

Minori non accompagnati

Il tema dei minori non accompagnati si connette parzialmente a quello precedente, soprattutto per quello che concerne la solitudine. In questo caso si tratta di una condizione

¹¹ Leavitt P. (1998). Social remittances: migration driver local-level forms of cultural diffusion. *International Migration Review*, vol. 32, n. 4.

che caratterizza la loro adolescenza di giovani immigrati piuttosto che l'infanzia di bambini che hanno atteso anni nel loro paese prima di ricongiungersi ai genitori emigrati.

Ben ventuno intervistati su cento hanno vissuto l'esperienza di "minore non accompagnato". Di essi, quattordici sono giunti clandestinamente in Italia o in un altro paese europeo, mentre negli altri sette casi l'ingresso è stato regolare ma irregolare la loro permanenza. Affidati talvolta ad una sorella o ad un cugino, hanno vissuto di fatto soli. L'età media del loro arrivo in Italia è molto bassa, si aggira attorno ai 14-15 anni, ma in alcuni casi sono arrivati in Europa da soli dei veri e propri bambini di 10 o 11 anni, giunti da Marocco, Tunisia e Albania. La loro numerosità tra i giovani detenuti stranieri ci mostra la delicatezza di una condizione che espone facilmente ad abusi, violenza, dipendenza da sostanze e contatti precoci con la criminalità.

La decisione di partire spesso è presa in solitudine, in contrasto con i genitori o quantomeno senza dividerla. I viaggi sono avventurosi e spesso improvvisati: dai gommoni che salpavano dall'Albania ad un viaggio nascosti in un camion nei traghetti che collegano Tangeri o Tunisi con l'Europa.

Ho deciso di andarmene, volevo essere il grande della famiglia. Avrò avuto dieci o dodici anni. Da un momento all'altro ho deciso di andarmene, perché ho provato a lavorare lì, dopo la scuola, ma non si riusciva a fare niente, neanche i soldi per i libri dell'anno scolastico dopo. Mi sono messo d'accordo con gente che faceva i viaggi con i clandestini. Ho cenato e sono venuto via una notte. Mia madre mi ha visto, avevo preparato dei vestiti, e mi ha chiesto: "Dove vai?" Ha provato a fermarmi, ma non c'è riuscita. Arrivato in Italia, lavoravo nei campi, a destra e sinistra, sui tempi del grano, sui tempi dell'uva. A quindici anni ho preso una casa in affitto (N.E., Albania, 30 anni).

Quando sono arrivato in Spagna la mia famiglia non ci credeva. "Guarda figliolo, torna da dove sei, non siamo arrabbiati con te". Gli dicevo "veramente sono in Spagna, non ci credete?". Poi ho chiamato mio zio che era a Barcellona, sono rimasto due o tre giorni da lui, poi sono andato in comunità e poi sono scappato da lì e sono arrivato direttamente a Genova. Sono rimasto a Genova neanche quattro mesi, poi sono andato a Milano da mio zio, poi a Torino, lì sono rimasto in comunità un anno, avevo 16 o 17 anni (F.Z., Marocco, 24 anni).

L'esperienza dei minori stranieri nelle comunità è un tema che andrebbe approfondito. Per molti minori non accompagnati, la comunità rappresenta un passaggio obbligato: ne parlano 14 su 21, seppure con accenti diversi. Altri minori vivono in mezzo agli italiani come se fossero invisibili: ci sono, tutti li vedono, e nessuno se ne fa carico. La comunità per essi resta un rimpianto, una possibilità non avuta.

Sono arrivato in Italia, ho raggiunto mia madre ed ho cominciato la scuola. Dopo tre mesi me ne sono andato via di casa, avevo 13 o 14 anni, facevo le medie. Come pagavo l'affitto non è difficile immaginarlo. Mia madre non mi ha mai fatto cercare, non ha mai avuto interesse a guidarmi. Stavo con dei ragazzi, un polacco ed un italiano, che avevano quindici anni. Continuavo ad andare a scuola. Il preside della mia scuola sapeva della mia situazione ma non ha fatto nulla. Se mi avessero fatto andare in comunità forse ci sarei andato. A quindici anni è iniziata la droga. A diciotto anni sono stato arrestato per la prima volta (A.T., Romania, 23 anni).

Le affermazioni degli intervistati vanno prese con le dovute cautele, ed ovviamente non abbiamo la controprova che la comunità avrebbe davvero cambiato la loro vita. Altri intervistati narrano infatti le peripezie da una struttura all'altra, legate ad un disagio profondo, all'uso di sostanze, all'incapacità di stare nelle regole che una comunità inevitabilmente richiede. In termini generali, possiamo rilevare come l'uscita dalla comunità, a diciotto anni, rappresenti un vero e proprio trauma.

A diciotto anni mi hanno tolto tutto, mi hanno fatto prendere in carico da me stesso, mi hanno fatto diventare grande (M.B., Marocco, 23 anni).

Paradossalmente il carcere, diventa il primo luogo in cui si può sperimentare un contenimento che non è solo fisico ma anche psicologico, che consente di avere maggior sicurezza e fiducia nelle proprie capacità.

A Milano lavoravo in nero, non sono andato a scuola, non sono stato in comunità per minori. Facevo l'imbianchino, il pavimentista. Il padrone mi ha detto che mi

avrebbero dato 50 euro a settimana e mi offrivano il pranzo. Ma poi non mi ha pagato, ha cambiato il telefono, non lo trovavo più. Ho cominciato a fumare le canne. A Milano ho visto mi cugino, che spacciava. Ero minorenne. Potevano portarmi in Questura e farmi andare in comunità? La mia vita sarebbe cambiata. Poi sono andato alle serali di un partito comunista, di un centro sociale, non so... c'erano le scritte con Che Guevara. Anche loro non mi hanno mandato in comunità. Qui a Modena, in carcere, ho fatto la prima superiore (E.K.S., Marocco, 31 anni).

Doppia transizione

La relazione di aiuto con ragazzi che hanno dei vissuti così complessi non è affatto semplice. Essi normalmente rifiutano una posizione che percepiscono come passiva ed infantile, in quanto essa non corrisponde all'immagine che essi hanno di loro stessi, e che né la famiglia né il bagaglio di esperienze hanno loro attribuito. Gli operatori sociali e psicologici devono quindi instaurare con essi dei rapporti autentici, per stimolare la stima di sé e mobilitare le risorse interiori di questi giovani.

Benasayag e Schmit (2004) affermano che la mancanza di un contesto familiare strutturante conduce l'adolescente a cercare di "fare il proprio Edipo con la polizia"¹². Il giovane che ancora deve esplorare la propria potenza come i limiti della società, e che deve far fronte ai propri riti di passaggio, non trovando un quadro familiare sufficientemente stabile, sposta la scena all'esterno, nelle periferie urbane, e talvolta anche in prigione, dove fanno il proprio Edipo con gli operatori carcerari, appartenenti alla polizia penitenziaria e non.

L'età di arrivo nel nostro paese fa sì che molti si trovino a dover vivere contemporaneamente una "doppia transizione", verso l'età adulta e verso la cultura del paese di accoglienza¹³: abbiamo di fronte dei ragazzi che in una età difficile devono affrontare il

¹² Benasayag M. e Schmit G. (2004). *L'epoca delle passioni tristi*. Milano: Feltrinelli.

¹³ Ardone R., Chiarolanza C., in Mantovani G. e Zuccheromaglio C., a cura di (2003). *Cultura & differenze. Workshop di Psicologia Culturale*. Padova: Domeneghini, p. 125-129.

duplice cambiamento di orizzonte culturale dal proprio paese di origine all'Italia e di un sé che da adolescente diventa adulto.

Mi sento italiano nel parlare, ma mi sento albanese nei pensieri, nella testa matta, perché se mi fai girare i coglioni mi incazzo, anche gli italiani si incazzano ma non quanto gli albanesi. Qui in carcere mi trattengo. A dieci anni sono andato nella prima comunità, per due anni. Ne ho girate quattro o cinque. Ho vissuto per strada. Per mangiare dovevo rubare. Sono finito al minorile. Al Beccaria di Milano, meglio di quello di Palermo. Lì non capivo la gente, non mi orientavo. Mi avevano trasferito a Catanzaro e poi a Palermo perché ero scappato. Avevo fatto isolamento. Dopo mi hanno portato a Treviso, lì ho iniziato a fare colloqui con uno psicologo che mi ha aiutato. Ma io lo capisco se uno psicologo ci mette del suo o no. Se non ci mette del suo, stacco. La psicologa che avevo prima mi aiutava, questa non mi dice niente... Io dico: "Vatti a guadagnare il tuo stipendio da un'altra parte" (E.S., Albania, 22 anni).

Il tema dell'identità emerge non tanto come adesione a dei valori o ad una cultura, e nemmeno come l'appartenenza ad un gruppo sociale di riferimento, ma piuttosto come sul piano emotivo. Sentirsi albanesi per E.S. vuol dire essere una "testa matta", così come per C.P.D.J., venticinquenne ecuadoriano che afferma: *"noi sudamericani siamo teste calde, quello è il fatto. Non sopportiamo niente, qualunque cosa, subito [reagisci], ti viene spontaneo"*

Identità plurime o incerte?

Molti degli intervistati hanno affermato di non saper dire con certezza se si sentissero maggiormente italiani o appartenenti al paese di origine. Di seguito riporto una carrellata delle espressioni raccolte.

In cella sono con due slavi, i rumeni sono bastardi, molto. Non che io ho paura, ma scelgo di stare con la gente che non ha bisogno di approfittare. Io non mi sento né italiano né rumeno. Mi sento solo me stesso (A.T., Romania, 23 anni).

Io mi sento più italiano. E diciamo spagnolo. Non sono mai andato in Spagna ma ci vorrei andare, vorrei conoscere il paese di mia madre, so solo che era spagnola, il nome e la data di nascita, ma ho cercato sul computer e non ho trovato. Quando mio padre stava con mia madre stava anche con la moglie in Marocco. Mio fratello ha chiesto la cittadinanza [italiana]. Anche mio padre, ce l'ha da quando io ero piccolo, perché era in Italia. Qui sto con un marocchino in cella, ma non ho avuto difficoltà. Odio la mia razza, ma lui non lo odio. È una brava persona (I.A.A., Marocco, 21 anni).

In Romania ci sono nato ma non mi ha dato niente. L'Italia mi ha dato tanto, ho trovato lavoro, la macchina... però non so come mi sento. Tredici anni qui e tredici là. Sono di origine rumena, però se ci fosse una guerra domani mi arruolerei per l'Italia. È chiaro che mi sento in debito con l'Italia, mi ha fatto lavorare, guadagnare, mi ha fatto fare esperienze, ho visto cose belle. Il mio futuro lo immagino qui, perché ho provato ad immaginarmi altrove, perché comunque la vita non è più come prima. Però ci sono le strade, i sapori, il mare, il clima (B.A., Romania, 26 anni).

Come fede, mi sento musulmano, ma come comportamento e intelligenza mi sento più occidentale. Io penso di essere un mix. È normale che mi senta marocchino, i miei genitori sono marocchini. Intelligenza occidentale è essere molto aperti, essere socievoli (M.A., Marocco, 22 anni).

Essere un mix rappresenta un vantaggio o un handicap? Per i giovani appartenenti alle classi sociali medio-alte, condividere culture e lingue diverse è percepito come una qualità importante, che può aprire strade ed opportunità. Ma per quel tipo particolare di giovani deprivati che si trovano in prigione può essere anche un pesante fardello, e perciò ritengo più idoneo, in questi casi, parlare di identità incerte piuttosto che di identità plurali.

Sono arrivato in Italia a nove anni, ora ne ho 27. Non mi sento né italiano né marocchino. Se scendo in Marocco per gli altri sono italiano, per gli italiani sono marocchino. L'Italia per me è una patria, noi vogliamo integrarci. Io sono cittadino italiano.

Mio padre era già qua, a Bologna, dalla fine degli anni '80. L'ho visto praticamente per la prima volta a nove anni. Fino alla seconda superiore è andata bene, poi ho cominciato una strada diversa. Fumavo hascisc, uno dice: "Sono marocchino, qui lo facciamo". Ti chiedi: "Io, chi cazzo sono? Italiano o marocchino?" Hai confusione di identità. Non appartieni né di qua né di là. Mi sono guadagnato un posto con le scelte sbagliate. Mi hanno beccato, sono andato al minorile, quando sono uscito ho smesso di spacciare e ho fatto rapine. La scuola già mi aveva seguito, mi avevano messo una psicologa, una prof. di inglese sapeva tutto, hanno cercato di aiutarmi sono venuti anche in carcere. All'inizio ero spavaldo, la mia vita è mia. Poi capivo pian piano. E si è creata un'amicizia. La prof. mi ha anche invitato al suo matrimonio ma non ci sono andato. Mi sarei sentito a disagio, conoscevo lei e nessun altro. C'è rimasta male, ma poi glielo ho spiegato e ha capito. La mia famiglia si è stancata delle mie cazzate, ma ancora mi sostiene. Alle medie avevo il massimo dei voti, alle superiori andavo bene, matematica, fisica. Facevo un Ipsia. Poi sono scoppiato. Ero un adolescente: solo contro il mondo intero! (R.N., Marocco, 27 anni).

Jean S. Phinney (1990) ha studiato la formazione dell'identità etnica e ritiene che possa essere pensata come un processo simile alla formazione dell'io: da una identità etnica non indagata si passa attraverso un periodo di esplorazione per giungere ad una identità compiuta. La domanda chiave che Phinney si pone riguarda gli effetti di una forte identificazione con un gruppo etnico scarsamente considerato dal gruppo dominante. Pur non essendo possibile giungere a conclusioni univoche per l'autrice è probabile che bassi livelli di autostima siano correlati a processi identitari non giunti a maturazione, e che quindi «un positivo concetto di sé possa essere correlato al processo di formazione dell'identità, cioè al grado in cui le persone sono giunte a comprendere e accettare la propria etnicità.»

An individual who retains a strong ethnic identity while also identifying with the new society is considered to have an integrated (or bicultural) identity. One who has a strong ethnic identity but does not identify with the new culture has a separated identity, whereas one who gives up an ethnic identity and identifies only with the new culture has an assimilated identity. The individual who identifies with neither has a marginalized identity (Phinney et al. 2001, 493-510).

Il giovane che non si identifica con alcun gruppo etnico ed ha una identità marginalizzata vive esso stesso nella marginalità, ha basso livello di autostima ed è più esposto a problemi di carattere sociale e psicologico. Esposto alla fascinazione identitaria che l'azione violenta può determinare, egli si trova a rischio non solo di radicalizzazione ma anche di reclutamento da parte di gruppi criminali organizzati (Roy 2016). Ogni azione di reinserimento deve, a mio avviso, tener conto anche di tali aspetti.

Allegato Statistico

2.1. Da dove vengono? Caratteristiche socio-demografiche

Tab. 1 - Distribuzione per genere

<i>Genere</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Maschio	97	32
Femmina	203	68
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab 2 - Distribuzione per fasce d'età

<i>Età</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
meno di 18 anni	10	3
18 anni	104	35
19 anni	104	35
20 anni	48	16
oltre 20 anni	33	11
<i>Totale</i>	<i>299</i>	<i>100</i>

Tab. 3 - Distribuzione per tipologia di intervistati

<i>Background migratorio</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Nati in Italia da genitori italiani	205	69
Nati in Italia da genitori nati all'estero	18	6
Nati all'estero da genitori nati all'estero	54	18
Figli di coppia mista (un genitore nato all'estero e un genitori nato in Italia)	21	7
Mancata risposta	2	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 4 - Distribuzione per anno di arrivo in Italia dei ragazzi nati all'estero

<i>Anno di arrivo in Italia</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Prima del 2000	4	8
Dal 2000 al 2004	15	31
Dal 2005 al 2009	11	23
Dal 2010 al 2014	11	23
Dopo il 2014	7	15
<i>Totale</i>	<i>48</i>	<i>100</i>

Tab. 5 - Distribuzione per età di arrivo in Italia dei ragazzi nati all'estero

<i>Anno di arrivo in Italia</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Prima dell'età scolare (sino a 5 anni)	13	22
In età scolare da 6 a 13 anni	16	28
Da 13 a 18 anni	14	24
Oltre 18 anni (maggioresni)	6	10
Mancata risposta	9	16
<i>Totale</i>	<i>58</i>	<i>100</i>

Tab. 6 - Distribuzione degli intervistati per realtà scolastiche

<i>Istituto frequentato</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Scuola media di I grado	8	3
Scuola media di II grado (Istituto Bergese)	61	20
Scuola media di II grado (Istituto Gobetti)	146	49
Scuola media di II grado (Istituto Rosselli)	52	17
Altre scuole medie di II grado	8	3
Università	2	1
Non è più studente	5	2
CPA	1	0
Mancata risposta	17	6
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 7 - Numero medio nelle principali realtà scolastiche per tipologia di intervistati

<i>Studenti con background migratorio - numero medio</i>	<i>Istituto Bergese</i>	<i>Istituto Rosselli</i>	<i>Istituto Gobetti</i>
<i>Numero di classi</i>	5	4	8
Tot. studenti con background migratorio	16	11	25
Nati in Italia da genitori stranieri	1,00	0,50	3,60
Nati all'estero da genitori stranieri	1,80	1,00	2,10
Figli di coppia mista	0,40	1,25	4,20
<i>Numero Medio</i>	3,2	2,8	3,1

Tab. 8 - Studenti con *background* migratorio nelle classi

<i>Istituti</i>	<i>Classi</i>	<i>N. intervistati</i>	<i>Studenti con cittadin. non ital.</i>		<i>Studenti nati all'estero</i>		<i>Studenti con backgr. migrat.</i>	
Istituto Bergese	5D	13	0	0,00	0	0,00	1	7,69
Istituto Bergese	5E	9	1	11,11	1	11,11	4	44,44
Istituto Bergese	5F	15	3	20,00	3	20,00	3	20,00
Istituto Bergese	5H	12	2	16,67	2	16,67	3	25,00
Istituto Bergese	5I	9	1	11,11	2	22,22	4	44,44
<i>Totale Bergese</i>		58	7	12,07	8	13,79	15	25,86
Istituto Gobetti	5B linguistico	17	2	11,76	2	11,76	3	17,65
Istituto Gobetti	5C linguistico	13	1	7,69	1	7,69	6	46,15
Istituto Gobetti	5C sede	25	1	4,00	1	4,00	3	12,00
Istituto Gobetti	5 coreutico	13	0	0,00	1	7,69	4	30,77
Istituto Gobetti	5A econ.-soc.	20	2	10,00	2	10,00	2	10,00
Istituto Gobetti	5A via Spataro	20	1	5,00	2	10,00	4	20,00
Istituto Gobetti	5B via Spataro	17	0	0,00	0	0,00	4	23,53
Istituto Gobetti	5C via Spataro	20	0	0,00	0	0,00	0	0,00
<i>Totale Gobetti</i>		145	7	4,83	9	6,21	26	17,93
Istituto Rosselli	5 RIM	8	2	25,00	3	37,50	4	50,00
Istituto Rosselli	5 SIA	7	1	14,29	2	28,57	1	14,29
Istituto Rosselli	5 turistico	22	2	9,09	2	9,09	3	13,64
Istituto Rosselli	5 AFM	15	0	0,00	2	13,33	3	20,00
<i>Totale Rosselli</i>		52	5	9,62	9	17,31	11	21,15
<i>Totale</i>		255	19	7,45	26	10,20	52	20,39

2.2. E dove vanno? *Background* migratorio e prospettive future

Tab. 9 - Distribuzione dei principali paesi di provenienza (solo RAGAZZI di origine stran.)

<i>Principali paesi di provenienza dei figli (Italia esclusa)</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Ecuador	23	40
Albania	10	17
Perù	5	9
Senegal	4	7
Marocco	3	5
Repubblica Dominicana	2	3
India	1	2
altri Africa	5	9
altri America Latina	2	3
Europa	2	3
America settentrionale	1	2
<i>Totale</i>	<i>58</i>	<i>100</i>

Tab. 10 – Distribuz. principali paesi di provenienza (genitori dei ragazzi di origine stran.)

<i>Principali paesi di provenienza dei genitori (Italia esclusa)</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Ecuador	62	39
Albania	22	14
Perù	17	11
Marocco	11	7
Senegal	10	6
Repubblica Dominicana	5	3
India	4	2
altri Africa	13	8
altri America Latina	8	5
Europa	7	4
altri Asia	2	1
<i>Totale</i>	<i>161</i>	<i>100</i>

Tab. 11 - Distribuzione per ritorni nel paese di origine (solo per ragazzi di origine stran.)

<i>Torni mai nel tuo paese di origine o in quello dei tuoi genitori</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Non ci sono mai tornato	21	24
Ci sono tornato solo una volta	6	7
Ci sono tornato poche volte (meno di 5)	38	43
Ci sono tornato più volte (più di 5)	9	10
Ci torno quasi tutti gli anni	14	16
Mancata risposta	5	-
<i>Totale</i>	<i>93</i>	<i>100</i>

Tab. 12 - Luoghi in cui vorrebbero vivere in futuro gli intervistati

<i>Dove vorresti vivere in futuro</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
In Italia	107	36
All'estero dove sono nato	4	2
In un altro Stato estero	106	36
Non so	78	26
Mancante risposte	5	-
<i>Totale</i>	<i>295</i>	<i>100</i>

Tab. 14 - Luoghi in cui vorrebbero vivere in futuro gli intervistati per tipol. di intervistati

<i>Dove vorresti vivere in futuro per tipologia di famiglia</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
In Italia	78	38	3	14	5	28	21	39
All'estero dove sono nato	-	-	0	0	0	0	3	6
In un altro Stato estero	70	34	10	48	9	50	17	31
Non so	53	26	8	38	4	22	13	24
Mancante risposte	4	2	0	0	0	0	0	0
<i>Totale</i>	<i>205</i>	<i>100</i>	<i>21</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>54</i>	<i>100</i>

Tab. 13 - Paesi in cui vorrebbero vivere in futuro gli intervistati

<i>Principali paesi esteri dove vorrebbero vivere in futuro gli intervistati</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
America settentrionale	26	23
Spagna	20	18
Regno Unito	15	13
Paesi Bassi	8	7
Francia	7	6
Germania	7	6
Svizzera	4	3
Australia	5	3
Giappone	2	2
Nord Europa (Finlandia - Svezia - Norvegia - Islanda)	9	8
Est europeo (Russia - Polonia)	3	3
America centro-meridionale (Ecuador - Cile - Cuba - Giamaica - Perù)	7	6

Tab. 15 - Paesi in cui vorrebbero vivere in futuro i genitori degli intervistati

<i>Dove vorrebbero vivere in futuro i GENITORI degli intervistati</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Entrambi In Italia	159	53
All'estero dove sono nati	27	9
In un altro Stato estero	9	3
Solo uno dei due genitori tornerebbe nel paese di origine	21	7
Solo uno dei due genitori si sposterebbe in un altro Stato estero	30	10
Non so	54	18
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 16 –

Paese in cui vorrebbero vivere in futuro i genitori degli intervistati per tipol. di genitori

<i>Dove vivrebbero in futuro i genitori degli intervistati per tipologia di genitori</i>	<i>italiani</i>		<i>coppie miste</i>		<i>entrambi genitori nati all'estero</i>	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
In Italia	134	65	8	38	17	24
All'estero dove sono nato	-	-	1	5	26	35
In un altro Stato estero	8	4	1	5	0	0
Solo uno dei due genitori tornerebbe nel paese di origine	1	0,5	4	19	16	22
Solo uno dei due genitori si sposterebbe in un altro Stato estero	24	12	3	14	3	4
Non so	38	19	4	19	10	15
<i>Totale</i>	<i>205</i>	<i>100</i>	<i>21</i>	<i>100</i>	<i>72</i>	<i>100</i>

2.4. Il ruolo della famiglia

Tab. 17 - Influenza dei genitori sulle reti amicali

<i>I tuoi genitori influenzano le tue amicizie</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Sì, parecchio	6	2
Sì, qualche volta	56	19
Vorrebbero, ma non li ascolto	37	12
No, mai	200	67
Risposta mancante	1	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 18 - Influenza dei genitori sulle reti amicali per tipologia di intervistati

<i>I tuoi genitori influenzano le tue amicizie</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Sì, parecchio	1	0,5	0	0	1	6	4	8
Sì, qualche volta	36	18	4	19	4	22	12	22
Vorrebbero ma non li ascolto	24	12	5	24	4	22	4	7
No mai	143	70	12	57	9	50	34	63
<i>Totale</i>	<i>204</i>	<i>100</i>	<i>21</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>54</i>	<i>100</i>

Tab. 19 - Influenza dei genitori sulle reti amicali per tipologia di intervistati e genere

<i>I tuoi genitori influenzano le tue amicizie</i> (distribuzione percentuale)	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Si parecchio	0	1	0	0	17	0	10	6
Si qualche volta	21	16	14	21	0	33	16	26
Vorrebbero ma non li ascolto	6	14	57	7	50	8	0	11
No mai	73	69	28	71	33	58	74	57
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Tab. 20 - Relazione genitori-figli

<i>Ti capita mai di litigare con i tuoi genitori</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Mai	21	7
Raramente	94	31
Qualche volta	121	41
Spesso	62	21
Risposta mancante	2	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

<i>Ti capita mai di litigare con i tuoi genitori</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Mai	8	4	1	5	0	0	12	22
Raramente	58	29	8	38	5	28	23	43
Qualche volta	94	46	7	33	8	44	11	20
Spesso	43	21	5	24	5	28	8	15
<i>Totale</i>	<i>203</i>	<i>100</i>	<i>21</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>54</i>	<i>100</i>

Tab. 22- Relazione genitori - figli per comportamenti “troppo italiani” (ragazzi di origine straniera)

<i>Ti capita mai di litigare con i tuoi genitori per comportamenti considerati troppo “italiani”</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Mai	54	68
Raramente	17	21
Qualche volta	5	6
Spesso	4	5
mancata risposta	13	-
<i>Totale</i>	<i>80</i>	<i>100</i>

Tab. 23 - Principali motivi di conflitto tra genitori e figli

<i>Per quali motivi litigate più frequentemente (molteplici risposte)</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Possibilità di uscire fuori di casa	77	20
Amici frequentati	20	5
Fidanzato/a	23	6
Questioni relative alla scuola	124	32
Abbigliamento/trucco	13	3
Disordine/aiuto nei lavori domestici	35	9
Comportamenti/modi di rispondere	11	3
Opinioni divergenti	17	4
Altri motivi	64	17
<i>Totale</i>	<i>383</i>	<i>100</i>

Tab. 24- Principali motivi di conflitto genitori-figli per tipologia di intervistati e genere

<i>Motivi di litigio con i tuoi genitori (distribuzione percentuale)</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>
Possibilità di uscire fuori di casa	21	27	50	31	33	40	8	55
Amici frequentati	4	4	0	0	17	0	17	3
Fidanzato/a	4	5	0	0	0	0	0	6
Questioni relative alla scuola	48	25	50	31	33	20	50	10
Abbigliamento/trucco	2	1	0	0	0	0	0	0
Disordine/aiuto nei lavori domestici	50	8	0	15	0	0	50	0
Comportamenti/modi di rispondere	2	2	0	0	0	10	0	0
Opinioni divergenti	2	4	0	0	0	0	0	10

3.1. Diventare cittadini italiani: una riflessione sulla questione della cittadinanza

Tab. 25 – Cittadinanza dei ragazzi intervistati (solo per i ragazzi di origine straniera)

<i>Cittadinanza dei ragazzi nati da uno o due genitori stranieri</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Ha la cittadinanza italiana	32	34
Ha fatto richiesta per la cittadinanza italiana	13	14
Ha la doppia cittadinanza	13	14
Ha la cittadinanza del paese di origine	32	34
Risposta mancante	3	3
<i>Totale</i>	<i>93</i>	<i>100</i>

Tab. 26 – Interesse verso l'acquisizione della cittadinanza

(solo per i ragazzi di origine straniera)

<i>Se non hai la cittadinanza italiana, ti interessa prenderla</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Si	33	73
No	2	4
Non so	9	20
Mancata risposta	1	2
<i>Totale</i>	<i>46</i>	<i>100</i>

Tab. 27 - Motivi di interesse verso la cittadinanza italiana**(solo per i ragazzi di origine straniera)**

<i>Motivi principali per cui vorresti la cittadinanza italiana</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Perché vivo in Italia e penso di averne diritto	21	34
Per poter votare e partecipare alla vita politica del paese	4	7
Per sentirmi pienamente parte di questo paese	3	5
Per poter partecipare a tutti i concorsi pubblici	4	7
Per viaggiare più facilmente tra le frontiere	14	23
Per non avere più il titolo di soggiorno da rinnovare	11	18
Per altri motivi	4	7
<i>Totale</i>	<i>61</i>	<i>100</i>

Tab. 28 - Opinioni in merito alle modalità di concessione della cittadinanza italiana

<i>Affermazioni relative alla cittadinanza (1 per niente d'accordo - 5 molto d'accordo)</i>	<i>media</i>
La cittadinanza italiana andrebbe concessa a tutti coloro che sono nati in Italia	3,93
La cittadinanza andrebbe concessa dopo un lungo periodo di residenza in Italia	3,43
La cittadinanza andrebbe concessa solo a chi rispetta le regole e si è integrato in Italia	3,78
La cittadinanza andrebbe concessa facilmente perché consente alle persone di integrarsi meglio	2,21

Tab. 29 –

Opinioni in merito alle modalità di concessione cittadinanza per tipologia di intervistati

<i>Affermazioni relative alla cittadinanza in relazione al background migratori</i> (1 per niente d'accordo - 5 molto d'accordo)	<i>italiani</i>	<i>figli di coppia mista</i>	<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>	<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>
La cittadinanza italiana andrebbe concessa a tutti coloro che sono nati In Italia	3,84	3,90	4,56	4,10
La cittadinanza andrebbe concessa dopo un lungo periodo di residenza in Italia	3,41	3,33	3,28	4,20
La cittadinanza andrebbe concessa solo a chi rispetta le regole e si è integrato in Italia	3,82	3,38	3,11	4,00
La cittadinanza andrebbe concessa facilmente perché consente alle persone di integrarsi meglio	1,98	2,90	3,17	2,49

Tab. 30 –

Opinioni in merito alle modalità di concessione della cittadinanza per cittadinanza

<i>Affermazioni relative alla cittadinanza in relazione alla cittadinanza</i> (1 per niente d'accordo - 5 molto d'accordo)	<i>ho la cittadinanza italiana</i>	<i>ho fatto richiesta per la cittadinanza italiana</i>	<i>ho la doppia cittadinanza.</i>	<i>ho la cittadinanza del paese di origine</i>
La cittadinanza italiana andrebbe concessa a tutti coloro che sono nati In Italia	3,85	3,92	4,23	4,23
La cittadinanza andrebbe concessa dopo un lungo periodo di residenza in Italia	3,42	3,75	3,92	4,16
La cittadinanza andrebbe concessa solo a chi rispetta le regole e si è integrato in Italia	3,80	3,75	3,23	4,13
La cittadinanza andrebbe concessa facilmente perché consente alle persone di integrarsi meglio	2,08	2,08	2,85	2,90

4.1. I tanti volti dell'italianità

Tab. 31 - Definizione di sé

<i>Come definisci te stesso</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Italiano	214	72
Straniero	16	5
In base al paese dove sono nato	17	6
Italiano col trattino	36	12
Altro	13	4
Mancate risposte	4	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 32 - Definizione di sé per tipologia di intervistati

<i>Come definisci te stesso</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Italiano	193	96	10	48	4	22	5	9
Straniero	-	.	-	-	3	17	13	25
In base al paese di nascita	-	.	-	-	2	11	15	28
Italiano col trattino	-	-	10	48	7	39	18	34
Altro	8	4	1	4	2	11	2	4
<i>Totale</i>	<i>202</i>	<i>100</i>	<i>21</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>53</i>	<i>100</i>

Tab. 33 - Definizione di sé in relazione alla reti amicali

<i>Identità (come definisci te stesso) e reti amicali</i>	<i>italiano</i>		<i>straniero</i>		<i>in base al paese di nascita</i>		<i>italiano col trattino</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Per lo più italiani	14	74	1	7	3	19	8	23
Per lo più connazionali con le mie stesse origini	0	0	6	43	5	31	4	12
Per lo più stranieri di na- zionalità diversa	1	5	3	22	2	12	1	3
Un gruppo misto di persone italiane e straniere	4	21	4	28	6	38	21	62
<i>Totale</i>	<i>19</i>	<i>100</i>	<i>14</i>	<i>100</i>	<i>16</i>	<i>100</i>	<i>34</i>	<i>100</i>

* esclusi dall'analisi i ragazzi italiani

Tab. 34 - Definizione data dai compagni di scuola

<i>I compagni di scuola nella maggior parte dei casi come ti vedono</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Italiano	25	29
Straniero	18	21
In base al paese dove sono nato	13	15
Italiano col trattino	24	28
Altro	5	6
Mancate risposte	4	-
<i>Totale</i>	<i>93</i>	<i>100</i>

Tab. 35 - Definizione data dai compagni di scuola per tipologia di intervistati

<i>I compagni di scuola nella maggior parte dei casi come ti vedono</i>	<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Italiano	11	61	6	35	8	16
Straniero	0	0	4	24	14	28
In base al paese di nascita	0	0	0	0	13	26
Italiano col trattino	7	39	4	24	13	26
Altro	0	0	3	18	2	4
<i>Totale</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>17</i>	<i>100</i>	<i>50</i>	<i>100</i>

Tab. 36- Rapporto col paese di origine per paese/area geografica di provenienza

<i>Quanto ti senti vicino allo stile di vita del tuo paese di origine (da 1 a 10)</i>	<i>valore medio</i>
Italia	7,68
Ecuador	6,15
Albania	5,55
Marocco	5,86
Perù	5,78
Senegal	6,75
altri paesi dell'America Latina	6,38
altri paesi dell'Africa	4,78
Asia	4,33
altri paesi dell'Europa	5,75
<i>Totale</i>	<i>7,08</i>

Tab. 37 - Rapporto col paese di origine per tipologia di intervistati

<i>Quanto ti senti vicino allo stile di vita del tuo paese di origine (da 1 a 10)</i>	<i>valore medio</i>
Italiani	7,68
Figli di coppia mista	5,75
Nati in Italia da genitori stranieri	5,61
Nato all'estero da genitori stranieri	5,94
<i>Totale</i>	<i>7,08</i>

Tab. 38 - Rapporto col paese di origine per reti amicali

<i>Quanto ti senti vicino allo stile di vita del tuo paese di origine (da 1 a 10)</i>	<i>valore medio</i>
per lo più amici italiani	5,08
per lo più connazionali con le mie stesse origini	7,40
per lo più stranieri di nazionalità diversa dalla mia	6,44
un gruppo misto di persone italiane e straniere	5,61
<i>Totale</i>	<i>5,85</i>

* esclusi dall'analisi italiani

Tab. 39 - Dimensioni della vicinanza col paese di origine (in rapporto al num. tot. risposte)

<i>In cosa ti senti vicino al paese di origine</i>	<i>v.a.</i>	<i>% sulle risposte</i>
Musica	129	11
Cibo	230	20
Abbigliamento	105	9
Amicizie	99	9
Modi di fare	150	13
Modi di parlare	172	15
Religione	65	6
Valori	105	9
Sport	74	6
Altro	13	1
<i>Totale</i>	<i>1.142</i>	<i>100</i>

Tab. 40 - Dimensioni della vicinanza col paese di origine per tipologia di intervistati

<i>In cosa ti senti vicino al paese di origine (percentuale di risposte positive)</i>	<i>italiani</i>	<i>figli di coppia mista</i>	<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>	<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>
Musica	44%	45%	61%	56%
Cibo	89%	75%	89%	67%
Abbigliamento	49%	35%	11%	10%
Amicizie	39%	30%	56%	19%
Modi di fare	64%	50%	28%	33%
Modi di parlare	76%%	40%	33%	36%
Religione	24%	15%	28%	27%
Valori	41%	25%	28%	39%
Sport	29%	35%	22%	17%

Tab. 41 –**Dimensioni della vicinanza col paese di origine per genere e per tipologia di intervistati**

<i>In cosa ti senti vicino al paese di origine (percentuale di risposte positive)</i>	<i>Maschi italiani</i>	<i>Femmine italiane</i>	<i>Maschi con background migratorio</i>	<i>Femmine con background migratorio</i>
Musica	40%	45%	55%	54%
Cibo	81%	92%	61%	80%
Abbigliamento	44%	51%	13%	17%
Amicizie	40%	39%	35%	25%
Modi di fare	58%	67%	29%	39%
Modi di parlare	65%	80%	35%	37%
Religione	21%	24%	32%	20%
Valori	39%	42%	16%	42%
Sport	43%	24%	58%	3%

Tab. 42 - Dimensioni della vicinanza col paese di origine per paesi/aree geografiche di provenienza (1^ parte)

<i>In cosa ti senti vicino al paese di origine (% di risposte positive)</i>	<i>Musica</i>	<i>Cibo</i>	<i>Abbigliamento</i>	<i>Amicizie</i>	<i>Modi di fare</i>
Italia	44%	89%	49%	39%	64%
Ecuador	77%	84%	6%	48%	36%
Albania	36%	54%	0%	18%	45%
Marocco	29%	86%	14%	14%	29%
Perù	38%	62%	12%	38%	13%
Senegal	40%	60%	40%	20%	0%
Asia	33%	67%	33%	33%	33%
altri paesi dell'America Latina	75%	62%	25%	0%	37%
altri paesi dell'Africa	44%	78%	11%	11%	22%
altri paesi dell'Europa	37%	75%	50%	25%	87%

Tab. 42 - Dimensioni della vicinanza col paese di origine per paesi/aree geografiche di provenienza (2^ parte)

<i>In cosa ti senti vicino al paese di origine (% di risposte positive)</i>	<i>Modi di parlare</i>	<i>Religione</i>	<i>Valori</i>	<i>Sport</i>
Italia	76%	24%	41%	29%
Ecuador	55%	23%	32%	23%
Albania	27%	9%	36%	27%
Marocco	43%	43%	43%	29%
Perù	37%	12%	37%	0%
Senegal	20%	60%	0%	0%
Asia	0%	33%	67%	33%
altri paesi dell'America Latina	12%	37%	62%	37%
altri paesi dell'Africa	11%	22%	11%	11%
altri paesi dell'Europa	50%	12%	25%	37%

4.3. Identità e senso di appartenenza

Tab. 43 - Luoghi a cui gli intervistati si sentono di appartenere

<i>A quale luoghi ti senti di appartenere di più (aperta)</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Quartiere dove vivo	65	22
Quartiere che frequento	7	2
Città dove sono nato	19	6
Città dove vivo	57	19
Città dove sono nato e dove vivo (Genova)	27	9
Regione Liguria	22	7
Altre regioni d'Italia	17	6
Italia	50	16
Paese estero	22	7
Europa	9	3
Mondo	6	2
Non mi sento di appartenere a nessun luogo	4	1
<i>Totale</i>	<i>305</i>	<i>100</i>

Tab. 44 - Tipologia di luoghi a cui gli intervistati si sentono di appartenere

<i>A quale luoghi ti senti di appartenere di più (aperta)</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Quartiere	72	24
Città	103	34
Regione	39	13
Stato	72	23
Europa – Mondo	15	5
Non mi sento di appartenere a nessun luogo	4	1
<i>Totale</i>	<i>305</i>	<i>100</i>

Tab. 45 - Tipologia di luoghi a cui gli intervistati si sentono di appartenere per tipologia di intervistati

<i>A quale luoghi ti senti di appartenere di più</i> (1^ risposta)	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Quartiere	53	31	2	11	0	0	9	21
Città	59	35	5	26	1	6	15	34
Regione	18	11	1	5	2	12	5	11
Stato	31	18	8	42	10	63	12	27
Europa- mondo	5	3	2	11	3	19	3	7
Nessun luogo	3	2	1	5	0	0	0	0
<i>Totale</i>	<i>169</i>	<i>100</i>	<i>19</i>	<i>100</i>	<i>16</i>	<i>100</i>	<i>44</i>	<i>100</i>

Tab. 46 - Luoghi a cui ti senti di appartenere (Italia / estero)

<i>A quale luoghi ti senti di appartenere di più</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Italia (quartiere, città, regione, stato)	205	83
Estero (città, regione, stato)	21	8
Entrambi	9	4
Europa – mondo	13	5
<i>Totale</i>	<i>248</i>	<i>100</i>

Tab. 47 - Luoghi a cui ti senti di appartenere (Italia / estero) per tipologia di intervistati

<i>A quale luoghi ti senti di appartenere di più</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Italia (quartiere, città, regione, stato)	160	96	13	72	9	56	21	49
Estero (città, regione, stato)	2	1	3	17	4	25	12	28
Italia e paese estero	1	1	0	0	0	0	8	18
Europa - mondo	3	2	2	11	3	19	2	5
<i>Totale</i>	<i>166</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>16</i>	<i>100</i>	<i>43</i>	<i>100</i>

Tab. 48: luoghi a cui ti senti di appartenere (Italia / estero) per definizione di sé

<i>A quale luoghi ti senti di appartenere di più (D46) per definizione di sé (D42)</i>	<i>Italiano</i>		<i>straniero</i>		<i>in base al paese di nascita</i>		<i>italiano col trattino</i>	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Italia (quartiere, città, regione, stato)	15	94	2	18	5	33	19	60
Estero (città, regione, stato)	-	-	7	64	6	40	5	16
Italia e paese estero	-	-	1	9	3	20	4	12
Europa - mondo	1	6	1	9	1	7	4	12
<i>Totale</i>	<i>16</i>	<i>100</i>	<i>11</i>	<i>100</i>	<i>15</i>	<i>100</i>	<i>32</i>	<i>100</i>

* esclusi dall'analisi i ragazzi italiani

Tab. 49 - Luoghi a cui ti senti di appartenere (Italia / estero) per definizione data dagli altri

<i>A quale luoghi ti senti di appartenere di più (D46) per definizione data dagli altri (D43)</i>	<i>Italiano</i>		<i>straniero</i>		<i>in base al paese di nascita</i>		<i>italiano col trattino</i>	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Italia (quartiere, città, regione, stato)	15	65	5	46	5	50	13	59
Estero (città, regione, stato)	5	22	4	36	3	30	2	9
Entrambi	1	4	2	18	1	10	3	14
Europa - mondo	2	9	0	0	1	10	4	18
<i>Totale</i>	<i>23</i>	<i>100</i>	<i>11</i>	<i>100</i>	<i>10</i>	<i>100</i>	<i>22</i>	<i>100</i>

* esclusi dall'analisi i ragazzi italiani

Tab. 50 - Luoghi a cui ti senti di appartenere (Italia / estero) per reti amicali

<i>A quale luoghi ti senti di appartenere di più (D46) per reti amicali (D19)</i>	<i>Italia</i>		<i>Paese estero</i>		<i>Entrambi</i>		<i>Europa / mondo</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Amici per lo più italiani	21	49	3	19	1	13	0	0
Amici per lo più connazionali	6	14	7	44	0	0	1	17
Per lo più stranieri di nazionalità diversa dalla mia	3	7	1	6	0	0	0	0
Gruppo misto di persone italiana e straniera	13	30	5	31	7	87	5	83
<i>Totale</i>	<i>43</i>	<i>100</i>	<i>16</i>	<i>100</i>	<i>8</i>	<i>100</i>	<i>6</i>	<i>100</i>

* esclusi dall'analisi i ragazzi italiani

Tab. 51 - Gruppi di appartenenza (in rapporto al numero totale di risposte)

<i>A quali gruppi senti di appartenere di più (più risposte)</i>	<i>v.a.</i>	<i>% sulle risposte</i>
Alla mia famiglia	187	46
Ai miei connazionali	10	2
Al gruppo di amici che frequento	130	32
Alla mia religione	11	3
Alla mia squadra sportiva del "cuore"	29	7
Ai giovani della mia età	31	8
Altro	10	2
Mancata risposta	6	-
<i>Totale</i>	<i>414</i>	<i>100</i>

Tab. 52 - Gruppi di appartenenza per tipol di intervistati (in rapporto al num. tot.risposte)

<i>A quali gruppi senti di appartenere di più (% risposte positive sul totale delle risposte)</i>	<i>italiani</i>	<i>figli di coppia mista</i>	<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>	<i>nati all'estero da gen. stranieri</i>
Alla mia famiglia	65%	55%	59%	61%
Ai miei connazionali	0%	0%	12%	0%
Al gruppo di amici che frequento	24%	45%	23%	13%
Alla mia religione	2%	0%	0%	4%
Alla mia squadra del "cuore"	4%	0%	0%	0%
Ai giovani della mia età	3%	0%	6%	13%
Altro	2%	0%	0%	9%
<i>Totale</i>	<i>100%</i>	<i>100%</i>	<i>100%</i>	<i>100%</i>

Tab. 53 - Religione

<i>Rispetto alla religione ti definisci</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Credente praticante	49	17
Credente non praticante	135	46
Non credente	92	31
Ateo o agnostico	14	5
Altro	6	2
Mancate risposte	4	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 54 - Religione per tipologia di intervistati

<i>Rispetto alla religione ti definisci</i>	<i>italiano</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Credente praticante	30	15	2	10	3	17	14	26
Credente non praticante	81	40	9	43	12	67	32	59
Non credente	75	37	7	33	2	11	7	13
Altro (ateo, agnostico etc.)	15	8	3	14	1	5	1	2
<i>Totale</i>	<i>201</i>	<i>100</i>	<i>21</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>54</i>	<i>100</i>

Tab. 55 - Confessione religiosa

<i>Se sei credenti qual è la tua religione</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Cattolica	156	84
Ortodossa	2	1,1
Protestante	5	2,7
Testimoni di Geova	1	0,5
Islamica	15	8,0
Buddista	3	1,6
Altro	4	2,2
<i>Totale</i>	<i>186</i>	<i>100</i>

Tab. 56 - Confessione religiosa per tipologia di intervistati

<i>Rispetto alla religione ti definisci</i> (valori assoluti)	<i>italiano</i>	<i>figli di coppia mista</i>	<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>	<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>
Cattolica	108	9	12	26
Ortodossa	0	0	0	2
Protestante	2	0	1	2
Testimoni di Geova	1	0	0	0
Islamica	0	0	2	13
Buddista	3	0	0	0
Altro	0	2	1	1
<i>Totale</i>	<i>114</i>	<i>11</i>	<i>16</i>	<i>44</i>

Tab. 57 - Lingue straniere conosciute

<i>Quali lingue parli molto bene</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Inglese	108	36
Spagnolo	97	32
Francese	58	19
Albanese	10	3
Tedesco	9	3
Arabo	3	1
Altre lingue	17	6
<i>Totale</i>	<i>302</i>	<i>100</i>

Tab. 58 - Numero di lingue straniere conosciute

<i>Numero di lingue conosciute</i>	<i>Minimo</i>	<i>massimo</i>	<i>valore medio</i>
Minimo	0	4	1,01

Tab. 59 - Numero di lingue straniere conosciute per tipologia di intervistati

<i>Numero di lingue conosciute</i>	<i>valore medio</i>
Italiani	0,96
Figli di coppia mista	1,05
Nati in Italia da genitori stranieri	0,94
Nati all'estero da genitori stranieri	1,20

Tab. 60 - Conoscenza della lingua italiana per paesi/aree geografiche di provenienza

<i>Conoscenza della lingua italiana (da 1 a 5) solo per i nati all'estero</i>	<i>valore medio</i>
Ecuador	4,5
Albania	4,7
Marocco	3,6
Perù	4,6
Senegal	3,2
paesi asiatici	4,0
altri paesi dell'America Latina	4,8
altri paesi dell'Africa	4,0
<i>Totale</i>	<i>4,4</i>

Tab. 61 - Lingua parlata in famiglia, con gli amici, a scuola (esclusi dall'analisi i ragazzi italiani)

<i>Normalmente che lingua parli</i>	<i>in famiglia</i>		<i>con gli amici</i>		<i>a scuola</i>	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Quasi sempre italiano	24	27	51	59	75	88
Sia italiano sia un'altra lingua straniera	45	50	24	28	9	11
Quasi sempre un'altra lingua straniera	21	23	11	13	1	1
Mancate risposte	3	-	7	-	8	-
<i>Totale</i>	<i>93</i>	<i>100</i>	<i>93</i>	<i>100</i>	<i>93</i>	<i>100</i>

Tab. 62 - Lingua parlata in famiglia (esclusi dall'analisi i ragazzi italiani) per tipologia di intervistati

<i>Normalmente che lingua parli</i>	<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<i>IN FAMIGLIA</i>						
Quasi sempre italiano	12	60	5	29	7	13
Sia italiano sia un'altra lingua straniera	8	40	7	42	30	57
Quasi sempre un'altra lingua straniera	0	0	5	29	16	30
<i>Totale</i>	<i>20</i>	<i>100</i>	<i>17</i>	<i>100</i>	<i>53</i>	<i>100</i>

Tab. 63 - Lingua parlata con gli amici per tipologia di intervistati

<i>Normalmente che lingua parli</i> <i>CON GLI AMICI</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Quasi sempre italiano	114	86	17	85	9	53	25	51
Sia italiano sia lingua straniera	18	13	3	15	5	29	16	33
Quasi sempre un'altra lingua	1	1	0	0	3	18	8	16
<i>Totale</i>	<i>133</i>	<i>100</i>	<i>20</i>	<i>100</i>	<i>17</i>	<i>100</i>	<i>52</i>	<i>100</i>

Tab. 64 - Lingua parlata a scuola per tipologia di intervistati

<i>Normalmente che lingua parli</i> <i>A SCUOLA</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Quasi sempre italiano	123	93	19	100	15	88	41	84
Sia italiano sia lingua straniera	9	7	0	0	1	6	8	16
Quasi sempre un'altra lingua	0	0	0	0	1	6	0	0
<i>Totale</i>	<i>132</i>	<i>100</i>	<i>19</i>	<i>100</i>	<i>17</i>	<i>100</i>	<i>49</i>	<i>100</i>

5.1. Scuola, tempo libero, amici: i dati del questionario

Tab. 65 - Relazioni con i compagni di scuola

<i>Come ti trovi con i compagni di scuola</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Punteggi negativi (da 1 a 5)	61	21
Punteggi positivi (da 6 a 10)	231	79
Risposta mancante	8	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 66 - Relazioni con i compagni di scuola per tipologia di intervistati

<i>Come ti trovi con i compagni di scuola</i>	<i>punteggio medio</i>
Italiani	6,77
Figli di coppia mista	8,00
Nati in Italia da genitori stranieri	8,06
Nati all'estero da genitori stranieri	7,74
<i>Totale</i>	<i>7,10</i>

Tab. 67 - Relazioni con i compagni di scuola per paese/area geografica di provenienza

<i>Come ti trovi con i compagni di scuola per paese di provenienza (proprio o dei genitori)</i>	<i>punteggio medio</i>
Italiani	6,77
Ecuador	8,38
Albania	7,45
Marocco	7,71
Perù	7,80
Senegal	7,33
Asia	6,33
altri paesi dell'America Latina	8,25
altri paesi dell'Africa	7,50
altri paesi dell'Europa	7,50
<i>Totale</i>	<i>7,10</i>

Tab. 68 - Numero di intervistati per realtà scolastiche

<i>Intervistati</i>	<i>v.a.</i>
Totale studenti	275
- di cui Istituto Bergese	61
- di cui istituto Gobetti	146
- di cui istituto Rosselli	52
- di cui in altri istituti secondari di I e II grado	16
Altri (universitari, intervistati fuori dal circuito scolastico etc.)	25
<i>Totale intervistati</i>	<i>300</i>

Tab. 69 - N. studenti con *background* migratorio per principali realtà scolastiche e classi

<i>Presenza degli studenti "stranieri"</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>	<i>figli di coppia mista</i>	<i>totale studenti con background migratorio</i>
Istituto Bergese	5D	0	1	0	1
Istituto Bergese	5E	3	0	1	4
Istituto Bergese	5F	2	0	1	3
Istituto Bergese	5H	2	1	0	3
Istituto Bergese	5I	2	1	1	4
Istituto Gobetti	5B linguistico	1	1	1	3
Istituto Gobetti	5C linguistico	3	1	2	6
Istituto Gobetti	5C sede	2	0	1	3
Istituto Gobetti	5 coreutico	2	1	1	4
Istituto Gobetti	5A econ-soc.	1	1	0	2
Istituto Gobetti	5A via Spataro	2	0	1	3
Istituto Gobetti	5B via Spataro	2	1	1	4
Istituto Gobetti	5C via Spataro	0	0	0	0
Istituto Rosselli	5 RIM	2	0	2	4
Istituto Rosselli	5 SIA	1	0	0	1
Istituto Rosselli	5 turistico	1	1	1	3
Istituto Rosselli	5 AFM	0	1	2	3
<i>Totale</i>		<i>26</i>	<i>10</i>	<i>15</i>	<i>51*</i>

* c'è una risposta mancante

Tab. 70 - Percezione del numero di studenti con *background* migratorio per principali realtà scolastiche e classi

<i>Percezione degli studenti “stranieri”</i>		<i>numero totale studenti intervistati</i>	<i>numero studenti con background migratorio</i>	<i>numero medio di studenti “stranieri” percepiti</i>
Istituto Bergese	5D	13	1	2,79
Istituto Bergese	5E	9	4	3,71
Istituto Bergese	5F	15	3	4,06
Istituto Bergese	5H	12	3	3,08
Istituto Bergese	5I	9	4	4,22
Istituto Gobetti	5B linguistico	17	3	2,71
Istituto Gobetti	5C linguistico	13	6	4,23
Istituto Gobetti	5C sede	25	3	2,00
Istituto Gobetti	5 coreutico	13	4	3,00
Istituto Gobetti	5A econ-sociale	20	2	1,50
Istituto Gobetti	5A via Spataro	20	4	2,05
Istituto Gobetti	5B via Spataro	17	4	4,41
Istituto Gobetti	5C via Spataro	20	0	0,00
Istituto Rosselli	5 RIM	8	4	2,13
Istituto Rosselli	5 SIA	7	1	1,57
Istituto Rosselli	5 turistico	22	3	1,91
Istituto Rosselli	5 AFM	15	3	1,33
<i>Totale</i>		<i>255</i>	<i>52</i>	

Tab. 71 - Frequenza dei compagni di scuola al di fuori dell'orario scolastico

<i>Frequenti qualche compagno di scuola al di fuori dell'orario scolastico</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Mai	24	8
Raramente	46	16
Qualche volta	124	42
Spesso	101	34
risposta mancante	5	-
Totale	300	100

Tab. 72 - Frequenza compagni di scuola al di fuori dell'orario scolastico per tipologia di intervistati

<i>Frequenti qualche compagno di scuola al di fuori dell'orario scolastico</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Mai	13	6	1	5	3	17	7	14
Raramente	32	16	4	20	6	33	4	8
Qualche volta	87	43	4	20	7	39	24	47
Spesso	72	35	11	55	2	11	16	31
<i>Totale</i>	<i>204</i>	<i>100</i>	<i>20</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>51</i>	<i>100</i>

Tab. 73 - Tipologia di compagni di scuola frequentati al di fuori dell'orario scolastico

<i>I compagni di scuola che frequenti anche al di fuori dell'orario scolastico sono...</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Per lo più italiani	176	63
Per lo più connazionali con le mie stesse origini	15	5
Per lo più stranieri di nazionalità diversa dalla mia	8	3
Un gruppo misto composto da persone italiane e di origine straniera	81	29
Risposta mancante	20	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 74 - Tipologia di compagni di scuola frequentati per tipologia di intervistati

<i>I compagni di scuola che frequenti al di fuori dell'orario scolastico sono...</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Per lo più italiani	139	72	10	50	8	44	17	36
Per lo più connazionali con le mie stesse origini	4	2	1	5	4	22	6	13
Per lo più stranieri di nazionalità diversa	2	1	2	10	1	6	3	6
Un gruppo misto di persone italiane e straniere	48	25	7	35	5	28	21	45
<i>Totale</i>	<i>193</i>	<i>100</i>	<i>20</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>47</i>	<i>100</i>

Tab. 75 - Frequenza con cui si frequentano amici al di fuori dell'orario scolastico

<i>Con quale frequenza vedi i tuoi migliori amici (esclusi compagni di scuola)</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Mai	7	2
Qualche volta all'anno	14	5
Qualche volta al mese	40	13
Una volta a settimana	39	13
Qualche volta a settimana	127	43
Tutti i giorni	66	22
Risposta mancante	7	2
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 76 - Tipologia di amici frequentati

<i>I tuoi amici sono...</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Per lo più italiani	166	56
Per lo più connazionali con le mie stesse origini	22	8
Per lo più stranieri di nazionalità diversa dalla mia	12	4
Un gruppo misto composto da persone italiane e di origine straniera	95	32
Risposta mancante	5	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 77 - Tipologia di amici frequentati per tipologia di intervistati

<i>I tuoi amici sono...</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Per lo più italiani	142	70	12	60	4	22	11	22
Per lo più connazionali con le mie stesse origini	-	-	0	0	7	39	10	19
Per lo più stranieri di nazionalità diversa	3	1	1	5	1	6	7	14
Un gruppo misto di persone italiane e straniere	59	29	7	35	6	33	23	45
<i>Totale</i>	<i>164</i>	<i>100</i>	<i>20</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>51</i>	<i>100</i>

Tab. 78 - Presenza di amici all'estero

<i>Hai amici che vivono in altri paesi diversi dall'Italia</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
No	93	31
Sì (meno di 5)	127	43
Sì (più di 5)	79	26
Risposta mancante	1	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 79 - Presenza di amici all'estero per tipologia di intervistati

<i>Hai amici che vivono in altri paesi diversi dall'Italia</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
No	78	38	5	24	3	17	6	11
Sì (meno di 5)	85	42	8	38	11	61	22	41
Sì (più di 5)	41	20	8	38	4	22	26	48
<i>Totale</i>	<i>204</i>	<i>100</i>	<i>21</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>54</i>	<i>100</i>

Tab. 80 - Presenza di amici all'estero per tipologia di intervistati

<i>Ti capita di sentire amici rimasti nel paese di origine</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Mai	28	41	5	42	2	15	11	22
Raramente	21	31	3	25	5	39	9	18
Qualche volta	17	25	3	25	4	31	18	35
Spesso	2	3	1	8	2	15	13	25
<i>Totale</i>	<i>68</i>	<i>100</i>	<i>12</i>	<i>100</i>	<i>13</i>	<i>100</i>	<i>51</i>	<i>100</i>

Tab. 81 - Luoghi frequentati nel tempo libero

<i>Quali luoghi frequenti di più quando esci con i tuoi amici (più risposte)</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Pur / birreria / bar / pizzeria	225	18
Discoteche	113	9
Cinema / teatro / concerti	145	12
Luoghi del quartiere (piazza, parchi etc.)	181	15
Centri commerciali	176	14
Sala giochi	43	4
Campo sportivo / palestra	86	7
Casa di amici	191	16
Parrocchia / moschea / altro centro religioso	26	2
Associazioni culturali o di volontariato	20	2
Centri di aggregazione giovanile	7	1
Altro	8	1

Tab. 82 - Luoghi frequentati nel tempo libero per tipologia di intervistati

<i>Quali luoghi frequenti di più quando esci con i tuoi amici (valori percentuali)</i>	<i>italiani</i>	<i>figli di coppia mista</i>	<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>	<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>
Pur / birreria / bar / pizzeria	85	76	56	44
Discoteche	41	38	33	30
Cinema / teatro / concerti	46	57	39	56
Luoghi del quartiere (piazza, parchi etc.)	68	48	67	37
Centri commerciali	60	43	55	63
Sala giochi	15	14	22	11
Campo sportivo / palestra	31	24	28	20
Casa di amici	66	62	61	59
Parrocchia / moschea / altro centro relig.	5	10	28	15
Associazioni culturali o di volontariato	7	0	11	6
Centri di aggregazione giovanile	2	14	0	2

5.4. Tempo libero e partecipazione sociale

Tab. 83 - Attività sportiva

<i>Fai uno sport o qualche attività sportiva al di fuori dell'orario scolastico</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Sì	154	52
No	143	48
Risposta mancante	3	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 84 - Tipologia di attività sportiva praticata

<i>Fai uno sport o qualche attività sportiva (specificare quale)</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Palestra	45	28
Calcio	36	22
Danza	25	15
Nuoto - acquagym	15	9
Arti marziali	8	5
Boxe - body building - kickboxing	8	5
Altri sport	25	15

Tab. 85 - Attività sportiva per tipologia di intervistati

<i>Fai uno sport o qualche attività sportiva</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Sì	109	54	12	57	8	44	23	43
No	94	46	9	43	10	56	30	57
<i>Totale</i>	<i>203</i>	<i>100</i>	<i>21</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>54</i>	<i>100</i>

Tab. 86 - Attività sportiva per tipologia di intervistati

<i>Fai uno sport o qualche attività sportiva (percentuale di risposte positive)</i>	<i>italiani</i>	<i>figli di coppia mista</i>	<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>	<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>
Maschi	56	71	83	68
Femmine	52	50	25	29

Tab. 87 - Partecipazione a tifoserie

<i>Fai parte di qualche tifoseria</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Sì	91	31
No	202	69
Risposta mancante	7	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 88 – Partecipazione a tifoserie per tipologia di intervistati

<i>Fai uno sport o qualche attività sportiva</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Sì	70	35	4	19	4	22	11	21
No	129	65	17	81	14	78	42	79
<i>Totale</i>	<i>199</i>	<i>100</i>	<i>21</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>53</i>	<i>100</i>

Tab. 89 – Giornata-tipo per tipologia di intervistati

<i>Giornata-tipo</i>	<i>in media al giorno</i>	<i>valori al di sopra della media</i>
Navigare in internet	2 ore - 10 minuti	un po' più ragazzi nati all'estero
Uscire con gli amici	2 ore	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Ascoltare musica / radio	1 ora - 40 minuti	un po' di più ragazzi nati all'estero
Fare i compiti di scuola	1 ora - 30 minuti	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Guardare la televisione	1 ora - 15 minuti	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Fare sport	1 ora	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Lavorare	35 minuti	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi
Giocare ai videogiochi	25 minuti	non ci sono differenze tra i vari gruppi di ragazzi

Tab. 90 - Partecipazione sociale

<i>Fai parte di qualche gruppo / associazione</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
No, non ho mai fatto parte né in passato né attualmente	158	54
Sì, ho fatto parte in passato di una (o più) associazioni	77	27
Sì, faccio parte di una (o più) associazioni	55	19
Mancate risposte	10	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 91 - Partecipazione sociale per tipologia di intervistati

<i>Fai parte di qualche gruppo / associazione</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
No, non ho mai fatto parte né in passato né attualmente	107	50	9	50	9	50	32	61
Sì, ho fatto parte in passato di una (o più) associazioni	52	33	6	33	4	22	14	27
Sì, faccio parte di una (o più) associazioni	41	17	3	17	5	28	6	12
<i>Totale</i>	<i>200</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>52</i>	<i>100</i>

Tab. 92 - Partecipazione ad iniziative/eventi estemporanei

<i>Ti è mai capitato di partecipare ad iniziative di solidarietà o impegno civile</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Si	140	48
No	151	52
Mancate risposte	9	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 93 - Tipologia di iniziative/eventi estemporanei a cui hanno partecipato gli intervistati.

<i>Tipo iniziative di impegno civile o solidarietà</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Angeli del fango durante alluvioni	68	48
Manifestazioni studentesche	12	9
Altri tipi di manifestazioni	7	5
Raccolta fondi o collette alimentari	11	8
Iniziative nel campo delle gravi emarginazioni (persone che vivono per strada, profughi, volontariato internazionale)	15	11
Iniziative nel settore ambientale (pulizia di boschi-spiagge, campagna contro il degrado del quartiere)	7	5
Iniziative in ambito educativo (oratorio, centri per bambini e giovani con finalità educative, attività di educazione alla pace)	11	8
Altro	10	7

Tab. 94 - Partecipazione ad iniziative/eventi estemporanei per tipologia di intervistati

<i>Ti è mai capitato di partecipare ad iniziative di solidarietà o impegno civile</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Si	103	51	8	44	8	44	20	39
No	99	49	10	56	10	56	31	61
<i>Totale</i>	<i>202</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>18</i>	<i>100</i>	<i>51</i>	<i>100</i>

Tab. 95 - Tipologia di gruppi/associazioni di cui fanno parte gli intervistati

<i>Se fai parte di gruppi o associazioni, di che tipo si tratta</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Culturale	13	9
Di volontariato	48	35
Ricreativo e del tempo libero	33	24
Gruppo religioso	24	18
Partito/gruppo politico	3	2
Organizzazione studentesca	3	2
Centro sociale	2	1
Donazione di sangue/donazione di organi	7	5
Altro	4	3
<i>Totale</i>	<i>137</i>	<i>100</i>

Tab. 96 - Persone che frequentano i gruppi/associazioni di cui fanno parte gli intervistati

<i>L'associazione che frequenti è composta maggiormente da:</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Per lo più italiani	68	51
Per lo più connazionali con le mie stesse origini	11	8
Per lo più stranieri di nazionalità diversa	8	6
Un gruppo misto di persone italiane e straniere	47	35
<i>Totale</i>	<i>134</i>	<i>100</i>

Tab. 97 - Gruppi/associazioni di cui fanno parte gli intervistati (in giallo le associazioni frequentate soprattutto da ragazzi di origine straniera)

<i>Come si chiamano i gruppi/associazioni di cui fai parte</i>			
	v.a.		v.a.
Azione cattolica ragazzi A.C.R.	12	Centro Maghreb	1
Scout	9	Chiesa avventista del 7° giorno	1
Pubbliche assistenze e Croce Rossa	9	Colidat	1
Centro Storico ragazzi	5	Frsl	1
Comunità di S. Egidio	5	Genoa LF	1
Avis – Fidas	4	Gruppo giovani di Ceranesi	1
Gruppi parrocchiali	4	Gruppo musicale	1
Gruppo don Bosco	3	Gruppo teatrale	1
Chiesa evangelica	2	Gruppo ragazzi Lagaccio	1
Opera Benedetto XV	2	Gruppo buddista	1
Amici per la pelle	2	Gioca-giovani Calasanziani	1
Canile	2	Jil	1
Centro sociale West	1	Knamalia	1
Donazione sangue	1	L'abbraccio	1
A.S. Ansaldo	1	Lega navale canottaggio	1
Afs intercultura	1	Imponente danza	1
Aism	1	Legambiente	1
Amici del capolinea	1	La gang degli orsi	1
Arcigay	1	Licorna	1
Associazione di volontariato ospedaliero al Gaslini	1	Associaz. sportivo-ricreativa Merlio	1
Associazione italo-capoverdiana	1	Gruppo liturgico giovanile Mlg	1
Associazione migranti "3 Febbraio"	1	Music for peace	1
Associazione multiculturale del Ponente	1	Pas a pas	1
Associazione Pratozanino	1	Paz all nations	1
Blog di Beppe Grillo	1	PD Futuro democratico	1
Caminare assieme	1	"Teniamoci la mano"	1
Casa dell'Angelo	1	Società operaia cattolica	1
Celivo	1	Unione italiana ciechi e ipovedenti	1
Centro adolescenti	1	Volontari per Auxilium	1
Centro Campasso	1		

Tab. 98 - Composizione dei gruppi/associazioni di cui fanno gli intervistati per tipologia di intervistati

<i>L'associazione che frequenti è composta maggiormente da</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Per lo più italiani	49	54	7	78	2	20	9	41
Per lo più connazionali con le mie stesse origini	2	2	0	0	5	50	4	18
Per lo più stranieri di nazionalità diversa	4	4	1	11	2	20	1	5
Un gruppo misto di persone italiane e straniere	37	40	1	11	1	10	8	36
<i>Totale</i>	<i>92</i>	<i>100</i>	<i>9</i>	<i>100</i>	<i>10</i>	<i>100</i>	<i>22</i>	<i>100</i>

Tab. 99 - Presenza dei gruppi/associazioni in rete

<i>L'associazione è presente su internet con (molteplici risposte)</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Un sito	57	26
Una pagina Facebook	83	38
Un blog	5	2
Un account su altri <i>social network</i>	10	5
Una chat per i membri del gruppo (ex Whatsapp)	66	30
<i>Totale</i>	<i>221</i>	<i>100</i>

Tab. 100 - Utilizzo della rete da parte dei gruppi/associazioni

<i>A che scopo l'associazione utilizza gli strumenti messi a disposizione dalla rete:</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Promuovere le proprie attività	100	42
Reclutare nuovi membri	51	22
Promuovere discussioni su temi interesse comune	47	20
Mantenere legami con membri dell'associazione che risiedono in altre regioni d'Italia	27	11
Mantenere legami con membri dell'associazione che risiedono in altri Stati	12	5
<i>Totale</i>	<i>237</i>	<i>100</i>

Tab. 101 - Lingua utilizzata dal gruppo/associazione in rete

<i>Che lingua viene utilizzata dall'associazione su internet</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Italiano	134	91
Inglese	9	6
Altro (spagnolo - francese)	4	3
<i>Totale</i>	<i>147</i>	<i>100</i>

Tab. 102 - Tipologia di partecipazione

<i>Partecipi ad eventi, manifestazioni e incontri dell'associazione</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Partecipo solo ON LINE	10	9
Partecipo solo in presenza OFF LINE	59	52
Entrambe	44	39
<i>Totale</i>	<i>113</i>	<i>100</i>

Tab. 103 - Iniziative a cui gli intervistati prendono parte

<i>Se partecipi ad iniziative/incontri “dal vivo” di che tipo di attività si tratta</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Riunioni	71	29
Momenti di formazione	58	24
Raccolte fonti / mercatino	26	11
Manifestazioni / cortei	28	11
Flash-mob	14	6
Campagna di sensibilizzazione	13	5
Campagne a sostegno della legalità	3	1
Campagna per l'ambiente	9	4
Petizioni	9	4
Incontri ricreativi / feste	5	2
Incontri sportivi	3	1
Altro	6	2
<i>Totale</i>	<i>245</i>	<i>100</i>

Tab. 104 - Numero ore di partecipazione a gruppi/associazioni

<i>Quante ore a settimana dedichi in media all'associazione</i>	<i>valore medio</i>	<i>minimo</i>	<i>massimo</i>
Valore medio	4 ore a settimana	meno di 1 ora a settimana	20 ore a settimana

5.6. Impegnati o disinteressati

Tab. 105 - Interessi (in rapporto al numero totale di risposte)

<i>Quali temi/questioni di interessano tra i temi elencati (molteplici risposte)</i>	<i>v.a.</i>	<i>% sul totale delle risposte</i>
Politica e sviluppo economico dell'Italia	97	16
Politica e sviluppo economico del mio paese di origine (o di quello dei miei genitori)	21	3
Questioni di politica o di economia internazionali	63	10
Questioni riguardanti la libertà religiosa	35	6
Movimenti ecologisti / ambientali	66	10
Movimenti per la tutela della del consumo	25	4
Movimenti per tutela differenze (di genere, orient. sess., etniche...)	121	20
Questioni relative alla pace, conflitti tra i popoli, terrorismo	127	21
Nessuno di questi	42	7
Altro	20	3
<i>Totale</i>	<i>617</i>	<i>100</i>

Tab. 106 - Interessi (in rapporto al numero totale di intervistati)

<i>Quali temi/questioni di interessano tra i temi elencati (molteplici risposte)</i>	<i>v.a.</i>	<i>% sul totale dei rispondenti</i>
Politica e sviluppo economico dell'Italia	97	32
Politica e sviluppo econ. del mio paese di origine (o quello genitori)	21	7
Questioni di politica o di economia internazionali	63	21
Questioni riguardanti la libertà religiosa	35	12
Movimenti ecologisti / ambientali	66	22
Movimenti per la tutela della del consumo	25	8
Movimenti per tutela differenze (genere, orient. sessuale, etniche...)	121	40
Questioni relative alla pace, conflitti tra i popoli, terrorismo	127	42
Nessuno di questi	42	14
Altro	20	7
Mancata risposta	12	4
<i>Totale</i>	<i>300</i>	

Tab. 107 - Interessi per tipologia di intervistati

<i>Quali temi/questioni di interessano tra i temi elencati (percentuale di risposte positive sui rispondenti)</i>	<i>italiani</i>	<i>figli di coppia mista</i>	<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>	<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>
Politica e sviluppo economico dell'Italia	45	30	19	30
Politica e sviluppo economico del mio paese di origine	0	7	2	13
Questioni di politica o di economia internazionali	34	6	0	10
Questioni riguardanti la libertà religiosa	17	5	13	15
Movimenti ecologisti / ambientali	30	24	22	12
Movimenti per la tutela della del consumo	12	18	2	8
Movimenti per la tutela delle differenze	42	7	24	7
Questioni relative alla pace, conflitti tra i popoli, terrorismo	43	5	6	2
Nessuno di questi	11	10	24	28

Tab. 108 -Atteggiamento verso la politica

<i>Qual è il tuo atteggiamento verso la politica</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Mi considero politicamente impegnato	9	3
Mi tengo al corrente della politica, ma senza parteciparti personalmente	136	47
Penso che si debba lasciare la politica a persone che hanno competenze diverse dalle mie	37	13
La politica non mi interessa	64	22
La politica mi disgusta	35	12
Altro	7	2
Mancata risposta	12	-
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100</i>

Tab. 109 - Atteggiamento verso la politica per tipologia di intervistati

<i>Qual è il tuo atteggiamento verso la politica</i>	<i>italiani</i>		<i>figli di coppia mista</i>		<i>nati in Italia da genitori stranieri</i>		<i>nati all'estero da genitori stranieri</i>	
	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Mi considero politicamente impegnato	6	3	2	10	0	0	0	0
Mi tengo al corrente della politica, ma senza parteciparti	107	54	6	30	3	19	19	38
Penso che si debba lasciare la politica a persone competenti	22	11	2	10	5	31	8	16
La politica non mi interessa	33	16	8	40	6	38	17	34
La politica mi disgusta	27	13	2	10	1	6	5	10
Altro	5	3	0	0	1	6	1	2
<i>Totale</i>	<i>200</i>	<i>100</i>	<i>19</i>	<i>20</i>	<i>16</i>	<i>100</i>	<i>50</i>	<i>100</i>

Tab. 110 - Affermazioni relative all'Unione Europea

Grado di accordo con le seguenti affermazioni <i>da 1 (nessun accordo) a 5 (totale accordo)</i>	1	2	3	4	5	N.R.
L'Unione Europea dovrebbero prendere il posto degli Stati Nazione	74	60	98	23	5	40
Gli interessi dell'Italia si difendono meglio agendo in comune attraverso l'Unione Europea	25	60	99	61	27	28
Un buon legame con l'Unione Europea è necessario ma poco vantaggioso	29	83	94	54	13	27
L'Unione Europea ormai sta creando più problemi che vantaggi	37	77	82	46	34	24

Tab. 111: Opinione nei confronti dell'Unione Europea per tipologia di intervistati

	italiani		figli di coppia mista		nati in Italia da genitori stranieri		nati all'estero da genitori stranieri	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Favorevoli	76	40	10	53	6	33	14	33
Contrari	75	40	7	37	3	17	11	41
Indecisi	37	20	2	11	9	50	10	26
Totale	188	100	19	100	18	100	42	100

5.9. Immigrati vittime?

Tab. 112 – Negli ultimi 12 mesi ti è capitato di essere... (frequenze)

<i>v.a.</i>	<i>mai</i>	<i>qualche volta nell'anno</i>	<i>qualche volta al mese</i>	<i>più di una volta a settimana</i>
Escluso da feste o da altre occasioni di incontro tra coetanei	176	96	12	5
Preso in giro oppure offeso con soprannomi, parolacce, insulti	195	64	17	15
Preso di mira danneggiando cose di tua proprietà o facendo scherzi	247	28	9	5
Costretto a consegnare i tuoi soldi, telefonino o altro	283	6	1	1
Costretto a fare i compiti per altri compagni di scuola	280	8	0	1
Colpito con spintoni, botte, calci, pugni	277	9	1	3

Tab. 113 – Negli ultimi 12 mesi ti è capitato di essere... (valori percentuali)

<i>v.a.</i>	<i>mai</i>	<i>qualche volta nell'anno</i>	<i>qualche volta al mese</i>	<i>più di una volta a settimana</i>
Escluso da feste o da altre occasioni di incontro tra coetanei	61	33	4	2
Preso in giro oppure offeso con soprannomi, parolacce, insulti	67	22	6	5
Preso di mira danneggiando cose di tua proprietà o facendo scherzi	85	10	3	2
Costretto a consegnare i tuoi soldi, telefonino o altro	98	2	0	0
Costretto a fare i compiti per altri compagni di scuola	97	3	0	0
Colpito con spintoni, botte, calci, pugni	96	3	0	1

Tab. 114 – Negli ultimi 12 mesi ti è capitato di essere... (per tipologia d intervistati)

<i>Variabile sintetica</i> (da 1 nessuna discriminazione a 4 massima discriminazione)	<i>valore medio</i>
Italiani	1,23
Figli di coppia mista	1,18
Nati in Italia da genitori stranieri	1,19
Nati all'estero da genitori stranieri	1,09
<i>Totale</i>	<i>1,22</i>

Tab. 115 – Negli ultimi 12 mesi ti è capitato di essere... per genere

<i>Variabile sintetica</i> (da 1 nessuna discriminazione a 4 massima discriminazione)	<i>valore medio</i>
Maschi	1,28
Femmine	1,20
<i>Totale</i>	<i>1,22</i>

Tab. 116 – Discriminazione e origine immigrata

Pensi che questi episodi siano capitati a causa della tua origine immigrata	v.a.	%
Sì	5	5
No	63	69
Non so	23	25
Mancata risposta	2	-
<i>Totale</i>	<i>93</i>	<i>100</i>

Bibliografia

- Aime M. (2004). *Eccessi di culture*. Torino: Einaudi.
- Ambrosini M., a cura di (2016). *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Ambrosini M. (2016). Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico. *Società, Mutamento, Politica*, vol. 7, n. 13, pp. 83-102; doi: 10.13128/SMP-18277.
- Ambrosini M. (2005). *Sociologia delle Migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M. e Bonizzoni P., a cura di (2011). *I nuovi vicini. Famiglie migranti e integrazione sul territorio*. Milano: Fondazione Ismu.
- Amselle J.L. (2004). *Logiche meticce*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Andall J. (2000). Second-generation attitude? African-Italians in Milan. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 28, n. 3.
- Appadurai A. (1991). "Global ethnoscares: Notes and Queries for a Transnational Anthropology", in Fox R., ed., *Recapturing Anthropology*. Santa Fe: School of American Research.
- Ardone R. e Chiarolanza C. (2003). "Cultura & differenze", in Mantovani G. e Zuccheromaglio C., a cura di, *Workshop di Psicologia Culturale*. Padova: Domeneghini, pp. 125-129.
- Bauman Z. (2003). *Intervista sull'identità*. Bari: Laterza.
- Besozzi E., Colombo M. e Santagati M. (2009). *Giovani, stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*. Milano: FrancoAngeli.
- Bonizzoni P., Romito M. e Cavallo C. (2014). L'orientamento nella scuola media: una possibile causa della segregazione etnica nella scuola superiore?. *Educazione Interculturale, Rivista*.
- Bosisio R., Colombo E., Leonini L. e Rebughini P. (2005). *Stranieri e italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*. Roma: Donzelli.
- Brint S. (2007). *Scuola e Società*. Bologna: il Mulino (ultima edizione).

- Caneva E. (2010). “Giovani e migrazione: separazioni, ricongiungimenti e reti amicali”, in Ambrosini M., Bonizzoni P. e Caneva E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*. Regione Lombardia, Milano: Osservatorio regionale per l’integrazione e la multietnicità.
- Caneva E. (2011). *Mix generation. Gli adolescenti di origine straniera tra locale e globale*. Milano: FrancoAngeli.
- Carrasco Pons S. et al. (2011). “Segregación escolar e inmigración en Cataluña: aproximaciones”, in Garcia Castaño J.F. e Carrasco Pons S., a cura di, *Poblacion inmigrante y escuela: conocimientos y saberes de investigacion*. Madrid: Ministerio de Educación.
- Castellani S. (2014). *Los hijos de los otros. Repoduccion identitaria de las y los descendientes de ecuatorinaos/as en las ciudades de Sevilla y Génova*. Sevilla: Universidad de Sevilla, Febrero 2014.
- Castellani S. e Pàmias Prohías (2018). *Gioventù ed etnicità sotto la lanterna. Le seconde generazioni a Sampierdarena negli anni '10*. Genova: Centro Studi Medi.
- Ceravolo F.A. (2016). *Cervelli in transito. Altri giovani che non dovremmo farci scappare*. Roma: Carocci.
- Colombo E., a cura di (2010). *Figli di migranti in Italia. Identificazioni relazioni e pratiche*. Torino: Utet.
- Colombo E. e Leonini L., a cura di (2015). Giovani e crisi in Italia tra precarietà ed incertezza, *Mondi Migranti*, n.2, sezione “Incursioni”, pp. 35-196.
- Colombo E., Domaneschi L. e Marchetti C. (2009). *Una nuova generazione di italiani. L’idea di cittadinanza tra i giovani figli degli immigrati*. Milano: FrancoAngeli.
- Colombo E. e Semi G., a cura di (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Delgado M. (2007). *Sociedades movedizas. Pasos hacia una antropología de las calles*. Barcelona: Ed. Anagrama.
- Erminio D. (2017). *Il tempo del donare. Cittadini stranieri e associazioni di volontariato in Liguria*. Genova: Centro Studi Medi.
- Eurostat (2011). *Migrants in Europe. A statistical portrait of the first and second generations*. Luxemburg, Publication Office of the European Union.

- Eve M. (2013). I figli degli immigrati come categoria sociologica. *Quaderni di Sociologia*, 63.
- Garcia Borrego I. (2003). Los hijos de inmigrantes como tema sociológico : la cuestión de la segunda generación. *Anduli: revista andaluza de ciencias sociales*, n. 3.
- Giliberti L. (2018). *Negros de Barcelona. Juventud dominicana entre racismo y resistencia*. Genova: Genova University Press.
- Gilroy P. (1987). *The Ain't no Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*. London: Hutchinson.
- Grillo R.D. (2003). Cultural exentialism and cultural anxiety. *Antropological Theory*, vol. 3.
- Istat (2005). *Indagine sull' Integrazione delle seconde generazioni*, <https://www.istat.it/it/files//2016/03/Integrazione-scolastica-stranieri.pdf> (ultima consultazione: 13/11/2018).
- Istituto Giuseppe Toniolo (2018). *La condizione giovanile in Italia, Rapporto Giovani 2018*. Bologna: il Mulino.
- Lagomarsino F. (2009). “Violenze agite e violenze subite”, in: Queirolo Palmas L., a cura di, *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*. Verona: OmbreCorte.
- Lagomarsino F. (2006). *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: FrancoAngeli.
- Lagomarsino F. e Ravecca A. (2014). *Il passo seguente. I giovani di origine straniera all'Università*. Milano: FrancoAngeli.
- Lagomarsino F. e Torre A.T., a cura di (2009). *La Scuola plurale in Liguria. Una ricerca su didattica e mediazione culturale*. Genova: Il Melangolo.
- Levi P. (1986). *I sommersi e i salvati*. Milano: Einaudi.
- Levitt P. (1998), Social remittances: migration driver local-level forms of cultural diffusion. *International Migration Review*, vol. 32, n. 4, pp. 926-948.
- Luatti L. e Torre A.T., a cura di (2012). Sulla mediazione culturale. *Mondi Migranti*, n. 1, sezione “Incursioni”, pp. 29-95.
- Mark T. e Crul M. (2007). The Second Generation in Europe and the United States: How is the Transatlantic Debate Relevant for Further Research on the European Second Generation?, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 33, n. 7, pp. 1025-1041.

- Mc Robbie A. e Garber J. (1993). *Girls and Subculture* in Hall S. e Jefferson T., *Resistance Through Rituals*, eds. London: Hutchinsons.
- Miur (2018). *Focus sugli alunni con cittadinanza non italiana nell'anno scolastico 2016/2017*, http://www.miur.gov.it/documents/20182/0/FOCUS+16-17_Studenti+non+italiani/be4e2dc4-d81d-4621-9e5a-848f1f8609b3?version=1.0 (ultima consultazione: 13/11/2018).
- Orioles M. (2015). *E dei figli che ne facciamo? L'integrazione delle seconde generazioni di immigrati*. Roma: Arace.
- Queirolo Palmas L., Torre A.T., a cura di (2005). *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*. Genova: F.lli Frilli.
- Queirolo Palmas L., (2012), *Juventudes y migraciones en italia. deconstruyendo la posteridad inoportuna*. *Revista Andaluza de Antropología*, n 3.
- Queirolo Palmas L.(2006). *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*. Milano: FrancoAngeli.
- Phinney J. (1990). *Ethnic Identity in Adolescents and Adults: Review of Research*, in *Psychological Bulletin*, vol 10, n. 3.
- Phinney, Horenczyk, Liebkind, and Vedder (2001) *Ethnic Identity, Immigration, and Well-Being: An Interactional Perspective*, *Journal of Social Issues*, vol. 57, n. 3.
- Ravecca A. (2009). *Studiare Nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*. Milano: FrancoAngeli.
- Rex J. (1970). *Race, Relation and Sociological Theory*. London: Weiden and Nicolson.
- Ricucci R. (2017). *Diversi dall'Islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*. Bologna: il Mulino.
- Ricucci R. (2015). *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*. Torino: edizioni Seb.
- Ricucci R. (2010). *Italiani a metà, Giovani stranieri crescono*. Bologna: il Mulino.
- Roy O. (2016). *Le djihad et la mort*. Paris: Seuil.
- Romito M. (2016). *Una scuola di classe. Orientamento e disuguaglianza nelle transizioni scolastiche*. Milano: Guerini.
- Salazar Parreñas R. (2002). "The Care Crisis in the Philippines: Children and Transnational Families in the New Global Economy", in Ehrenreich B. e Hochschild A.R., a

- cura di, *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*. Henry Holt & Co
- Santagati M. (2018). *Generazione Su.Per. Storie di successo di studenti stranieri*. Milano: Vita e Pensiero.
- Santagati M (2012), Scuola terra di immigrazione. Stato dell'arte e prospettive di ricerca in Italia, *Mondi Migranti*, n.2
- Santagati M. (2011). *Formazione chance d'integrazione. Gli adolescenti stranieri nel sistema d'istruzione formazione professionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Saracino D. (2017). *Ringrazio che sono vivo*. Milano: Jaca Book.
- Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Servizio Studi del Senato, XVII Legislatura, CITTADINANZA Note sull'A.S. n. 2092 trasmesso dalla Camera dei deputati, ottobre 2015.
- Schmit G. e Benasayag M. (2004). *L'epoca delle passioni tristi*, Milano: Feltrinelli.
- Soriano Ayala E. e Dalouh R. (2014). *Moroccan immigrant women in Spain: problems of identity and emotional well-being*, in "Procedia-Social and Behavioral Sciences", 132
- The Joint Africa-EU Strategy*, consultato in rete il giorno 8 maggio 2018, all'indirizzo [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etdes/STUD/2017/603849/EXPO_STU\(2017\)603849_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etdes/STUD/2017/603849/EXPO_STU(2017)603849_EN.pdf).
- Thomson M. e Crul M. (2007). The second generation in Europe and the United States: How is the Transatlantic debate relevant for further Research on the European Second Generation?. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 33, n.7
- Timmerman C., Vanderwaeren E. e Crul M. (2003). The Second Generation in Belgium. *International in Migration Review*, 37
- Urbańska S. (2009). Mothers of the Nation as a target of public "therapy" – Transnational parenting and moral panic in Poland, mai 2009, 9, http://www.transnarodowosc.agh.edu.pl/abstrakt/abstrakt_Urbanska.pdf.
- Vathi Z. (2013). *Transnational Orientation, Cosmopolitanism and Integration among Albanian-Origin Teenagers in Tuscany*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39:6

Zeneidi D. (2013). Migrations circulaires et relations familiales transnationales : l'exemple des ouvrières agricoles marocaines à Huelva (Espagne). *Géocarrefour*, vol. 88, n. 2.

Weber M. (2003). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Einaudi: Torino.

*Collana **Immagin-azioni sociali***

Volumi pubblicati

01. *Sociologie visuelle et filmique. Le point de vue dans la vie quotidienne*, a cura di Joyce Sebag, Jean-Pierre Durand, Christine Louveau, Luca Queirolo Palmas, Luisa Stagi, 2018 (ISBN: 978-88-97752-97-4)
02. Luca Giliberti, *Negros de Barcelona. Juventud dominicana entre racismo y resistencia*, 2018 (ISBN: 978-88-94943-00-9)
03. Sebastiano Benasso, Luisa Stagi, *Ma una madre lo sa? La responsabilità della corretta alimentazione nella società neoliberale*, 2018 (ISBN: 978-88-94943-02-3)
04. *Winou el shabab. Images of transformations between the two shores of the Mediterranean*, a cura di Luca Queirolo Palmas e Luisa Stagi, 2018 (ISBN: 978-88-94943-31-3)
05. Sebastiano Benasso, Luisa Stagi, *Più vicini che lontani. Giovani stranieri a Genova tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie*, 2019 (ISBN: 978-88-94943-49-8)

Francesca Lagomarsino PhD in Metodologia della Ricerca nelle Scienze, è professore associato, area 14, SPS/08, presso il Disfor, Università di Genova, dove insegna Sociologia dell'Educazione. E' membro del laboratorio di Sociologia Visuale del Disfor. I suoi interessi di ricerca sono focalizzati sui processi migratori internazionali, con particolare attenzione a giovani e famiglie; seconde generazioni e disuguaglianze, genere e migrazione, temi su cui ha scritto numerosi saggi.

Deborah Erminio Dottore di ricerca in Sociologia presso l'Università di Genova. Esperta di analisi dei dati quantitativi, si occupa di ricerca sociale, valutazione e processi migratori, con particolare attenzione all'inserimento lavorativo dei migranti, agli aspetti demografici ed alle seconde generazioni. Svolge attività di ricerca presso il Centro Studi Medi. Fa parte della redazione del Dossier Statistico Immigrazione Idos.

Il volume che proponiamo è il frutto di un lavoro di ricerca condotto a Genova nel 2017/2018 dal Centro Studi Medi in collaborazione con la prof.ssa Francesca Lagomarsino del Disfor.

Questa ricerca riprende i lavori degli anni precedenti che il Centro Studi Medi ha dedicato alle questioni delle seconde generazioni e degli alunni di origine immigrata nel sistema scolastico focalizzandosi questa volta sui percorsi positivi, sulla "normalità" delle vite quotidiane, invertendo così la prospettiva di analisi tradizionale che per lo più tende a osservare le cause dell'insuccesso (scolastico, professionale) e dei percorsi di marginalizzazione.

Al temo stesso è indubbio che questi giovani appaiono continuamente sotto osservazione da una parte della società, attraversata da quell'ansia di assimilazione, per cui un accento diverso, un nome particolare o il colore della pelle innescano un processo di stigmatizzazione e un' implicita domanda di rassicurazione; quella parte di società che tradisce la fatica di conferire lo stesso grado di "italianità" al giovane di pelle nera o alla ragazza con il velo, spesso condizionata da stereotipi o da allarmi securitari. Se dunque una parte della popolazione chiede ancora di rispondere alla domanda implicita "siete sufficientemente integrati?", la realtà è già altrove, come dimostrano le storie di tanti ragazzi che crescono e vivono fuoriuscendo dai tentativi semplicistici di etichettamento. Nella quotidianità c'è già una pluralità fatta di giovani differenti, figli di stranieri, figli di coppie miste, figli di italiani che condividono gli stessi spazi cittadini. Dalla nostra ricerca emerge chiaramente come la loro presenza, frutto di una storia di immigrazione ormai più che trentennale, ponga la società di fronte all'opportunità di un cambio di paradigma: il *meticcio* da futuro temibile a trasformazione già avvenuta e irreversibile.

The book we propose is the result of a research work conducted in Genoa in 2017/2018 by the Centro Studi Medi in collaboration with Prof. Francesca Lagomarsino, Disfor.

*This research is part of the studies that the Centro Studi Medi has carried out on the topic of second generation and pupils of immigrant origin in the school system. This work focuses today on the positive paths, on the "normality" of daily lives, thus reversing the prospect of traditional analysis that mostly tends to observe the causes of failure (scholastic, professional) and marginalization pathways. At the same time it is undoubted that these young people appear continuously under observation from a part of society, crossed by that anxiety of assimilation, so a different accent, a particular name or the color of the skin trigger a process of stigmatization and an implicit question of reassurance; that part of society struggles to confer the same degree of "Italianness" to the black young man or to the veiled girl often conditioned by stereotypes or by security alarms. So if a part of society still asks to respond to the implicit question "are you sufficiently integrated?", the reality is already elsewhere, as evidenced by the stories of so many boys growing up and living out of simplistic attempts at labeling. In everyday life there is already a plurality made up of different young people, children of foreigners, children of mixed couples, children of Italians who share the same urban spaces. From our research it is clear how their presence puts the society in front of the opportunity for a change of paradigm: the *métissage* future from a *métissage* future to transformation already happened and irreversible.*

ISBN: 978-88-94943-49-8

